

ANTONIO GUARINO — CESARE SANFILIPPO

PROFESSORI ORDINARI NELL'UNIVERSITÀ DI CATANIA

LE VIE DELLA CIVILTÀ

CORSO COMPLETO DI STORIA PER LE SCUOLE

VOLUME I

L'ETÀ ANTICA

Per la prima classe della Scuola media

TORINO
SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE

Corso Regina Margherita, 176

TORINO - MILANO - GENOVA - PARMA - ROMA - CATANIA

454
8



Proprietà riservata alla Società Editrice Internaz. di Torino

OFFICINE GRAFICHE S.E.I. - TORINO, 1946

(M. E. 19539)

PREFAZIONE AI VOLUMI I-III

La fortuna che ha arriso a questo nostro corso di storia sin dal suo primo apparire ci ha incoraggiati a prepararne una nuova edizione, assai migliorata nella veste tipografica ed ampiamente rielaborata nella sostanza.

I criteri cui ci siamo ispirati nella composizione del corso sono stati quelli della massima possibile chiarezza ed efficacia, non solo nella esposizione, ma anche nell'inquadramento degli avvenimenti. A quest'uopo è stata nostra precipua cura di rendere agevole ai giovanissimi lettori la comprensione sintetica dei periodi e delle fasi storiche, sia attraverso le brevi premesse riassuntive di ciascun capitolo, sia attraverso il raggruppamento dei capitoli in distinte sezioni, ciascuna relativa ad un aspetto fondamentale e caratteristico delle singole civiltà.

Se dallo studio di questi tre volumi i nostri ragazzi avranno ritenuto un disegno nitido e unitario del cammino percorso dall'umanità sulla via del progresso civile, senza infarcire la loro mente di minuziosi e indigesti particolari, potremo considerarci paghi della nostra modesta ma appassionata fatica.

Confidiamo che alla nostra opera non venga a mancare il favore dei colleghi e degli alunni, e che, mentre gli uni vogliano suggerirci, per eventuali edizioni future, gli emendamenti e miglioramenti dettati dalla loro esperienza, gli altri vogliano dirci, con la sbarazzina franchezza che li distingue, se, anziché a tormentarli, siamo riusciti a destare un po' del loro interesse.

GLI AUTORI.



CAPITOLO INTRODUTTIVO

LA PREISTORIA E LA STORIA

Prospetto riassuntivo.

La narrazione della storia dell'umanità incomincia con tempi relativamente recenti, e cioè a partire da non più di quattromila anni fa (2000 a. C.), perchè soltanto allora fu inventata la scrittura e si prese l'uso di raccontare per iscritto, affinché i posteri li conoscessero, gli avvenimenti più importanti della vita dei popoli [n. 1].

I millenni che precedettero l'inizio dei «tempi storici» costituiscono la *preistoria*, della quale molto poco si sa, ed assai vagamente, attraverso gli studi di apposite scienze. Delle origini dell'umanità Ebrei e Cristiani sono, tuttavia, informati mediante le rivelazioni di Dio, contenute nei libri sacri della Bibbia [n. 2].

La *preistoria* può dividersi in tre epoche successive: a) epoca paleolitica o della pietra grezza (dalla notte dei tempi a circa l'a. 10.000 a. C.); b) epoca neolitica o della pietra levigata (sino a circa l'a. 4000 a. C.); c) epoca dei metalli (sino a circa l'a. 2000 a. C.) [n. 3]. Quanto alle *stirpi umane*, esse hanno origine, secondo la Bibbia, dai tre figli di Noè, patriarca ebreo, che unico si salvò dalle acque, unita-

mente alla sua famiglia, allorché il mondo fu sommerso, molte decine di migliaia di anni fa, dal diluvio universale. Molto più tardi (circa l'a. 3000 a. C.) una popolazione assai progredita, quella degli *Aria*, si diffuse per l'Europa e nel bacino del *Mediterraneo*, provenendo dal centro dell'Asia: ad essa fu dovuto molto della civiltà dei popoli mediterranei, che divennero i più evoluti della Terra [n. 4].

La storia dell'umanità può essere distinta in quattro grandi età: a) età antica (da circa l'a. 2000 a. C. a circa l'a. 300 d. C.: Diocleziano); b) età medioevale (sino all'a. 1492: scoperta dell'America); c) età moderna (sino all'a. 1789: Rivoluzione francese); d) età contemporanea (sino ai nostri giorni) [n. 5].

L'età antica, che qui particolarmente ci interessa, ebbe per suo principale scenario il bacino del *mare Mediterraneo*, che bagna tre continenti: Europa, Asia, Africa [n. 6]. Quivi si svilupparono e si sovrapposero, in tre epoche successive, tre diverse civiltà o gruppi di civiltà: a) le civiltà dell'Oriente mediterraneo; b) la civiltà ellenica; c) la civiltà romana [n. 7].

1. — Il problema della storia dell'umanità.

Una buona abitudine, che però non è ancora, purtroppo, abbastanza diffusa tra gli uomini, è quella di tenere un *diario* delle proprie vicende quotidiane. Coloro che praticano questa lodevole usanza hanno veramente molti e grandi vantaggi sugli altri: non fosse altro perchè sono in grado di dirvi, senza tema di sbagliare, quel che han visto il giorno tale di cinque anni fa, o quel che hanno fatto il giorno tal altro dell'anno scorso, e così via.

Piccole cose? Tutt'altro. Bisogna pensare che, man mano che si invecchia, la nostra memoria s'illanguidisce, mentre sarebbe tanto utile o desiderabile che essa fosse tuttora viva e presente. Quanti babbi, ad esempio, si tratterrebbero dal contrastare certi piccoli e innocenti desideri dei loro figliuoli, se potessero ricordare come soffersero nel venir contrastati a loro volta, da piccoli, per le stesse ragioni! E quanti uomini fatti eviterebbero di compiere certi atti, se fossero in grado di ricordare esattamente le spiacevoli conseguenze che atti di quel genere ebbero, dieci o venti anni prima, per loro o per i loro amici!

I vantaggi del sistema dei diari sarebbero, poi, moltiplicati per mille, se ogni uomo potesse, oltre che i propri, leggere ed utilizzare i *diari degli altri uomini*. Ciascuno di noi, forte dell'esperienza altrui oltre che della propria, farebbe a meno di compiere molti passi falsi e sarebbe capace di indirizzarsi con molto maggior sicurezza nel labirinto della vita.

Senonchè la conoscenza del proprio e dell'altrui passato ha un limite, ahimè, insormontabile. Ed invero è da tener presente che può scrivere un diario solo... *chi sa scrivere*. Ora, come nessuno di noi è nato con la camicia, così nessuno di noi è nato con la penna in mano, ma ha dovuto aspettare almeno sette od otto anni per essere in grado di mettere, con una certa coerenza, un po' di nero sul bianco. Vi è, dunque, un periodo della nostra vita, il periodo della prima fanciullezza, del quale non ci è stato possibile fissare in un diario gli avvenimenti e di cui, perciò, pochi e vaghi sono i nostri ricordi.

Trasportiamo ora questo discorso dal campo di un uomo singolo al campo di tutti gli uomini, cioè dell'*umanità*. Sempre che ha

potuto, l'umanità ha tenuto i suoi diari, che si chiamano *cronache*, segnandovi i principali avvenimenti della vita dei popoli. Le cronache di tutti i tempi sono state, a loro volta, lette e meditate da alcuni scienziati, detti *storiografi*, i quali hanno su di esse basato la ricostruzione del passato dei popoli, cioè la *storia* della civiltà.

Studiare la storia significa, quindi, meditare sul passato dei popoli civili; significa ripercorrere col pensiero le vie della civiltà, cioè le strade lungo le quali la civiltà umana ha progredito sino al suo attuale stadio di sviluppo. Meditazione, questa, della massima importanza, perchè l'esperienza dei secoli passati accresce la nostra esperienza e ci mette in grado di comportarci quanto meglio è possibile nella vita del nostro secolo. Appunto per ciò dicevano giustamente i Romani: «La storia è maestra della vita» (Historia magistra vitae).

Ma, come gli uomini singoli, anche l'umanità fu, un tempo, bambina, e non seppe scrivere, e non poté redigere le sue cronache degli avvenimenti. Anzi, tenuto conto che l'umanità — per quanto sappiamo — è vecchia di almeno qualche milione di anni, bisogna soggiungere che essa rimase bambina per moltissimo tempo, perchè la *scrittura* fu inventata, dagli Egizi, soltanto quattromila anni fa, cioè 2000 anni prima della nascita di Gesù Cristo (a. 2000 a. C.).

I fanciulli — sempre pronti a criticare! — diranno che è stata una bella vergogna per i nostri antenati starsene tanti milioni di anni senza saper nemmeno scrivere, mentre un bambino di oggi sa leggere, scrivere e far di conto a sette od otto anni. Ma non bisogna essere ingiusti con i nostri progenitori. Essi non avevano maestri nè scuole, e la scrittura dovettero, quindi, inventarla. Fu così che, tra avere l'idea e metterla in atto e perfezionarne le applicazioni, gli anni passarono l'un dopo l'altro e divennero *milioni di anni*.

2. — La preistoria e i suoi caratteri.

Quei tali milioni di anni che precedettero l'inizio dei così detti «tempi storici», cioè dei tempi di cui rimangono a noi le cronache, costituiscono appunto la *preistoria* (= prima della storia).

Ma proprio nulla si sa della preistoria?

Un momento. *Anche della preistoria qualche cosa si sa.* Tanto è vero che, a mettere insieme quanto si è scritto su essa, potrebbe sempre farsi una biblioteca di un migliaio di volumi, ciascuno di mille pagine almeno.

Lo studio dei tempi preistorici forma oggetto di una apposita scienza specializzata, che ha il nome sonoro e rispettabile di *paleontologia*. Questa scienza non potendo basarsi su esplicite cronache, si sforza di interrogare i pochi *avanzi della preistoria*, che gli scavi archeologici hanno tratto alla luce. Si tratta, in sostanza, di qualche scheletro o di qualche cranio di uomini o di animali antichissimi, di qualche antico utensile di pietra, di qualche ninnolo primitivo, di osso o di coccio, e così via.

Con molta pazienza, con moltissimo acume e, diciamolo, anche con qualche poco di immaginazione, i paleontologi sono riusciti a darci, appunto, un *quadro approssimativo* dei tempi lontanissimi in cui l'umanità fu bambina. Ma, naturalmente, non era possibile mettere insieme una *narrazione*, sia pur frammentaria, di ciò che in essi esattamente avvenne.

La preistoria, pertanto, non ha date certe e precise, non offre il racconto di nessun particolare avvenimento, non presenta nessuna singola e specifica figura di uomo illustre. Tutto quel che si è potuto fare (ed è stato già moltissimo) è consistito nel ripartirla in alcune *epoche fondamentali*, attraverso le quali può dirsi che tutti gli uomini della Terra (anche se non tutti nello stesso tempo e negli stessi modi) sono passati (vedi n. 3). Ed inoltre, esaminando più da vicino quei pochi scheletri che ci sono conservati, si è anche giunti a differenziare, se non nelle loro nazionalità, almeno nei loro *tipi*, nelle loro *razze fondamentali*, gli uomini che affollarono la preistoria (v. n. 4).

Con ciò, tuttavia, non si è riusciti nemmeno lontanamente a risolvere il problema dell'*origine dell'umanità*. Ma, in verità, per la gran massa degli uomini (ed in ispecie per gli Ebrei e per i Cristiani) questo problema non esiste. Dio stesso ci ha rivelato la nostra origine attraverso il libro sacro della *Bibbia*, che fu scritto da uomini sommi della stirpe ebraica per sua ispirazione diretta (v. n. 17).

La *Bibbia* ci rivela appunto, che Dio creò il mondo in sei giorni e che nel sesto giorno creò il primo uomo, ADAMO, signore del

mondo, perchè fatto ad immagine e somiglianza di Lui. Ad Adamo Iddio dette per isposa la prima donna, pure da Lui creata, EVA; ed i due nostri primi genitori avrebbero potuto vivere felici nella beatitudine del *Paradiso terrestre*, se non avessero malanguratamente ceduto alle tentazioni del Demonio. Questi, presentatosi ad Eva sotto forma di serpente, la indusse a mangiare il frutto dell'albero della Scienza, che il Signore aveva vietato di assaporare: dopo di che anche Adamo non seppe trattenersi dall'imitare la sua compagna. Il grave peccato di Adamo ed Eva (*peccato originale*) fu causa del loro allontanamento dal Paradiso terrestre e di tutti i dolori che hanno afflitto, affliggono ed affliggeranno la nostra povera umanità.

3. — Le epoche della preistoria.

Vediamo ora quali sono le epoche in cui si suole dividere la preistoria umana.

Le epoche della preistoria sono le seguenti.

I. *L'epoca paleolitica* o della pietra grezza: così detta perchè gli uomini si valsero, in questo antichissimo stadio del loro vivere sociale, di armi ed utensili rozzamente costruiti scheggiando pietre.

Questa fu *l'epoca primitiva* dell'umanità, l'epoca che durò più a lungo: dalla notte dei tempi sino a circa **10.000 anni** avanti la nascita di Gesù Cristo (a. C.).

II. *L'epoca neolitica* o della pietra levigata: così detta perchè gli uomini passarono ad usare armi ed utensili di pietra levigata, presero a costruirsi delle capanne, a praticare le prime colture del suolo, a dare, insomma, i primi sensibili segni premonitori della vita civile.

Quest'epoca durò sino a circa il **4000 a. C.**

III. *L'epoca dei metalli*: così detta perchè gli uomini appresero ad estrarre dal suolo i metalli, a fonderli per mezzo del fuoco, a lavorarli e ad usarne per armi ed utensili.

Dapprima fu scoperto e messo in uso il *rame*, che ben presto surrogò del tutto la pietra. Più tardi gli uomini si dettero ai lavori in *bronzo*, fondendo in una sola lega il rame con lo stagno. Da ulti-

mo fu tratto alla luce il *ferro*, il metallo sovrano, che surrogò ogni altro metallo nella costruzione di armi ed arnesi.

Fu appunto nell'età del ferro — non più di **2000 o 1000 anni a. C.** — che gli uomini, padroni ormai del loro mondo, inventarono la scrittura, ne usarono per prendere nota dei principali avvenimenti e permisero, quindi, l'inizio dei tempi storici.

4. — Le antichissime stirpi umane.

Nel corso dei millenni della preistoria umana i discendenti di Adamo e di Eva (vedi n. 2) si diffusero sui più diversi punti della Terra, presero a vivere in *condizioni ambientali* diverse, a parlare diverse *lingue*, a seguire diverse *usanze*.

Si crearono perciò, lentamente, varie *stirpi umane*, che differirono l'una dall'altra sempre di più, e non solo nelle *abitudini* o nel *linguaggio*, ma anche nella *conformazione fisica* degli individui. Così, ad esempio, mentre gli uomini che abitarono sulle sponde del *Mediterraneo* furono prevalentemente bassi, tarchiati, bruni e di cranio piccolo e tondo (*brachicefali*), gli uomini che abitarono nell'*Europa continentale* furono prevalentemente alti, slanciati, biondi e di cranio grosso e allungato (*dolicacefali*).

Sarebbe vano voler narrare qualcosa di preciso su queste antichissime stirpi umane, sulla loro formazione, sulle loro vicende. Ben poco ci dicono, infatti, a questo proposito, gli scavi del sottosuolo, i quali, come già si è osservato (vedi n. 2), hanno messo in luce, finora, solo qualche avanzo di scheletro o qualche cranio mal conservato dei nostri primi progenitori.

La informazione più diffusa ci viene dal testo sacro della *Bibbia* (vedi n. 17), ove si legge che Dio mandò sul mondo un grande diluvio (*diluvio universale*), che sommerse sin le più alte montagne con l'impeto delle sue acque e dal quale si salvò soltanto il patriarca ebreo NOÈ con la sua numerosa famiglia. I tre figli di NOÈ — SEM, CAM, JAFET — disseminatisi per il mondo, dettero origine a tre stirpi diverse: a) la *stirpe semitica*, in Palestina e, in genere, sulle sponde sud-orientali del Mediterraneo; b) la *stirpe camitica*, nell'interno dell'Africa; c) la *stirpe giapetica*, in Europa e Asia.

Una cosa abbastanza sicura è che, molto tempo dopo il diluvio universale, si era formata in *Asia centrale* una assai progre-

dita civiltà, la civiltà degli *Aria* (= nobili), che abitavano sull'altopiano vastissimo del *Pamir*.

Dall'Asia centrale gli *Aria* emigrarono in grandi masse prima verso la pianura dell'*Indo* (India) e poi verso l'*Europa continentale*, attraverso la catena montuosa degli *Urali*. Di qui essi si diffusero, intorno al 3000 a. C., un po' dovunque nel *Mediterraneo*, imponendo alle stirpi che abitavano quelle regioni la loro civiltà molto più progredita e la loro lingua.

Si è scoperto, infatti, che l'antica lingua indiana (il *sanscrito*) ha molti elementi in comune con le lingue dei popoli europei: segno evidente di una *comune derivazione*.

Non si creda, peraltro, che la civiltà europea e mediterranea sia esclusivamente di origine aria. Già *prima* della diffusione degli *Aria* esistevano nel *Mediterraneo*, come si vedrà (vedi Sezione I), *civiltà progredite e fiorenti*, di stirpe camitica e semitica (Egizi, Fenici, Ebrei, Babilonesi, Assiri).

D'altro canto, bisogna tener presente che anche *dopo* l'invasione aria le stirpi di diversa origine, che preesistevano in Europa e nel *Mediterraneo*, riuscirono non di rado a *sopravvivere*, o almeno, se si fusero con gli *Aria*, non ne furono assorbite, ma contribuirono con essi a formare delle *civiltà miste*, tutt'altro che identiche a quella fiorita sull'altopiano del *Pamir*.

5. — Le età della storia.

Si può ripetere, per concludere questi cenni introduttivi, che la storia della civiltà umana ha avuto degli inizi relativamente recenti. Le più audaci ricerche degli studiosi non osano risalire oltre il *quarto millennio a. C.*, ed anche per questi più lontani periodi le notizie sono assai poche e sicure, data la mancanza di cronache scritte.

Senonchè, quanti *avvenimenti* si sono seguiti ed incalzati in queste poche decine di secoli della nostra storia civile! Tanti e tali sono stati quegli avvenimenti, che non sarebbe umanamente possibile mandarne a memoria nemmeno i più importanti, se non si seguisse il sistema di raggrupparli in *periodi* e di riunire i vari periodi in alcune *età storiche* fondamentali.

Per noi, che vogliamo particolarmente studiare la storia dell'*Eu-*

ropa e della nostra *Italia*, può valere la seguente ripartizione generale:

I. *Età antica*: dalle origini dei tempi storici sino alla fine della civiltà romana, che può farsi coincidere con il governo dell'imperatore romano DIOCLEZIANO (284-305 d. C.).

In questa età fiorirono dapprima alcune civiltà, prevalentemente camitiche e semitiche, nel *Mediterraneo orientale*; più tardi si formò ed eccelse la *civiltà ellenica*; dominò, infine, su tutto il Mediterraneo e su gran parte d'Europa la *civiltà romana*, la quale, tuttavia, anch'essa decadde e si spense dopo secoli di vita gloriosa.

II. *Età di mezzo* (o « Medioevo »): dall'imperatore Diocleziano sino al 1492, anno in cui l'italiano Cristoforo COLOMBO scoprì il *Continente americano*.

In questa età si vide dapprima una generale *decadenza politica e culturale*, che culminò con la caduta dell'Impero romano d'Occidente (476 d. C.) e con l'instaurazione di domini barbarici in Italia ed in Europa. Ma si assistè poi ad una lenta e sicura *ripresa della vita civile*, che preparò la formazione di una civiltà europea unitaria.

III. *Età moderna*: dalla scoperta dell'America al 1789, anno della grande *Rivoluzione francese*.

In questa età la *civiltà europea* si formò completamente e si consolidò, espandendosi da dominatrice sia in Asia che in America. Si costituirono, fuori di Italia, grandi Stati nazionali e si agitarono gravi questioni religiose e sociali, fondandosi le premesse per l'avvento dell'era nella quale viviamo.

IV. *Età contemporanea*: dalla Rivoluzione francese ai nostri giorni.

È un'età assai agitata, densa di momenti drammatici, quella in cui viviamo; un'età in cui si è verificato un gigantesco *progresso scientifico, spirituale e sociale*; un'età nella quale la nostra *Italia*, prima divisa e spezzettata, ha saputo trovare la via per il suo *risorgimento politico* e per il compimento della sua *unità nazionale*.

6. — Il teatro della storia antica.

La sede delle principali vicende storiche dell'età antica fu il mare Mediterraneo con i territori ad esso circostanti. È necessario, dunque, anzi tutto, riepilogare in brevi cenni le *caratteristiche geografiche* di questo mare carico di storia.

Il *Mediterraneo*, come la parola stessa fa capire (= mare di mezzo, mare interno), è un mare *sui generis*. Mentre ha del *mare* la vastità ed ogni altro requisito geografico, ha tuttavia anche, e molto, di un grande, immenso *lago salato*, chiuso fra tre continenti: l'*Europa*, l'*Asia* e l'*Africa*.

Sino alla metà del secolo scorso, infatti, il Mediterraneo non aveva che un unico sbocco verso l'esterno: lo Stretto di *Gibilterra*, che lo unisce con l'Oceano Atlantico. Solo fra il 1859 ed il 1869 un'opera audace di ingegneria portò al taglio dell'istmo di Suez, tra Africa ed Asia, determinando la creazione di un altro stretto passaggio verso Est, cioè verso il mar Rosso e l'Oceano Indiano.

Sparso di *isole*, specie nella sua parte orientale, il Mediterraneo bagna, a Nord, le tre penisole meridionali del continente europeo: la penisola *iberica*, la penisola *italica* e la penisola *balcanica*.

Di poi, proseguendo verso *Oriente*, lo si vede ingolfarsi nello Stretto dei *Dardanelli* e formare il mar di *Marmara*, donde passa, attraverso il *Bosforo*, a formare il mar *Nero* ed il mar d'*Azof*. Ancor più verso oriente, il Mediterraneo segue le coste dell'*Asia Minore* e della *Palestina*.

A Sud il Mediterraneo tocca le spiagge monotone dell'*Egitto* e degli altri paesi dell'Africa settentrionale (*Libia*, *Tunisia*, *Algeria*, *Marocco*), sinchè ritorna a congiungersi con l'*Atlantico* attraverso *Gibilterra*.

Le speciali caratteristiche geografiche del Mediterraneo hanno permesso, dunque, sin dai più antichi tempi, *frequenti ed intensi rapporti fra Europa, Asia ed Africa*. Fra questi tre continenti le numerose isole mediterranee costituirono altrettanti scali intermedi che ne facilitarono il congiungimento. E così è avvenuto che, sopra tutto in antico, il Mediterraneo ha assolto una provvidissima *funzione unificatrice di civiltà originariamente diverse*.

Quali che possano essere state le diverse origini etniche dei popoli che si affacciarono nell'età antica sul Mare Mediterraneo, bisogna tener presente che essi tutti — e particolarmente gli Egizi, i Fenici, gli Ebrei, i Lidi, gli Etruschi, i Cartaginesi, i Greci, i Romani — meritano il nome comune di *popoli mediterranei*, per aver tutti insieme contribuito alla formazione ed allo sviluppo dell'antica *civiltà mediterranea*, progenitrice di ogni civiltà moderna.

7. — Le civiltà del Mediterraneo.

Quali furono, insomma, le civiltà dell'età antica, le civiltà mediterranee? E donde provenne la più antica di esse? Fu cioè, questa, una formazione spontanea del mondo mediterraneo o subì invece gli influssi di qualche civiltà anteriore, di origine non mediterranea?

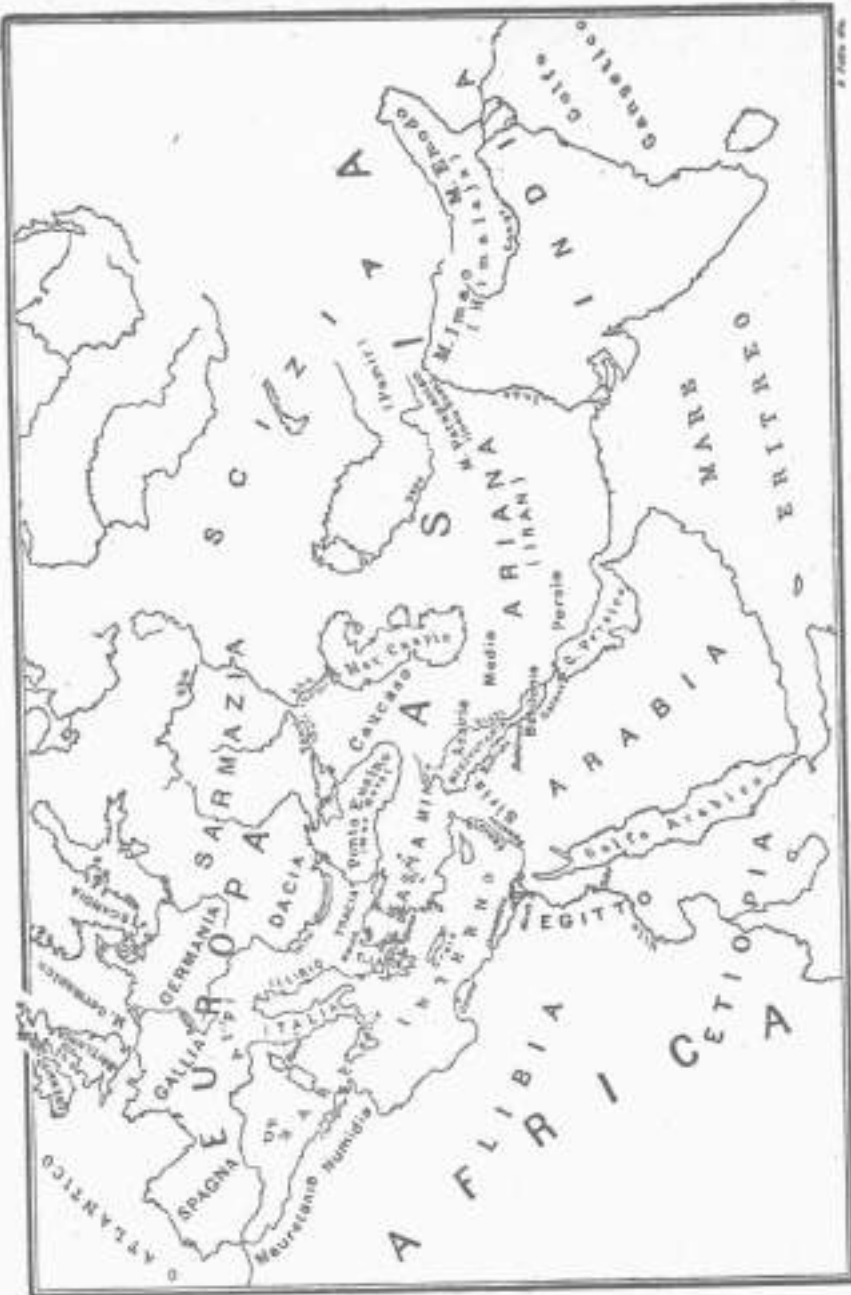
A questi interrogativi si può oggi rispondere con sufficiente sicurezza che le *origini* della civiltà mediterranea dell'età antica sono da ricercarsi ad *Oriente* e che, nel corso dei secoli, la fiaccola della civiltà seguì, nel bacino del Mediterraneo, un cammino corrispondente a quello del sole: *un cammino da Oriente verso Occidente*.

Certamente, poi, le più antiche civiltà mediterranee, le civiltà dell'Oriente mediterraneo, non nacquero spontaneamente sui lidi del nostro mare, ma derivarono, in tutto o in parte, la loro origine da *altre civiltà*, assai più antiche (ed anche assai più rozze), che esistettero particolarmente nell'interno dell'Asia nei tempi brumosi della preistoria umana.

Qui interessa mettere in rilievo che l'età antica può essere suddivisa in tre grandi *epoche*, cui corrisposero tre successivi orientamenti della civiltà mediterranea.

I. Epoca delle *civiltà dell'Oriente mediterraneo*, la quale vide fiorire in *Egitto* ed in *Asia Minore* popoli di alta cultura (Egizi, Babilonesi, Assiri, Fenici, Ebrei), mentre ancora in uno stato primordiale erano i popoli della penisola balcanica, della penisola italiana, ed in genere dell'Occidente mediterraneo.

Quest'epoca ebbe il suo *massimo splendore* tra il 2000 e il 1000 a. C.



Il mondo conosciuto dagli antichi.

II. Epoca della *civiltà ellenica*, la quale vide fiorire in *Grecia* un popolo intelligente ed industrie, mentre le civiltà dell'Oriente mediterraneo si avviavano fatalmente verso la decadenza.

Quest'epoca ebbe il suo *massimo splendore* tra il 1000 e il 300 a. C.

III. Epoca della *civiltà romana*, che vide sorgere ed affermarsi sulla stessa civiltà greca e su tutto il mondo mediterraneo la più grande dominatrice, *Roma*.

Quest'epoca ebbe il suo *massimo splendore* tra il 300 a. C. e il 300 d. C.

LETTURE

I. - «Noi siamo di ieri» (1).

Noi siamo di ieri (2);
dell'Indo pur ora
sui taciti imperi
splendeva l'aurora (3);
pur ora del Tevere
ai lidi tendea
la vela di Enea (4).

È fresca la polve
che il fasto caduto
dei Cesari involve (5).
Si crede canuto
appena all'Artefice
uscito di mano,
il genere umano.

G. ZANELLA.

II. - La creazione del mondo (6).

Dio solo è eterno, tutte le cose furono da Lui create, vale a dire tratte dal nulla. Sebbene Iddio con un semplice atto della sua volontà potesse creare ed ordinare le cose tutte, che nel cielo e nella terra esistono, volle tuttavia impiegarvi sei giorni. Da principio creò il Cielo e la Terra, ma

(1) Sono le riflessioni di un poeta sopra una conchiglia fossile, residuo di epoche antichissime, eppure tanto recenti, se si pensa all'immenso dell'eternità.

(2) Ci sembra tanto lontana, ma invece come è vicina ancora la nostra origine! Noi siamo solamente di ieri. Il genere umano, appena creato, già si crede vecchio (vedi l'ultima strofe).

(3) Solo qualche migliaio d'anni ci separa dai tempi in cui fioriva in India la stirpe degli Ario (vedi n. 4).

(4) Solo pochi secoli sono trascorsi dai tempi in cui, secondo la leggenda, l'eroe troiano Enea approdava in Italia per fondarvi la stirpe regale da cui doveva sorgere Romolo, il fondatore di Roma (vedi n. 34).

(5) Il Tempo non è riuscito ancora ad accumulare molta polvere sulle rovine del fastoso Impero romano (vedi n. 83).

(6) Vedi n. 2.



(Roma, Vaticano, Loggia di Raffaello. - Ed. Anderson).

RAFFAELLO e GIULIO ROMANO. - Creazione del Cielo e della Terra.

questa era ancora senza forma, coperta dalle acque ed avvolta in dense tenebre.

Nel primo giorno Iddio creò la luce e la separò dalle tenebre. La luce nominò giorno, e le tenebre notte.

Nel secondo giorno fece il firmamento, ossia quella cotal volta azzurra, che si presenta ai nostri occhi guardando all'insù. Il firmamento fu da Dio appellato cielo.

Nel terzo giorno radunò le acque in un sol luogo, e così radunate chiamolle mare; e al resto, che rimase asciutto per l'allontanamento delle acque, pose nome terra. Disse quindi Iddio: produca la terra erbe, piante ed alberi fruttiferi. La terra ubbidì, e subito produsse erba verdeggiante, piante ed alberi, che fanno il frutto secondo la loro specie.

Nel quarto giorno disse Iddio: Si facciano dei luminari in cielo, e dividano il giorno dalla notte, e segnino le stagioni e i giorni dell'anno. Perciò fece due grandi luminari, il maggiore (il sole) perchè risplendesse di giorno, il minore (la luna) perchè diradasse le tenebre della notte; dipoi fece le stelle.

Si dirà: se il sole fu creato nel quarto giorno, come mai la luce fu creata nel primo giorno? Il sole non è la luce? Bisogna sapere che nell'aria, ne' corpi e nelle viscere della terra è sparso un *fluido lucido* detto *etera*, il quale, tocco da' raggi del sole o da una fiamma, diffonde luce. Il fluido lucido fu creato nel primo giorno, il sole nel quarto.

Nel quinto giorno creò le varie specie di pesci che guizzano nell'acqua e le varie specie di uccelli che volano nell'aria.

Nel sesto giorno creò ogni sorta di rettili e di quadrupedi e tutti gli altri animali, che camminano sopra la terra. Finalmente creò l'uomo, che è la più perfetta di tutte le creature visibili. E vedendo che ogni cosa era buona e procedeva secondo il suo Divin volere, nel settimo giorno si riposò, vale a dire cessò dal creare nuove cose.

Iddio santificò questo settimo giorno e volle che in esso gli uomini, astenendosi dalle opere servili (1), si occupassero soltanto in cose di pietà. Nella legge antica si osservava il Sabato; noi Cristiani, in memoria della risurrezione del Salvatore, abbiamo per santo il giorno di Domenica.

Quando furono create tutte le cose che nel cielo e nella terra si contengono, Iddio, volendo creare l'uomo, disse: *Facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza, ed abbia dominio su tutta la terra.* Quindi compose con fango un corpo umano, poscia gl'inspirò un'anima vivente ed immortale. Così fu creato il primo uomo, e si chiamò Adamo, che vuol dire *formato di terra*.

Da prima l'uomo fu posto da Dio nel Paradiso terrestre, luogo delizioso ed abbondante d'ogni sorta di frutti, che senza coltura erano prodotti dal fertile terreno. Iddio, per istruirci che dobbiam fuggire l'ozio, aveva anche ordinato ad Adamo di lavorare, ma ciò per divertimento soltanto e senza penosa fatica. Avevano nel Paradiso terrestre la loro sorgente quattro grandi fiumi detti Geon, Fison, Tigri ed Eufrate. Questi due ultimi conservano tuttora il medesimo nome, nascono ambidue nell'Armenia e racchiudono quella regione, la quale, dall'essere posta fra questi due fiumi, fu in appresso nominata *Mesopotamia*.

Iddio fece di poi passare gli animali davanti ad Adamo, affinché imponesse a ciascuno un nome conveniente. Poscia, volendogli dare una compagna, lo addormentò e, mentre dormiva, trattagli dal fianco una costa (2), ne formò la prima donna, la quale fu detta Eva, che vuol dire *madre dei viventi*.

S. GIOVANNI BOSCO.

III. - Il diluvio universale (3).

Il Signore disse a Noè:

— Entra nell'arca, tu e tutta la tua famiglia, perchè io ti ho riconosciuto uomo giusto e pio davanti a me. Prenderai teco sette coppie di ciascuna specie di animali domestici ed una coppia di ogni specie di animali non domestici, affinchè se ne possa conservare la razza sulla faccia della Terra. Ed infatti di qui a sette giorni io farò che piova sulla Terra per quaranta dì e quaranta notti di seguito, e sterminerò dalla superficie terrestre tutti gli esseri viventi da me creati.

(1) Cioè: astenendosi da ogni attività di lavoro, che renda l'uomo servo dei suoi e degli altrui bisogni.

(2) Una costola.

(3) Vedi n. 4.

Noè, ch'era in età di seicento anni, fece tutto quanto il Signore gli aveva comandato e si chiuse, coi membri della sua famiglia e con le varie coppie di animali, in una grande arca di legno, che il Signore gli serrò alle spalle. E al settimo giorno venne il grande diluvio, che durò appunto quaranta giorni consecutivi e sommene completamente ogni cosa sulla Terra, portando l'arca galleggiante sull'acqua a grandissima altezza.

Ogni cosa vivente fu sterminata dalla piena delle acque, che cominciò a diminuire solo dopo centocinquanta giorni, mettendo a nudo le cime brulle dei monti.

Così Noè si salvò con la sua famiglia dalle acque e con lui si salvarono il genere umano e le specie animali.

Dalla Bibbia.

LE CIVILTÀ DELL'ORIENTE
MEDITERRANEO

CAPITOLO I.

LA CIVILTÀ EGIZIANA

Prospetto riassuntivo.

La civiltà più antica del mondo fu la *civiltà egiziana*, fiorita tra il 4000 ed il 1000 a. C. sulle sponde del feracissimo fiume africano *Nilo* [n. 8].

Le molteplici piccole tribù egizie della valle del Nilo furono riunite in un regno unico dal re *Menes*, nel 3400 a. C. La storia successiva dell'Egitto può essere ripartita in tre periodi: a) periodo memfitico (dal nome della capitale, *Mompis*), sino al 2100 a. C.; b) periodo tebano (capitale *Tebe*), sino al 1100 a. C.; c) periodo saïtico o della decadenza (capitale *Sais*), sino al 30 a.

C. (conquista dei Romani) [n. 9]. L'ordinamento politico dell'Egitto fu sempre *monarchico* (re = «Faraone») e la popolazione fu divisa in varie *caste sociali*, fra cui emersero quelle dei sacerdoti e dei guerrieri. Grandiosi furono i *monumenti d'arte*: la Sfinge, le Piramidi, gli obelisch, i templi [n. 10]. Gli Egizi venerarono come dio supremo il *Sole*, di cui considerarono rappresentanti in Terra gli stessi Faraoni. Concepirono l'anima umana come un duplicato eterico del corpo e praticarono l'uso di conservare «mummificati» i cadaveri dei defunti [n. 11].

8. — Il Nilo e l'Egitto.

La sede della più antica civiltà mediterranea pare sia stata l'*Egitto*, e più precisamente la stretta e lunga valle del fiume *Nilo*. Questo imponente corso di acqua si getta nel Mediterraneo sud-orientale dopo un percorso pressochè rettilineo, che prende le

mosse dall'*altopiano etiopico* e si svolge attraverso due altipiani desertici: l'*altopiano arabico* ad Oriente e l'*altopiano libico* ad Occidente.

Erodoto, uno storico greco, ha giustamente definito l'Egitto come un « dono del Nilo ». Egli ha alluso al fatto che l'Egitto sarebbe tutto un brullo deserto, arso dal cocente sole africano, se il Nilo non avesse un suo periodo annuale di *piena*, durante il quale il limo feracissimo del suo letto si distende sulla campagna circostante, rendendola fertile e produttiva.

Sin dai più antichi tempi gli uomini degli altipiani accorsero alla valle del Nilo, apportatrice di vita, e vi si stabilirono. Incerta è l'*origine etnica* degli antichi Egizi, ma si ritiene comunemente che essi fossero di razza *canitica*, cioè tipicamente africana.

9. — Vicende storiche degli Egizi.

Gli Egizi vissero per lungo tempo organizzati in tante piccole tribù autonome (*nomi*). Nel IV millennio a. C. si verificò un processo di *unificazione* dei *nomi* in più vasti aggregati sociali e si costituirono appunto due grandi Stati: quello del *Basso Egitto* (o *Delta*) con capitale *Memfis* (presso l'odierna Cairo) e quello dell'*Alto Egitto* (o *Tebaide*) con capitale *Tebe*.

Secondo la tradizione i due Stati nilotici furono unificati, circa il 3400 a. C., dal re MENES, nativo della Tebaide, il quale avrebbe fissato la sua capitale a *Memfis* e sarebbe stato il capostipite della prima fra le trenta dinastie di *Faraoni* che si succedettero sul trono egiziano.

Dopo di allora possono essere distinti tre *periodi* della storia egiziana: il periodo memfitico, il periodo tebano e il periodo saïtico.

I. *Il periodo memfitico.* Il periodo memfitico ebbe questo nome dalla capitale *Memfis*, situata sul delta del Nilo, e vide succedersi, sempre secondo la tradizione, dieci dinastie faraoniche, dal 3400 al 2100 a. C.

Fu un'epoca di grande splendore e di molta potenza. Ai Faraoni della IV dinastia risale la costruzione della *Sfinxe* — enorme statua di donna dal corpo di leone, simbolo del sol levante — e delle

Piramidi, di cui le tre più famose, alte circa 150 metri l'una, sono quelle di *Cheope*, di *Chefren* e di *Micerino*.

II. *Il periodo tebano*. Verso il 2100 a. C. la egemonia di Memfis crollò e la capitale dell'Egitto fu trasportata a *Tebe*, ove si susseguirono, sino al 1100 a. C., altre dieci dinastie faraoniche (dalla XI alla XX). Ma il periodo tebano fu scosso da grandi rivolgimenti politici, per cui esso va, più esattamente, suddiviso in tre successive fasi.

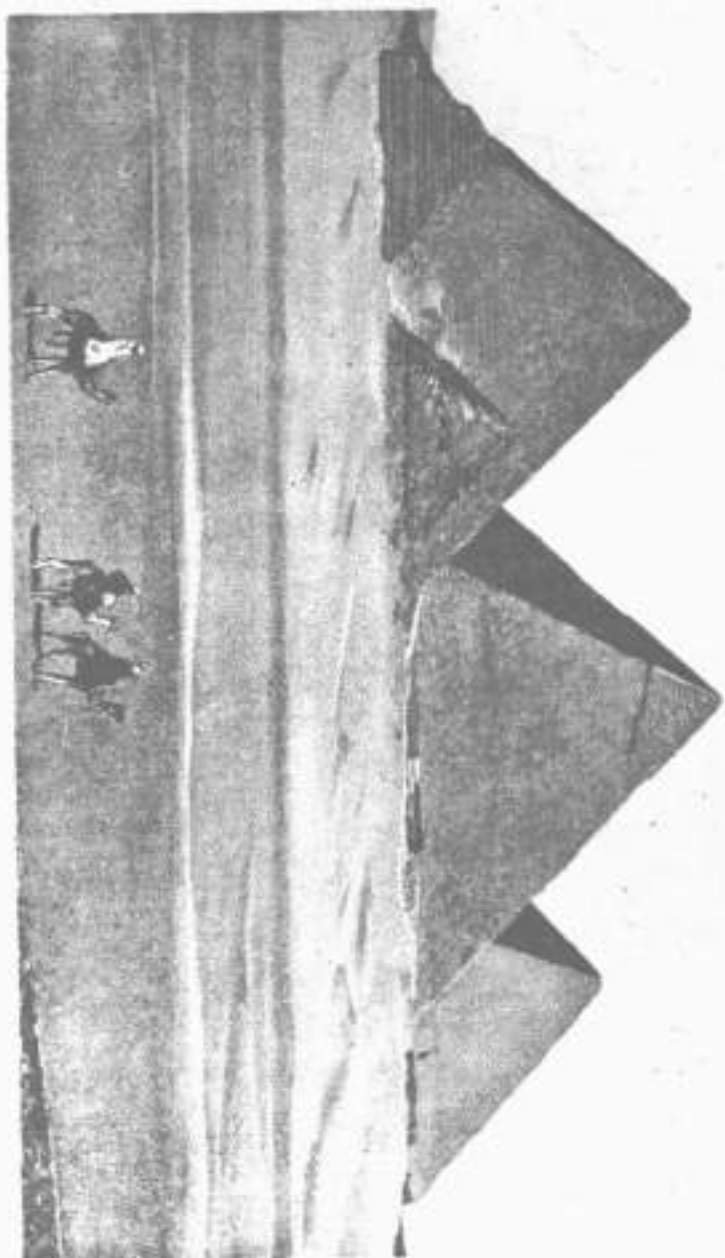
a) Fase dell'antico impero tebano: dal 2100 al 1800 a. C. In questa fase si succedettero quattro dinastie, che allargarono ancora i possedimenti egiziani e si distinsero per gigantesche opere pubbliche.

b) Fase della dominazione degli *Hyksos*: dal 1800 al 1580 a. C. In questa fase l'Egitto fu dominato dagli *Hyksos* (= pastori), popolazione nomade e guerriera di origine beduina. Tre dinastie di faraoni *Hyksos* si susseguirono, ma ciò non valse a rendere bene accetto il popolo invasore agli Egiziani, che nel 1580 a. C. riuscirono a scacciare dal paese gli *Hyksos*, ripristinando la monarchia tebana.

c) Fase del nuovo impero tebano: dal 1580 al 1100 a. C. Altre tre dinastie occuparono il trono egiziano, facendo raggiungere il colmo del suo splendore e della sua potenza al paese. Tra i Faraoni più famosi vanno citati TUTMOSI III, conquistatore dell'*Assiria*, appartenente alla XVIII dinastia, e RAMSES II, chiamato *Sesostri* dai Greci, appartenente alla XIX dinastia.

III. *Il periodo saitico*. Allo splendore del nuovo impero tebano successe un periodo di rilassatezza e di *decadenza*, iniziatosi con la XXI dinastia faraonica, verso il 1100 a. C. La capitale fu trasportata da Tebe a *Sais*, opulenta città sul delta del Nilo, ove i Faraoni si circondarono di ogni fasto possibile ed immaginabile, sempre meno curando gli interessi dell'amministrazione dello Stato.

La diminuita disciplina pubblica determinò in pochi secoli la crisi morale. Dopo numerose ribellioni, discordie interne e guerre sfortunate, l'Egitto, stremato ormai di forze, fu asservito,



Le piramidi di Gizeh, presso il Cairo.

nel 525 a. C., dal re di *Persia* CAMBISE, figlio di Ciro il Grande (vedi n. 20).

Nei secoli seguenti, malgrado qualche parentesi di indipendenza, l'Egitto non riuscì più a risollevarsi. Dai Persiani esso passò ai *Macedoni* di ALESSANDRO MAGNO (332 a. C.) (vedi n. 41). Alla morte di Alessandro Magno (323 a. C.) costituì un regno autonomo sotto la dinastia dei *Tolomei*.

Soggiacque infine alla espansione romana e nel 30 a. C. divenne, per opera di CESARE OTTAVIANO, provincia di *Roma* (battaglia di *Asio*; vedi n. 77).

10. — Ordinamenti politici e sociali.

Sin che si mantenne indipendente, l'Egitto fu organizzato politicamente come una *monarchia*. Il re d'Egitto fu considerato anche come supremo *capo religioso*, come una incarnazione del dio Sole (*Phé* o *Râ*), onde si chiamò *Faraone*.

La popolazione egiziana fu divisa rigidamente in varie *caste sociali*, di cui le più eminenti furono quelle dei *sacerdoti* e dei *guerrieri*, sempre in rivalità tra loro per l'occupazione delle più alte cariche dello Stato. Caste minori furono quelle degli *agricoltori*, dei *pastori*, dei *mercanti*. Numerosi e turbolenti furono, nelle città, i poveri in canna, ricchi soltanto di prole (*proletarii*). Vastissimi gli sciami di *schiavi*, conquistati nelle numerose e fortunate guerre condotte contro i popoli circostanti.

Poco si sa della *cultura* egizia, che fu forse non molto sviluppata e profonda. Per scrivere gli Egiziani adoperarono varie e complicate *scritture*, di cui quella ufficiale fu la scrittura *geroglifica*, ove ogni idea era rappresentata da un particolare disegno stilizzato (*ideogramma*): un uccello, una casa, un uomo, ecc.

Grandiosi sono i *monumenti d'arte*, specie quelli architettonici, lasciatici dagli Egiziani. La *Sfinge* e le *Piramidi*, già ricordate, costarono anni di lavoro a turbe innumerevoli di schiavi; da quegli immensi ammassi di blocchi di pietra viene ancora il lamento di generazioni di lavoratori oppressi da una fatica senza nome. Abbondano sulle rive orientali del Nilo gli *obelischi*, altissime colonne squadrate fatte con un sol blocco di pietra (*monoliti*), simbolo del Sole nascente.



Esempio di geroglifici egiziani
(coi nomi dei Faraoni racchiusi entro una specie di elisse).

Numerosi e vastissimi i *templi*, le cui rovine ancor oggi si ammirano nel deserto. Di altri numerosi *capolavori* artistici ci è stata tramandata la fama dagli storici antichi.

II. — La religione.

Gli Egizi ebbero una religione molto interessante di cui fu protagonista il sole, l'astro dominatore di quelle regioni africane. Essi adorarono il Sole in tutti i suoi aspetti, come sole nascente (*Horus*), come sole meridiano (*Ammon-Râ*), come sole calante (*Nefer-tum*), e persino durante il suo cammino notturno (*Osiride*). Oggetto di adorazione fu anche la *Luna*, che venne divinizzata col nome di *Iside*.

L'anima dell'uomo fu concepita dagli Egizi come qualcosa di *immortale*, ma non di incorporeo, cioè di spirituale, quale noi la concepiamo. Secondo la credenza comune l'anima era fatta di una materia sottilissima e costituiva come l'ombra impalpabile, il « doppio » (*Kâ*), del corpo.

Gli Egizi perciò curarono assai che il corpo dei defunti non andasse consunto dopo la morte, affinché l'anima potesse mantenersi ancora in contatto con esso, e praticarono l'uso di imbalsamare i cadaveri, cospargendoli di essenze aromatiche e fasciandoli strettamente con fasce di lino (*mummie*). Molte di queste mummie si conservano ancora oggi nei musei.

LETTURE

IV. - Il Nilo (1).

Il Nilo era il più grande fiume del mondo conosciuto dagli antichi.

Quando entra nell'Egitto, dopo la prima cateratta, il suo letto profondo raggiunge già cinquecento metri di larghezza, ma si distenderà, più a valle, sull'area di quasi un chilometro. Questa massa d'acqua circola attraverso l'aridità di due immensi deserti che l'accompagna lungo tutto il percorso verso il mare, non solo in Egitto, ma tanto indietro fuori d'Egitto verso Sud, quanto gli Egiziani abbian mai potuto risalire. Quelle sabbie non assorbono il fiume: anzi, sulle sue rive il limo nero deposto dalle acque ricopre il suolo selvaggio e si riveste di verzura e di messi.

Nessuna sorgente visibile, nessuna pioggia persistente alimenta quelle onde, nessun affluente venuto dai paesi limitrofi viene, sulla terra d'Egitto, a irrobustire la corrente inesauribile. Quante occasioni di stupore per i primi abitanti della valle! Si sa che gli Egiziani non hanno mai risolto il mistero delle origini del loro fiume. Del resto, ben poco più avanti di loro, noi ignoravamo ancora, meno di un secolo fa, l'esistenza dei grandi laghi nel centro dell'Africa; le sorgenti esatte del Nilo sono state scoperte soltanto recentemente. Gli Egiziani, confessando la loro ignoranza, professavano che quell'acqua sacra veniva dal cielo sulla Terra, oppure sorgeva, per vie segrete, dal mondo inferiore. Per essi la corrente fecondatrice e maestosa si chiamava « il gran fiume » oppure, « il mare »; lo chiamarono *Api*, quando ne fecero una divinità di forma umana.

Il nome *Nilo* che appare per la prima volta in Esiodo, è di origine ignota. In Omero *Egitto* designa dapprima il Nilo, poi il paese che il fiume crea: l'Egitto è, difatti, un dono del fiume, secondo la definizione giustissima dei sacerdoti egiziani, riportata da Erodoto (2).

Il grandioso spettacolo dell'inondazione, i suoi effetti, terribili insieme e benefici, hanno ispirato la più antica letteratura religiosa degli Egiziani, incisa nelle Piramidi della VI dinastia:

« Tremano quelli che vedono il Nilo, quando batte; ma i prati ridono, ma le rive fioriscono, ma le offerte degli dèi scendono, gli uomini rendono omaggio, il cuore degli dèi si esalta ».

MORRÉ.

V. - La piramide di Chéope (3).

La piramide di Chéope domina ancora dall'alto le sabbie del deserto; la bianchezza sepolcrale dei suoi blocchi ancora scintilla sotto il trionfo

(1) Vedi n. 8.

(2) Esiodo e Omero sono due fra i massimi poeti ellenici. Erodoto fu storico greco di altissima fama.

(3) Vedi n. 9.

del sole; la sua ombra immensa si allunga attraverso le sterili pianure che la circondano e al declinare del giorno scende fino ad oscurare i campi di grano sulle rive del Nilo. Lo spettatore, non appena è riuscito a farsi un'idea esatta dell'immensità del monumento, rimane senza parola, sbalordito e come annientato... Quali enormi sforzi, quante lacrime, quante vite umane occorsero per levare questa massa gigantesca!

Quando il regno di Chéope fu passato, quando i Faraoni dell'antico Egitto e i loro sudditi furono perduti nella notte dei secoli, il ricordo delle pene che l'erezione della piramide era costata commosse i popoli.

Il faraone Chéope divenne nella tradizione uno spaventoso tiranno; egli fece empicamente chiudere i templi, vietò le feste, i sacrifici e costrinse tutti gli Egiziani a lavorare per lui come schiavi. Agli uni egli impose di trascinare penosamente enormi blocchi dai monti lontani già giù fino alle rive del Nilo, dove altri ponevano i massi sulle zattere e li portavano attraverso il fiume fino ai cantieri. A centomila per volta erano costretti quegli infelici a così duro lavoro, e ogni tre mesi ricevevano il cambio di altri centomila infelici. Per trent'anni il popolo soffrì così crudele tormento, perchè dieci anni occorsero per sistemare la piattaforma dei lavori e scavare nel vivo della roccia le celle sotterranee, e venti anni di fatica costò l'erezione della piramide dalla base al vertice...

MASPERO.

VI. - Le tombe egiziane (1).

Nelle innumerevoli caverne delle montagne, segnatamente nella catena libica, ed anche sotto il suolo, in corridoi e stanze di prodigiosa lunghezza, incrociandosi per ogni verso, riposavano i cadaveri degli Egiziani, che un principio fondamentale della loro religione imponeva di togliere alla corruzione e all'annientamento, colla disseccazione e col deporli in sicuro ed inviolabile sepolcro. Quelle che si aprono nella montagna libica, all'altezza di Tebe, sono le più numerose ad un tempo e le più notabili, ma non le sole; poichè tutte le città dell'Egitto avevano le loro *catacombe* (scavate orizzontalmente entro la montagna), ed i loro *ipogei* (stagliati nella rupe sotto il livello del suolo), che esistono ancora attualmente; sparsi in ogni parte di mummie, strappate dalle loro casse dall'avidità dei cercatori di ricchezze o dalla necessità degli abitanti dei luoghi di provvedersi del legname.

Ma quelle, che maggiormente eccitano la nostra ammirazione, sono le tombe dei Faraoni del secondo impero tebano, e specialmente della XIX e XX dinastia. Apronsi in una valle quasi inaccessibile, priva d'ogni vegetazione, cinta all'intorno da dirupi aridi ed altissimi, vera e parlante immagine della morte e detta *Biban-el-Moluk*. Di 40 di codeste tombe, accennate da Strabone (2) e tutte scavate dalla mano dell'uomo per forza

(1) Vedi n. 10.

(2) Geografo greco del I sec. d. C.

d'arte e di braccia, quelle che furono esplorate dai viaggiatori sono veri palazzi sotterranei, alcune a più piani; e formano una serie di corridoi, di camere e di sale, di cui la principale conteneva in ricco sarcofago la mummia del re. Di questi sarcofaghi alcuni vi rimangono intieri, altri vi furono infranti ed alcuni altri ne sono del tutto scomparsi. Ogni re, appena salito sul trono, facevasi scavare la propria tomba, alla quale nell'Eptanomide (1) servivano le piramidi, che abbiamo più sopra accennate; e quelle dei Faraoni, che regnarono più largamente, sono eziandio le più vaste e ricche di decorazioni d'ogni maniera. Fra le altre, meritano di essere ricordate le tombe di *Seti I*, di *Ramses II* e *VI*; ma non tutte sono opere compiute, poichè alla morte del Faraone, a qualunque punto fossero i lavori, vi si riponeva la mummia del monarca defunto, e la tomba chiudevasi per sempre dietro ad essa.

Quello, però, che codesti sepolcri reali ed altri, appartenenti a private persone principali, hanno di più importante per noi, sono i bassorilievi dipinti sulle muraglie interne e sulle volte, e talvolta semplici pitture; rappresentanti, le une e gli altri, le più svariate scene della vita pubblica e privata degli Egiziani in generale, in questo mondo e nell'altro; rappresentazioni mitologiche, astronomiche e religiose, ed in particolare le più splendide azioni del principe che vi era sepolto. La grazia dei contorni, la calma, la dignità, l'espressione delle fisionomie ed il carattere sublime di tutto quel lavoro ci danno un'idea molto onorevole della eccellenza degli antichi Egiziani nelle arti belle. La copia fedele e l'esame di quei bassorilievi e di quelle pitture non possono a meno di gettar molta luce sulla storia intima dell'antico Egitto; e basterebbero esse sole a provarci che un popolo di schiavi poteva per avventura innalzar le piramidi e scavar gli ipogei, ma solamente una nazione colta ed incivilita poteva rappresentare collo scalpello e coi colori ciò che vediamo espresso nelle tombe e sui monumenti con una tanta verità ed eleganza.

L. SCHIAPARELLI.

(1) Così era anche chiamata dai Greci la regione a Sud del delta del Nilo.

CAPITOLO II

LA CIVILTÀ FENICIA E LA CIVILTÀ EBRAICA

Prospetto riassuntivo.

Il teatro della civiltà fenicia fu la *Siria*; quello della civiltà ebraica fu la *Palestina*, a Sud della Siria [n. 12].

I Fenici viassero separati in tanti piccoli Stati, di cui ora l'uno ed ora l'altro ebbe la *egemonia* sui rimanenti: prima *Gebel* (dal 2000 al 1700 a. C.), poi *Sidone* (sino al 1300 a. C.), infine *Tiro* (sino al 572 a. C.). Finita l'egemonia di Tiro, sottomessa dagli Assiri, terminò anche la libertà dei Fenici [n. 13]. Caratteristiche della civiltà fenicia furono: l'audacia delle navigazioni commerciali, il gran numero di colonie fondate un po' dovunque nel Mediterraneo e l'invenzione dell'*alfabeto*. La religione fu invece tra le più rozze (*politeismo*) [n. 14].

Gli Ebrei furono portati in Palestina da *Abramo*, verso il 2100 a. C. Di qui passarono in Egitto, ove

dapprima furono ben trattati dal re Hyksos, ma poi furono posti in condizioni di abiezione e servaggio [n. 15]. Sotto la guida di *Mosè* gli Ebrei tornarono allora in Palestina (1379 a. C.) e quivi, dopo tre secoli di divisione, formarono un *regno unitario* nel 1070 a. C. Ma l'unione politica durò meno di un secolo e gli Ebrei si divisero (976 a. C.) nei due regni di *Giuda* e di *Israele*, che persero dopo tre altri secoli la loro indipendenza. Si iniziò così la *decadenza* ebraica, che culminò nella sottomissione a Roma (63 a. C.) e nella distruzione di Gerusalemme (70 d. C.) [n. 16].

La caratteristica fondamentale della civiltà ebraica sta nella *religione*, che è madre della religione cristiana e il cui libro sacro è la *Bibbia* [n. 17].

12. — Cenni geografici.

Un'altra plaga di antiche civiltà mediterranee fu la Siria con la sua appendice meridionale, detta Palestina. Quivi si svolsero la civiltà dei Fenici e quella, di gran lunga più interessante, degli Ebrei: ambedue popoli di stirpe *semitica*.

La *Siria* è quella regione dell'*Asia anteriore*, che sta tra la pianura percorsa dal fiume *Eufrate* e il mare *Mediterraneo*. La striscia costiera della Siria, ad Ovest della catena montuosa del

Libano, fu detta dai Greci *Fenicia*. Trattasi di una zona assai brulla, poverissima di acque, ma ricca di porti naturali. Queste condizioni ambientali spinsero i Fenici a dedicare la loro attività ai traffici marini, di cui infatti divennero esertissimi.

A Sud della Siria si trova, come si è detto, la *Palestina*, ampia regione percorsa dal fiume *Giordano*, che si getta nel mare *Morto*.

La terra di questo paese è assai meno ingrata di quella fenicia. Fu perciò che gli Ebrei, durante il periodo della loro schiavitù in Egitto, la considerarono e la chiamarono « terra promessa » (vedi n. 15).

13. — Vicende storiche dei Fenici.

I Fenici si stabilirono in Siria circa 2000 anni avanti la nascita di Gesù Cristo.

Essi non costituirono mai uno Stato unico, ma si raggrupparono in tante piccole comunità cittadine, ciascuna sorta in prossimità di un porto. Naturalmente, peraltro, la comune origine delle popolazioni delle varie città fece sì che queste si considerassero sempre, in certo qual modo, reciprocamente legate e che, pertanto, ora l'una ora l'altra assumesse l'egemonia, cioè la preminenza nel paese.

Le tre più importanti città della Fenicia furono Gebel, Sidone e Tiro.

Gebel (detta *Biblio* dai Greci) fu la città più antica: essa dominò dal 2000 al 1700 a. C. Alla sua egemonia successe l'egemonia di *Sidone*, che fu incontrastata dal sec. XVII al sec. XIII a. C., cioè sin circa il 1300 a. C.

A partire dal sec. XIII, distrutta *Sidone* da un'invasione di *Filistei* (vedi n. 15: 1209 a. C.), il predominio in Fenicia fu assunto da *Tiro*, la più giovane e la più sontuosa delle tre città.

Nel sec. IX a. C. ebbe inizio anche la decadenza di Tiro, che fu sconvolta dalle discordie interne e fu sottomessa dagli *Assiri* (572 a. C.).

Nei secoli seguenti la Fenicia non conobbe più libertà e fu successivamente soggetta al secondo impero babilonese, agli Egizi, ai

Persiani e finalmente ai *Macedoni* di ALESSANDRO MAGNO (vedi n. 41).

14. — Civiltà dei Fenici.

L'importanza dei Fenici nel mondo antico non fu tanto data dal fatto che essi ebbero una elevata civiltà,

quanto dal fatto che essi, audaci navigatori quali furono, si prestarono a fare da intermediari fra le varie civiltà del Mediterraneo.

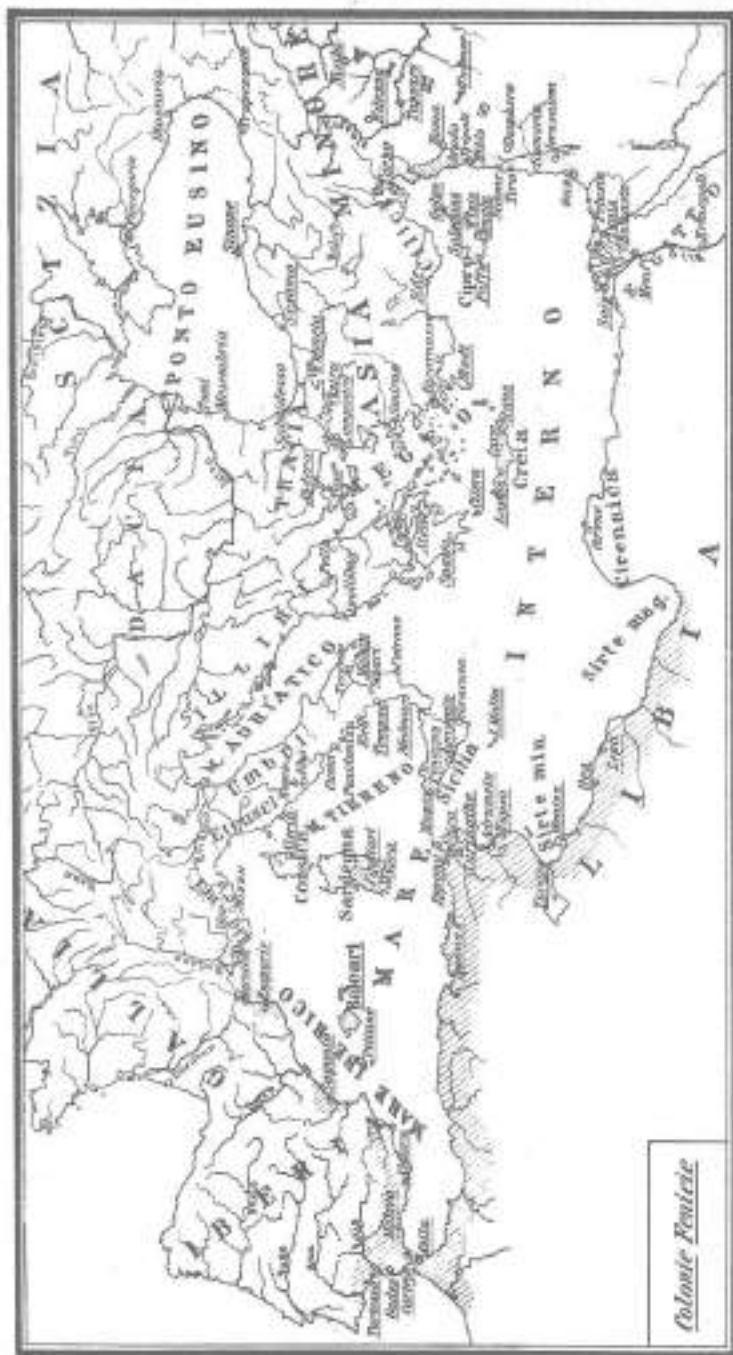
Già si sa che il Mediterraneo ha costituito un mezzo impareggiabile di fusione tra le varie civiltà costiere. Occorre aggiungere che questo processo di fusione tra le civiltà mediterranee fu enormemente facilitato dalle navigazioni fenice. Gli agili navigli fenici non diffusero soltanto merci e manufatti sulle sponde del Mediterraneo, ma diffusero notizie delle varie civiltà, comunicarono vari usi e costumi, portarono un po' dovunque nuclei di coloni, loro affidando la propagazione degli interessi commerciali e culturali della madrepatria.

Fenomeno sopra tutto interessante della civiltà fenicia fu appunto quello della colonizzazione, attivissimamente praticata nei periodi sidonio e tirio. Per facilitare i propri commerci i Fenici fondarono numerosissimi *empori commerciali* sulle sponde del Mediterraneo, ed in ciascuno di essi misero un nucleo di coloni della loro stessa gente. Dapprima questa loro attività fu ristretta al mare *Egeo*, ma ben presto, per la concorrenza esercitata dalla nascente civiltà greca, i Fenici la spostarono nel *Mediterraneo occidentale*, ove fondarono, tra l'altro, *Cartagine* in Africa, *Panormo* (Palermo) in Sicilia e *Gadix* (Cadice) in Spagna, al di là dello Stretto di Gibilterra.

I Fenici ebbero una religione fra le più rozze e primitive. Essi furono *politeisti*, cioè adoratori di molti *dèi*, ciascuno rap-



Nave fenicia.



Le colonie fenice.

presentante una forza della natura (il fuoco, l'acqua, ecc.). Praticarono su larga scala i *sacrifici umani* (specie di fanciulli) in onore di questi loro dèi, di cui i più importanti furono *Baal*, *Melkhart* e *Astareth*. Assorbiti nelle loro imprese commerciali, essi non si curarono, insomma, di approfondire troppo il loro pensiero religioso.

Le città fenicie furono rette da *re*, ebbero dunque un regime monarchico, ma furono praticamente dominate da una *oligarchia* (= governo di pochi) dei più ricchi armatori e commercianti. Esse furono assai *suntuose* e animate. Vi fiorì l'*artigianato*, per la lavorazione delle materie prime importate e da riesportare come manufatti. Particolare cura fu data alla confezione e alla tintura dei tessuti.

Uno dei pregi più alti della civiltà fenicia è quello di aver dato al mondo l'*alfabeto* come mezzo di espressione scritta dei vari suoni di cui si compongono le parole. L'introduzione dell'alfabeto facilitò enormemente la diffusione della *scrittura* e rappresentò un indiscutibile progresso sui metodi primitivi di espressione scritta del pensiero.

15. — Prime vicende storiche degli Ebrei.

Secondo la tradizione, gli Ebrei sarebbero stati originari della *Caldea*, cioè dalla regione bagnata dal corso inferiore dell'*Eufrate*. Di lì il patriarca *ABRAMO* li condusse in *Palestina* (allora detta *Terra di Canaan*), ove essi si stabilirono sulle rive del *Giordano*, dandosi prevalentemente alla pastorizia. Questo avveniva circa il 2100 a. C.

Da *Abramo* nacque *ISACCO* e da *Isacco* *GIACOBBE*, detto anche *Israele*, donde il nome di *Israeliti* che pure hanno gli Ebrei. Uno dei dodici figli di *Giacobbe*, a nome *GIUSEPPE*, per salvare il suo popolo da una grave carestia, si fece promotore e guida di una *trasmigrazione degli Ebrei in Egitto*, ove essi furono amichevolmente accolti dai re *Hyksos* (vedi n. 9).

Con la fine della dominazione degli *Hyksos* (1580 a. C.) il trattamento degli Ebrei in Egitto mutò di molto e peggiorò sino al punto che il faraone *RAMSES II* ordinò una volta, circa il 1400 a. C., che tutti i bambini ebrei di sesso maschile venissero affogati, affinchè si spegnesse entro breve termine la razza da lui odiata.

16. — La formazione del regno e la decadenza ebraica.

Il salvatore degli Ebrei fu Mosè, un membro della tribù di *Levi*, cioè di una delle dodici tribù formate dai dodici figli di Israele. A lui Dio commise il compito di ricondurre l'infelice suo popolo, forte di ben 600.000 persone, alla terra di Canaan, alla *terra promessa*, e l'uscita d'Egitto (*Esodo*) si verificò, secondo i calcoli più probabili, nel 1379 a. C.

Mosè morì durante il lungo viaggio, dopo che sul monte *Sinai* il Signore gli ebbe dettato i *dieci comandamenti* fondamentali, ai quali deve essere informata la vita di ogni uomo onesto e timorato di Dio. L'impresa del ritorno in Palestina fu condotta a termine, non senza aspre difficoltà, dal valoroso guerriero Giosué.

In *Palestina* gli Ebrei non si unirono in un unico Stato, ma si attennero alla tradizionale divisione delle dodici tribù di Israele, eleggendosi solo un capo supremo, detto *Giudice*. Il dodicesimo giudice, SAMUELE, vincitore dei *Filistei*, cioè degli antichi abitanti della Palestina, convinse finalmente le tribù ad unirsi più strettamente tra loro e ad eleggersi un *re*, che fu SAUL (1070 a. C.).

Morto Saul, che si uccise essendo stato sconfitto dai Filistei, gli successe DAVID (1058-1018 a. C.), uomo di valore pari alla grande saggezza, che rese forte e potente il suo regno e fondò a *Sion* la capitale. Questa fu poi detta *Gerusalemme*.

Il figlio di David, SALOMONE, regnò dal 1018 al 976 a. C., abbellendo e ingrandendo Gerusalemme e costruendovi un magnifico *tempio* in onore di Dio. Ma alla sua morte lo Stato si scisse in due parti: il *regno di Giuda*, con le tribù di Giuda e Beniamino e con capitale *Gerusalemme*, e il *regno di Israele*, con le altre dieci tribù, e con capitale prima *Sichein* e poi *Samaria*.

Finita l'unità politica, incominciò la rapida *decadenza* ebraica.

Il regno di Israele fu assoggettato dagli *Assiri* nel 700 a. C. Il regno di Giuda, sfuggito ad un tentativo di conquista assiro (700 a. C.), divenne dopo un secolo tributario di *Babilonia* e fu da questa conquistato nel 587 a. C. (vedi n. 19).

La conquista di Babilonia da parte di CIRO, re dei Persiani (vedi n. 20), permise agli Ebrei il riacquisto di una *limitata indipen-*

denza e la ricostruzione del distrutto tempio di Gerusalemme (536 a. C.). Seguirono alcuni secoli di *vassallaggio* non eccessivamente gravoso verso i *Persiani* e verso i *Macedoni* di ALESSANDRO MAGNO (dal 331 a. C.: vedi n. 41).

Nel 129 a. C. gli Ebrei, ribellandosi alla dinastia dei *Tolomei* di Egitto, ricostituirono il loro regno sotto il monarcato dei *Maccabei*. Ma la libertà fu nuovamente perduta nel 63 a. C., quando il romano *Pompeo* li sottomise a *Roma* (vedi n. 72).

Nel 70 d. C. gli Ebrei condussero una sanguinosa *rivolta* contro i Romani, ma l'imperatore TITO la repressé con spietata energia, distruggendo Gerusalemme e il tempio (vedi n. 81). Il popolo ebraico, fortemente decimato, fu reso *schiano* e si disperse per i vari territori dell'impero romano, perdendo per sempre l'unità nazionale.

17. — Civiltà degli Ebrei.

La civiltà degli Ebrei non presenta alcun particolare interesse, salvo che per la *religione*. Gli Ebrei concentrarono infatti nel pensiero religioso il loro genio nazionale e furono perciò il *popolo eletto da Dio* per adorarlo, a differenza di ogni altro popolo antico, come *puro Spirito*, creatore del cielo e della terra.

Iddio (*Iahvè*) si rivelò agli Ebrei durante l'*esodo* dall'Egitto, dettando a MOSÈ, sul monte Sinai, il *Decalogo*, cioè i dieci fondamentali precetti della nostra vita sociale. Da allora, salvo qualche periodo di ricaduta nella adorazione di deità false e bugiarde, gli Ebrei vissero di questa rivelazione divina ed aspettarono il *Messia*, cioè il figlio di Dio che si sarebbe fatto uomo per redimere il genere umano dalla signoria del Demonio, in braccio al quale esso era stato gettato dal peccato originale dei due primi esseri umani creati da Dio, ADAMO ed EVA. Senonchè quando il Messia giunse, e fu GESÙ CRISTO, gli Ebrei, nella grande maggioranza, non vollero riconoscerlo, sì che ancor oggi vivono, dispersi in ogni punto della Terra, nella loro attesa di redenzione.

Il libro sacro degli Ebrei, come poi dei Cristiani, fu la *Bibbia* (= il Libro dei libri), ove sono raccolti scritti storici, poemi in forma di salmi, profezie ed ogni sorta di narrazioni dell'epopea nazionale, dovuti a vari autori vissuti in epoche diverse.

LETTURE

VII. - I Fenici e l'alfabeto (1).

L'alfabeto nostro è un dono, un lontano dono dei Fenici.

A poco a poco la scrittura, da ideografica, diventò sillabica: e tale troviamo quella cuneiforme nella Caldea. Ma una scrittura sillabica è ancora impacciata. Le sillabe sono molte, ed è facile osservare che risultano tutte da combinazioni varie di più suoni identici. Ora, i Turanici e i Semiti della Caldea, che ebbero un segno per *Be* ed un altro per *Ab*, non giunsero a sciogliere queste due sillabe nei loro due suoni elementari: A e B, e a dare un segno a ciascuno. Vi giunsero bensì gli Egiziani; i quali, distinguendo ventidue articolazioni diverse, dettero un segno suo proprio a ciascheduna e crearono così il primo alfabeto. Questo fu di certo difettoso in parecchi rispetti; poichè più segni vi servivano a dinotare la stessa articolazione, e più articolazioni furono dinotate dagli stessi segni: per es., l'M n'ha quattro, l'R ha lo stesso segno dell'L. Oltrechè gli Egiziani non iamisero mai del tutto il sistema ideografico, e combinarono colla scrittura alfabetica la sillabica. Sicchè il loro sistema, risultato di più altri, rimase anch'esso complicato, difficile, confuso, ed ebbe bisogno di parecchi segni sussidiari per acquistare, nella notazione dei vocaboli, una qualche sicurezza, facilità e prontezza.

E qui viene la parte dei Fenici.

Essi, conosciuto l'alfabeto egiziano, probabilmente quando l'Egitto fu conquistato dai Re pastori (2), affini a loro di stirpe, non vollero altro mezzo di scrittura che quello, e scartarono ogni altro. Perfezionarono, insieme, l'analisi delle articolazioni; e quantunque ne ritenessero ventidue anch'essi, diradarono quella molteplicità di segni, e ne attribuirono a ciascuna articolazione uno solo; sicchè resero, insomma, tutto il sistema dei segni alfabetici semplice e fisso. E così lo fecero acconcio a quella nuda e succinta prosa della tenuta dei libri commerciali e dei conti. E l'alfabeto, per tal modo semplificato, divenne una delle loro merci principali. Difatti entrò nell'uso di tutti i popoli a cui ne portarono la cognizione, e da esso si diramarono tutti gli alfabeti del mondo, dall'India e dalla Mongolia sino alle Gallie e alla Spagna.

R. BONCHI.

VIII. - Davide uccide Golia (3).

Un giorno dalle schiere dei Filistei, che avevano posto il campo di fronte all'esercito di Saul, uscì un enorme gigante, alto sei braccia, di nome Golia: aveva un grande elmo in capo, corazza e gambali di rame, un'asta

(1) Vedi n. 14.

(2) Cioè dagli Hyksos (vedi n. 9).

(3) Vedi n. 16.

lunghezzissima in mano, e sfidava chiunque tra gli Ebrei volesse cimentarsi con lui in duello. Ma tutti avevano paura perchè Golia era troppo grande. Ond'egli per quaranta giorni di seguito tornò in mezzo alla valletta, sfidando e deridendo i nemici.

Una mattina era giunto al campo degli Ebrei un pastorello, giovinetto e biondo, di nome Davide: l'aveva mandato suo padre a portare viveri a due suoi fratelli maggiori che stavano fra i soldati di Saul. Anche quel giorno il gigante era là in aria di sfida insolente: David lo vide e si sentì acceso di sdegno: andò dal re e si offerse ad accettare il duello con Golia. Il re lo dissuase: che poteva fare un fanciullo contro quel brutale colosso? Ma Davide pregò il re di lasciarlo andare; allora Saul ordinò che si portassero le proprie armi e le fece indossare al pastorello; questi si provò a camminare, ma il peso dell'elmo, della corazza, della spada era tanto, ch'egli nemmeno riusciva a mantenersi in piedi. Davide gettò via questo inutile ingombro, impugnò il suo bastone da pastore, prese la sua fionda, scelse nel torrente cinque belle pietre ben levigate, e, postele nella sua bisaccia, si avanzò nel mezzo della valle. Sorrise il gigante al giovinetto, che era biondo e di viso delicato, e schernendolo disse: « Sono io forse un cane perchè tu venga contro di me con un bastone? Vieni avanti che io darò la tua carne in pasto alle fiere e agli uccelli ». E Davide ribattè: « Tu vieni contro me con la spada, lo scudo e la lancia; io vengo contro di te nel nome di Dio ». Ciò detto, prese una delle pietre e la lanciò contro Golia, che, colpito in fronte, cadde a terra. Davide accorse, trasse al gigante la spada, e con quella gli tagliò la testa.

Allora un immenso grido di gioia si levò tra le schiere degli Ebrei, mentre i nemici si davano alla fuga, inseguiti dai vincitori. Davide fu accolto nella reggia di Saul, nè più tornò a suo padre e alle sue pecore. E divenne tanto valoroso che le donne d'Israele, al vederlo tornare trionfante dopo la battaglia, cantavano in coro « Saul abbattè mille nemici, ma David ne uccise diecimila »; onde Saul arse d'invidia e cominciò ad odiarlo.

Dalla Bibbia.

IX. - Il tempio di Salomone (1).

Nel quarto anno del regno di Salomone il tempio del Signore incominciò ad edificarsi. Esso aveva sessanta cubiti di lunghezza, venti di larghezza, trenta di altezza; era preceduto da un portico profondo dieci cubiti, e fornito di finestre reticolate. Tutte le pietre usate nella costruzione furono completamente lavorate prima di essere portate sul luogo, cosicchè mentre si edificava non fu sentito rumore nè di scalpello, nè di scure, nè di alcun altro istrumento ferreo. Il soffitto del tempio fu fatto a cassette in cedro; e di legno di cedro, finemente intagliato, fu rivestito tutto l'edifizio internamente, dal pavimento al sommo delle pareti, così che non vi si scorgesse pietra alcuna.

(1) Vedi n. 16

L'interno del tempio fu diviso in due vani, riservandone il posteriore a ricettacolo dell'Arca. Il « Santo dei Santi », come questo fu detto, era tutto rivestito d'oro, ed era separato dal rimanente del tempio da porte pure d'oro. E rivestiti d'oro furono pure i due cherubini colossali collocati nel « Santo dei Santi »: e in tutto il tempio erano scolpiti in legno cherubini e palme e fiori aperti, pure dorati.

A completare l'arredamento del tempio, Salomone fece venire da Tiro un Fenicio abilissimo nella lavorazione dei metalli, dal quale fece eseguire due colonne in bronzo, alte ciascuna diciotto cùbiti, sormontate da vasi in forma di capitelli, pure in bronzo, coperti da reti le quali reggevano duecento melagrane per ogni capitello; e tali colonne fece collocare nel portico del tempio, l'una a sinistra, e l'altra a destra. Dallo stesso artefice Salomone fece pure fondere il « mare di bronzo », una vasca rotonda, avente dieci cùbiti di diametro, ornata di rilievi e sostenuta da dodici cariatidi in forma di tori; nonchè dieci minori conche di bronzo, situate ciascuna su un basamento ornato di figure di leoni, tori, cherubini e di ricchi fregi. Il « mare » fu collocato nella parte destra del tempio, nell'angolo di Sud-Est; le altre conche furono situate cinque lungo il lato destro, cinque lungo il sinistro.

Oltre a tutti questi arredi di bronzo, Salomone fece eseguire in oro l'altare e le tavole di uso liturgico, dieci lampadari, situati cinque a destra e cinque a sinistra del « Santo dei Santi », nonchè coppe, bacini, nappi, turiboli e perfino i cardini delle porte. Salomone fece poi portare nel tempio anche tutte le cose preziose che già David aveva consacrato al Signore, e le fece collocare nel tesoro del tempio stesso.

Dalla Bibbia.

CAPITOLO III

LE ALTRE CIVILTÀ ORIENTALI

Prospetto riassuntivo.

Altre notevoli civiltà orientali furono l'assiro-babilonese, fiorita in Asia Minore, nel bacino dei fiumi Tigri ed Eufrate, e la medo-persiana, fiorita posteriormente, sempre in Asia Minore, ma proveniente dall'altopiano dell'Iran [n. 18].

Un primo impero babilonese fu fondato verso il 2200 a. C. e fu asservito dagli Hittiti verso il 1800 a. C. Intorno al 1400 a. C., rovesciati gli Hittiti, si formò un impero assiro (capitale Ninive), che sottomise successivamente Armenia, Siria, Palestina, Babilonia ed Egitto, ma finì per essere sottomesso a sua volta dai Medi (626 a. C.). Si costituì allora un secondo impero babilonese, che fu però presto soggiogato dai Persiani (538 a. C.) [n. 19].

I Medi, di stirpe aria, assunsero a grande potenza nel sec. VII a. C. e sottomisero, con Ciassarre, l'Assiria e le vicine città persiane. Morto Ciassarre, assunsero il predominio nell'Asia Minore i Persiani, che, con Ciro il Grande, assoggettarono Media, Babilonia, Palestina e Siria (538 a. C.), con Cambise assoggettarono l'Egitto e con Dario e Serse tentarono inutilmente di assoggettare la Grecia. Nel 330 a. C. l'impero persiano fu conquistato dai Macedoni [n. 20].

Così tutto il mondo orientale passò nelle mani dei Persiani e da queste a quelle dei Macedoni, i quali dopo un secolo e mezzo ne avrebbero ceduto il dominio a Roma.

18. — Quadro generale.

Il quadro delle antiche civiltà mediterranee non sarebbe completo se non si accennasse ad altre civiltà, non propriamente fiorite sulle sponde del Mediterraneo, ma la cui storia fu intimamente connessa con quella dei popoli di cui si è finora fatto cenno.

Le civiltà di cui occorre parlare sono la assiro-babilonese e la medo-persiana. La prima fiorì nel bacino del Tigri e dell'Eufrate,

in *Asia Minore*. La seconda si espanse pur essa in *Asia Minore*, ma ebbe il suo centro nell'altopiano dell'*Iran*, situato a Nord-Est della regione assiro-babilonese.

19. — Vicende storiche dei Babilonesi e degli Assiri.

A quanto pare, un impero di Babilonia (così denominato dalla sua capitale) già esisteva nel sec. XXII a. C., e si era costituito a sèguito dell'esito fortunato di un'aspra guerra condotta dalla stirpe degli *Accàdi* contro i *Sumèri*, antichi abitatori del paese. Seguirono secoli e secoli di alterne vicende, che possono essere così raggruppate.

I. *Primo impero babilonese* (XXII-XVIII sec. a. C.). Costitutosi nel sec. XXII, durò sino a tutto il sec. XVIII a. C., ma fu poi sommerso dalle invasioni di popolazioni *hittite*, provenienti dalla zona montagnosa dell'*Asia Minore*.

Emerse tra i re babilonesi il grande HAMMURABI, autore di un codice di leggi tuttora conosciuto e studiato.

II. *Impero assiro* (XIV-VII sec. a. C.). Dopo quattro secoli di asservimento agli *Hittiti*, i primi a scuotersi furono gli *Assiri*, fierissima popolazione stanziata sull'alto corso del *Tigri*, che era stata in precedenza dominata dalla Babilonia.

Capitale dell'impero assiro fu *Ninive*. Emersero, tra i re, i bellicosi membri della dinastia dei *Sargonidi* (tra cui SENNACHERIBBO e SARDANAPÀLO), che sottomisero, tra l'VIII e il VII sec. a. C., l'*Armenia*, la *Siria*, la *Palestina*, la *Babilonia* e l'*Egitto*. Morto Sardanapàlo (626 a. C.), l'impero assiro si sfasciò rapidamente e cadde sotto il dominio dei *Medi* e del loro re CIASSARRE.

III. *Secondo impero babilonese* (VI-V sec. a. C.). Caduta la potenza assira, l'impero di Babilonia si ricostituì ed ebbe un nuovo periodo di splendore per un secolo.

Il più grande re di questo periodo fu NABUCODONOSOR (604-561 a. C.), che conquistò il regno ebraico di *Giuda*, distruggendo Gerusalemme (vedi n. 16). Dopo la sua morte l'impero ebbe grama vita e finì per essere conquistato da CIRO IL GRANDE, diventando provincia dell'impero persiano (538 a. C.).

20. — Vicende storiche dei Medi e dei Persiani.

Dei Medi e dei Persiani si sa che non furono di stirpe semitica, come i popoli di cui si è sinora parlato (salvo gli Egizi, che furono di stirpe camitica). Essi appartennero invece alla *stirpe aria* o *giapetica*, cioè alla stirpe che popolò sin dai più antichi tempi l'Italia e l'Europa orientale.

Verso il VII sec. a. C. i Medi costituivano nell'*Iran* una confederazione di tribù, la quale entro breve tempo si trasformò in un forte regno, che combattè duramente, ma vittoriosamente, contro gli *Assiri* e contro gli *Sciti*, ferocissima popolazione di provenienza nordica. Il culmine della potenza meda fu raggiunto con il re CIASSARRE, alla cui morte (595 a. C.) erano sottomessi alla Media l'impero assiro e tutte le tribù persiane.

Ben presto le tribù persiane si ribellarono al dominio del debole figlio di Ciassarre, ASTIAGE, e sotto il comando del principe CIRO, detto poi *Ciro il Grande*, assoggettarono la Media e la Babilonia, con la Palestina e la Siria ad essa soggette (538 a. C.).

Ciro morì nel 529 a. C. e gli successe CAMBISE (529-522 a. C.), il quale sottomise l'Egitto nel 525 a. C. A questi fece seguito DARIO (521-485 a. C.), che riordinò ed ampliò ulteriormente l'impero, ma tentò invano di invadere la Grecia, così come invano ripeté il tentativo il figlio di lui, SERSE (vedi n. 33-34).

Ma col IV sec. a. C. cominciò la decadenza dell'impero persiano, che finì, nel 330 a. C., per essere completamente sottomesso dai Macedoni di ALESSANDRO MAGNO (vedi n. 41).

LETTURA

X. - La superbia di Nabucodonosor umiliata da Dio (1).

Un giorno Nabucodonosor passeggiando nella reggia, tutto gonfio di sua grandezza, « Non è forse questa, — andava dicendo — la grande Babilonia, che io edificai per servire di sede al mio impero, nello splendore della potenza mia, nella gloria della mia magnificenza? ». Parlava ancora, e d'improvviso ode una voce dal cielo che grida: « A te si parla, o Re; il tuo regno ti sfuggirà dalle mani. Le selve saranno la tua abitazione, e tua compagnia saranno le fiere; le erbe ed il fieno saranno il tuo cibo. Così

(1) Vedi n. 19.

starsi insino che tu riconosca che i regni degli uomini sono in potere di Dio». In quell'istante Nabucodonosor divenne simile ad una bestia; gli crebbero le unghie come fiera; cacciato dalla reggia fuggì nelle selve e abitò sette anni colle fiere, nutrendosi di fieno e di erbe. Trascorso quel tempo Nabucodonosor, rientrando in se stesso, alzò gli occhi al cielo, e chiese al Signore misericordia e perdono, confessando che Egli è il Re del Cielo e della Terra. Il Signore lo ascoltò, gli restituì le sembianze umane, e lo rimise sul trono con magnificenza e gloria maggiore di prima.

Dio solo è onnipotente, e può glorificare gli umili e umiliare i superbi.

S. GIOVANNI BOSCO.

LA CIVILTÀ ELLENICA

CAPITOLO IV

QUADRO GENERALE DELLA CIVILTÀ ELLENICA

Prospetto riassuntivo.

La civiltà ellenica fiorì nella *penisola balcanica*, e principalmente nella Grecia meridionale e insulare [n. 21]. Essa fu la civiltà più elevata e raffinata dell'antichità e si distinse sopra tutto nelle *arti belle* e nel pensiero filosofico e politico [n. 22].

La storia greca può essere distinta

in quattro *epoche* successive: a) periodo delle origini (dal 3500 al 1500 a. C.); b) periodo della formazione della Grecia classica (sino al 500 a. C.); c) periodo della massima fioritura (sino al 400 a. C.); d) periodo della decadenza (sino al 146 a. C.; conquista romana) [n. 23].

21. — Cenni geografici.

La *Grecia* è la parte meridionale della *penisola balcanica*. È una regione montuosa, con le coste frastagliate e circondate di numerose isole, che facilitano le comunicazioni con le altre coste dell'Egeo, dell'Jonio e del Mediterraneo centrale.

La posizione geografica della Grecia, a mezza via fra Oriente e Occidente, fece di questa regione la sede di una delle più antiche civiltà mediterranee: la più antica, dopo quelle esaminate nei capitoli precedenti.

Il nome classico della Grecia fu *Ellade*. Solo in parte l'Ellade

classica corrispose alla odierna Grecia: la civiltà più tipicamente ellenica fiorì, in parte, quasi esclusivamente nei territori della *Grecia meridionale ed insulare* ed in alcune plaghe della *Grecia centrale*.

La Grecia meridionale è costituita dalla penisola detta del *Peloponneso*, che si divide nelle seguenti regioni: *Acaia, Elide, Arcadia, Corinzia, Argolide, Messenide, Laconia*. Le regioni più importanti della Grecia centrale furono la *Doride*, la *Focide*, la *Beozia*, l'*Attica* e la *Megaride*.

Vi furono inoltre le isole: *Creta* (la terza, per grandezza, del Mediterraneo), l'*Eubea* (oggi Negroponte) e le numerose isole *Egee* e *Jonie*.

In tempi più avanzati entrarono a far parte della storia greca alcune regioni della Grecia settentrionale, tra cui la *Macedonia*, la *Tessaglia* e l'*Epiro*.

22. — Valore della civiltà greca.

La civiltà ellenica, fu, per molti riguardi, *la più elevata e raffinata del mondo antico*.

Siccome stavano nel centro del Mediterraneo, i Greci poterono nello stesso tempo assorbire gli elementi più evoluti delle antichissime *civiltà orientali* e ingrossarsi con forti nuclei di *popolazioni nordiche* provenienti dal continente. Queste popolazioni, usate ad una vita assai meno molle di quella dei popoli orientali, conferirono alla stirpe ellenica pregevoli caratteristiche di fermezza e di vigore.

Dopo i primi tempi, in cui soggiacquero agli influssi orientali, i Greci seppero veramente creare una *propria caratteristica civiltà*, fatta di molta armonia e di molto senso della misura. Essenzialmente i Greci furono *artisti*: tali non soltanto nelle vere e proprie *arti belle* (pittura, scultura, architettura, teatro ecc.), ma anche nel *pensiero filosofico e politico*. Ancora oggi, dopo duemila anni e più dalla fine politica dell'Ellade, *la cultura greca è parte viva e vitale della nostra cultura*.

Nello studio della storia greca bisogna badare a non farsi prendere troppo la mano dai racconti e dalle descrizioni che gli stessi Greci fecero di se stessi e delle loro origini. Muniti di una fantasia

assai fervida, gli Ellèni non esitarono a colmare con i prodotti di essa le lacune nella conoscenza della loro storia.

A prestar fede alle *leggende elleniche*, tempi meravigliosi sarebbero stati quelli originari di Grecia. La Grecia avrebbe attraversato agli inizi una vera e propria *età eroica*, popolata da semidei dalle immense risorse fisiche e spirituali. Sebbene anche questi racconti siano degni di essere ricordati, bisogna avvertire che ben poco vi è in essi di esattamente corrispondente alla realtà.

23. — Epoche della storia greca.

La storia dell'antica Grecia può essere ripartita nei seguenti periodi.

a) *Periodo delle origini*: dal 3500 (?) al 1100 a. C.

b) *Periodo della formazione della Grecia classica*: dal 1100 al 500 a. C.

c) *Periodo della massima fioritura della civiltà ellenica*: dal 500 al 400 a. C.

d) *Periodo della decadenza ellenica*: dal 400 al 146 a. C., anno della conquista da parte di Roma.

LETTURA

XI. - La Grecia e i suoi abitanti.

Da ogni parte la penisola greca ha intorno a sé una cintura di isole: a occidente le isole Jonie (circa km.² 2370), che sono come suoi avamposti verso le sponde italiane e siciliane, Corcira, Leucade, Itaca, Cefalonia e Zacinto; a mezzogiorno, prescindendo dalla piccola Citera, l'isola di Creta (circa km.² 8630), una delle maggiori del Mediterraneo, lunga e sottile, solcata per tutta la sua lunghezza da una catena di monti dei quali più famoso l'Ida (m. 2400), opportuna stazione ai navigatori greci verso l'Egitto e la Libia; a Oriente, separata dalla Beozia per uno stretto braccio di mare, l'Eubea (circa km.² 3600), la cui vita è stata sempre intimamente collegata a quella della penisola; più a Sud, oltre ad Egina nel golfo Saronico, il gruppo delle piccole, ma numerose Cicladi, disposte quasi a cerchio intorno alla sacra Delo, che insieme con le Sporadi meridionali, come Cos e Rodi, rendono agevole il passaggio tra la penisola e la sponda anatolica.

La mitezza del clima mediterraneo faceva sì che anche in uno stadio primitivo di civiltà gli abitanti della Grecia trovassero condizioni favorevoli di vita e di sviluppo. Ma una popolazione densa non potè certo stanziarvisi per la mediocre fertilità del suolo e per la scarsa irrigazione (i fiumi hanno quasi tutti corso breve e, salvo pochi maggiori, rimangono in secco nell'estate) e men che mai quando il paese era, specie sui fianchi delle numerose catene di montagne, coperto di foreste e di macchie improduttive o scarsamente produttive. Queste erano assai ridotte nell'età classica, sebbene non così come al presente; ma anche allora non sembra si coltivasse più di un quinto della superficie totale. Nei terreni dissodati, del resto, la coltura più diffusa era in origine, come poi, quella dell'orzo, mentre si venivano appena iniziando le altre che largamente prosperarono della vite e dell'ulivo. Anche le ricchezze naturali della regione furono sempre scarse, per quanto meno scarse che oggi dopo lo sfruttamento fattone dagli antichi Greci. Principali l'argento e il piombo del Laurio, il rame dell'Eubea, il ferro della Laconia, l'oro dell'isola di Sifno, il minio di Keos, i marmi bianchi di Paro e del Pentelico, il cipollino dell'Eubea e il rosso antico di Laconia. Ricchezze peraltro non tali da permettere una larga esportazione, nè quindi da compensare la povertà del suolo; sicchè la Grecia non ebbe mai nè notevole ricchezza, nè molta densità di popolazione se non, almeno relativamente, nei periodi in cui divenne il centro del commercio del Mediterraneo orientale o anche di tutto il Mediterraneo.

G. DE SANCTIS.

CAPITOLO V

LE ORIGINI DELLA CIVILTÀ GRECA

3500 (?) - 1100 a. C.

Prospetto riassuntivo.

Tra il 3500 e il 2100 a. C. fiorì in *Creta*, nel centro dell'Egeo, una fastosa civiltà di stile orientale: la civiltà egeo-cretese o preellenica [n. 24]. Mentre questa civiltà si estingueva misteriosamente, avvenne l'invasione della Grecia da parte delle stirpi achee, anche dette degli *Ellèni*, le quali disero luogo

ad una nuova e diversa civiltà: la civiltà micenea perdurata sino al 1100 a. C. [n. 25]. Tra le molte leggende relative a questa età, vanno particolarmente ricordate quella sulla *guerra di Troia* [n. 26] e quelle sulle imprese singole e collettive degli *eroi* [n. 27].

24. — La civiltà egeo-cretese.

La più antica civiltà greca fiorì nella vasta isola di *Creta*, la quale, per essere a mezza via tra l'Oriente mediterraneo e la penisola balcanica, si prestava meravigliosamente a ricevere il meglio delle civiltà orientali e a riadattarlo a nuovi ambienti.

Questa antichissima civiltà suole essere definita *civiltà egeo-cretese* o anche *civiltà preellenica*, visto che fu anteriore allo stabilimento degli *Ellèni* in Grecia.

Della civiltà egeo-cretese si può dire che si svolse all'incirca fra il 3500 e il 2100 a. C. Di essa molto ci parla la leggenda e molto ci dicono i numerosi ritrovati archeologici dell'isola di *Creta*. Si trattò indubbiamente di una *civiltà fastosissima*, che ebbe molto della grandiosità della civiltà egiziana (vedi n. 8 e seg.).

Il metallo principale di questa lunga epoca fu il *bronzo*, che i Cretesi lavorarono assai finemente. Le più ricche città furono *Festo* e *Cnosso*, di cui ancora si ammirano i giganteschi avanzi.

La leggenda ci racconta ampiamente del grande re di *Cnosso*, a nome *MINOSSE*, rimasto proverbiale in tutto il mondo antico per la sua giustizia e il suo amore per il fasto. I Greci favoleggiarono

che, dopo la morte, egli fu destinato da Zeus, il re degli dèi, a giudicare le anime dei defunti, assegnando le anime buone alle delizie eterne dei *Campi Elisi* e le anime cattive all'eterna disperazione del *Tartaro*.

Non conferma, veramente, la fama di giusto di Minosse il seguente episodio che ci narra la leggenda. Minosse, dunque, volle farsi costruire un immenso palazzo (detto il *Labirinto*) dal più grande architetto dei tempi, DEDALO, che si recò a Creta col figlio ICARO. A costruzione finita, il re, per evitare che Dedalo costruisse in futuro per altri una meraviglia architettonica simile, lo chiuse in prigione, ma l'ingegnossissimo Dedalo costruì per sè e per il figlio delle ali di penne e di cera, involandosi dalla prigione. Senonchè, mentre Dedalo riuscì a giungere a salvamento, l'imprudenza giovanile spinse Icaro ad alzarsi troppo nell'aria avvicinandosi eccessivamente al sole, che liquefece la cera, facendo miseramente precipitare il giovinetto nel mare Egèo.

25. — La civiltà micenea.

Verso il 2000 a. C. penetravano nella Grecia popolazioni di razza *aria*, denominate complessivamente degli *Achei* o, come più tardi si disse, degli *Elleni*.

Secondo la tradizione questi popoli sarebbero stati oriundi dalla stessa Grecia (*autoctoni*) ed avrebbero avuto origine dall'unione tra DEUCALIONE, re di Tessaglia, e PIRRA, unici superstiti di un immenso diluvio mandato da Zeus (vedi n. 48). Il figlio di Deucalione e Pirra si sarebbe appunto chiamato ELLENO; suoi figli sarebbero stati DORO, EOLO e XUTO; figli di Xuto sarebbero stati JONO e ACHEO. Doro, Eolo, Jono e Acheo, sarebbero, quindi, stati i capostipiti delle quattro grandi stirpi elleniche: *Dori*, *Eoli*, *Joni*, *Achei*.

Gli Achei ebbero una civiltà meno fastosa, ma non meno progredita di quella cretese, con la quale del resto vennero presto a contatto. Essi costituirono molteplici *monarchie* a carattere *patriarcale*, cioè tanti Staterelli formati da una piccola città con una roccaforte soprastante (*acròpoli*), in cui il supremo potere politico era esercitato da un *re*, che era il più saggio ed esperimentato dei cittadini, quasi un *padre* rispetto ad essi.

La regione che maggiormente ci offre ricordi ed avanzi dell'antica civiltà ellenica è l'*Argolide*, ove sorsero i regni di *Micene* e *Tirinto*. Per questo motivo si suole anche parlare, in ordine alla civiltà greca del periodo 1500-1100 a. C., di *civiltà micenea*.

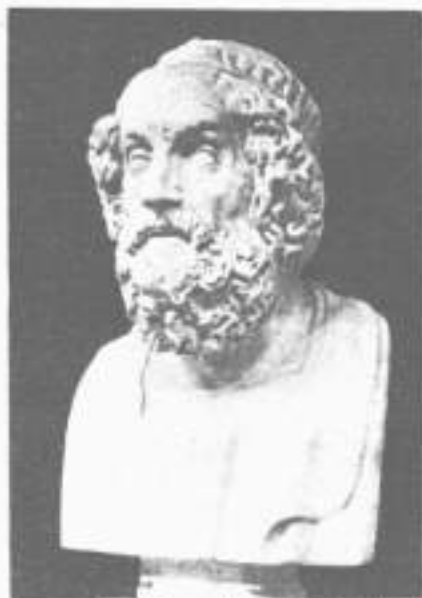
Una *ricostruzione storica* anche approssimativa del periodo miceneo non è possibile, perchè le notizie su questi tempi mancano quasi completamente. Per una qualche conclusione su questo periodo bisogna essenzialmente affidarsi agli scavi archeologici e prestare orecchio alle numerose *leggende* che su di esso si formarono. Sebbene, infatti, sia più che certo che queste leggende sono una creazione della fantasia dei posterì, si ritiene sempre più probabile che esse, in fondo, sianò il frutto di una *amplificazione immaginosa* di episodi e figure realmente esistiti.

26. — La guerra di Troia.

Una leggenda che non è affatto campata in aria è quella della guerra contro *Ilion* (Troia), che è stata cantata dall'immortale poeta OMIKO (sec. VIII a. C.) nell'*Iliade* e nella *Odissea*.

Troia esistette realmente, poichè ce lo hanno confermato gli scavi archeologici. Essa fu, tra il sec. XV e il sec. XII a. C., una fiorente città marinara sulle coste dell'Asia Minore, sotto il monte *Ida*, verso l'imboccatura dell'*Ellèsponto* (Bosforo).

Narra la tradizione che PARIKO, il bellissimo figlio di PRIAMO, re di Illo, fu ospitato dal re di Sparta, MENELAO, e, tradendo la fiducia di costui, gli rapì la moglie ELENA, la più bella donna di Grecia, portandosela in patria. Menelao non si tenne l'affronto,



(Napoli, Museo Nazionale. - Ed. Alinari).

Omero.



Mura della città di Troia, distrutta dagli Achei nel sec. XII a. C.

ché anzi tutti i re della Grecia sorsero come un sol uomo a compiere la vendetta. Fu organizzata una spedizione contro Ilio e di essa fu capo AGAMENNONE, il re di *Micene*, fratello di Menelao. Alla spedizione parteciparono, con i loro eserciti, il fior fiore dei guerrieri del tempo: il fortissimo ACHILLE, re dei *Mirmidoni* (*Tessaglia*), l'astuto ULISSE, re dell'isoletta di *Itaca*, il vecchio NESTORE ed altri.

Portatisi nella *Troade*, i Greci cinsero di assedio Ilio, che fu difesa dal primogenito di Priamo, Ettore, e da altri valorosi, tra cui ENKA, figlio di un mortale (ANCHISE) e della dea Venere.

L'assedio durò non meno di 10 anni, nel corso dei quali gli Achei furono sull'orlo del fallimento, allorché Achille, irato con Agamennone, si ritirò dalla battaglia e si chiuse nella sua tenda. Ma poi Achille tornò a combattere e uccise, in singolar tenzone, il suo de-









guo antagonista Ettore. L'ira di Achille, « che infiniti addusse tutti agli Achei », forma appunto oggetto del poema *Iliade*.

Di lì a poco Troia fu presa ed incendiata. I Greci superstiti tornarono in patria, ma incontrarono infiniti stenti e avversità. Chi più soffersse fu ULISSE detto ONISSEO, sul cui cammino il dio del mare, POSIDONE, pose ogni sorta di ostacoli. Ma la fermezza d'animo di Ulisse, unitamente alla sua grande astuzia, lo fecero trionfare su tutte le avversità e finalmente egli poté riunirsi alla fedele moglie PENELOPE.

27. — Le leggende eroiche.

Un po' più distanti dalla realtà delle cose sono certamente le altre leggende sul periodo miceneo. Di esse non sono protagonisti dei comuni mortali, ma degli *eroi* figli di uomini e dei, cioè *semidei*.

Eroi furono ACHILLE, figlio di Peleo e della dea Teti, e ENEA, figlio di Anchise e di Venere, altro difensore di Troia e progenitore dei Romani (vedi n. 54); ma ancor più noti sono Eracle, Teseo, Perseo.

ERACLE, l'eroe della *Doride*, figlio di Zeus e di Alcmena, fu insuperato nella forza e compì dodici fatiche gigantesche, superiori ad ogni possibilità umana: fu lui a spezzare il cerchio di terra che chiudeva il Mediterraneo e ad aprirne lo Stretto di Gibilterra, che gli antichi chiamarono « Colonne di Ercole ».

Teseo, l'eroe dell'*Attica*, si illustrò per l'uccisione del *Minotauro*, un mostro cretese cui gli Ateniesi erano obbligati a mandare in olocausto un certo numero di giovinetti ogni anno.

PERSEO, l'eroe dell'*Argolide*, riuscì ad uccidere la *Medusa*, un mostro con serpi per capelli, che impietriva tutti coloro che lo guardavano in faccia.

Oltre che di imprese singole, la leggenda greca parla di *imprese collettive* degli eroi, fra cui la più nota è quella degli *Argonauti*. Questi furono i più grandi eroi della Grecia (Eracle, Teseo, Castore, Polluce, Orfeo ecc.), i quali, capitanati da GIASONE, si recarono, sulla veloce nave *Argo*, nella *Colchide*, per conquistarvi il *vello d'oro* di un ariete che aveva, a suo tempo, compiuto grandi imprese. La conquista fu assai difficile perchè EETA, re della Colchide, non voleva cedere il vello, avendo appreso da un oracolo che se

di esso si fossero impadroniti degli stranieri egli sarebbe morto. Ma finalmente gli Argonauti riuscirono a superare ogni avversità, anche perchè li aiutò MEDEA, figlia di Eeta, divenuta pazza d'amore per Giasone.

LETTURA

XII. - I funerali di Ettore (1).

Quando poi ebbero introdotto il cadavere nel nobile palazzo, lo deposero indi sopra un letto traforato e fecero entrare dei cantori che intonarono il canto funebre; e subito questi facevano risuonare un lamentevole canto, e l'accompagnavano i lamenti delle donne. Fra queste dava principio al pianto Andromache dalle bianche braccia, sorreggendo con le sue mani il capo di Ettore sterminatore di uomini: « O sposo, ancora giovine mi moristi e ti partisti dalla vita! e me vedova lasci qui in casa, mentre è ancora bambino affatto il figlio di noi due sventurati, e non credo che arriverà alla giovinezza, chè prima questa città sarà distrutta da cima a fondo! E invero, sei morto ora tu, suo protettore, che la difendevi tutta e ne custodivi le sagge spose e i teneri figli! Ormai esse saranno presto portate via sulle concave navi, ed io con le altre; e tu poi, figlio mio, o verrai via con me a compiere opere ignobili, affaticandoti per un padrone inesorabile, o qualcuno degli Achei ti ghermirà e scaraventerà giù dalle mura, morte orrenda! mosso dall'ira perchè forse Ettore gli uccise il fratello o il padre, o magari il figlio, giacchè assai numerosi sono gli Achei che sotto le mani di Ettore morsero la polvere dell'ampia terra. Chè certo non era blando il padre tuo nella battaglia tremenda; perciò lo piangono ora le genti nella città. Ai genitori pure creasti un esecrato pianto e lutto, o Ettore; ma soprattutto a me, rimarranno le pene terribili: chè non potesti morendo porgermi dal tuo letto la mano nè dirmi un'accorta parola, di cui io dovessi sempre ricordarmi versando le mie lagrime la notte e il giorno! ».

Così diceva piangendo, e l'accompagnavano i lamenti delle donne. Fra queste dava poi Hekabe principio al pianto diretto: « Ettore, tu che al mio cuore fosti di tutti i miei figli il più caro d'assai, oh come, finchè vivesti, mi ti serbavi accetto agli dèi e perciò essi avevano cura di te anche nella vicenda della morte. E invero gli altri miei figli Achille, come ne prendeva uno, lo vendeva al di là del mare scintillante, a Samo e ad Imbro e nella caliginosa Lemno; a te, sì, tolse la vita col lungo ferro affilato, e ti trascinò lungamente intorno al tumulo del suo amico Patroclo che tu gli uccidesti — nè con tutto ciò lo fece risorgere dalla tomba! — ma

(1) Vedi n. 26. È il bellissimo e commovente episodio con cui si chiude il poema *Iliade* di Omero.

ora mi stai qui a giacere ancora fresco e tenero, simile ad uno che Apollo dall'arco d'argento abbia coi suoi blandi dardi colpito ed ucciso!».

Così diceva piangendo, e suscitava un pianto senza tregua. E poi fu Elena la terza a dar principio al pianto fra le donne e l'accompagnavano i lamenti della turba infinita.

Indi alle sue genti il vecchio Priamo diede ordine: « Andate ora, o Troiani, a portare legna in città, e non temiate in cuor vostro qualche fitto appostamento degli Argivi; perchè Achille nell'accommiatarmi dalle nere navi mi avvisava che non ci avrebbe più molestati prima che spuntasse la dodicesima aurora ».

Così diceva, e quelli aggiogarono ai carri i bovi e i muli, e quindi si adunavano subito fuori della città. Per nove giorni essi non facevano che trasportare legna immensa; ma quando infine apparve la decima aurora apportatrice di luce ai mortali, allora poi portavano al rogo l'audace Ettore, versando lagrime, e al sommo della pira deposero il cadavere, e appiccarono il fuoco.

E quando poi la figlia del mattino apparve, Eo dalle dita di rose, allora intorno al rogo del glorioso Ettore si adunò la moltitudine e quando furono adunati e si trovarono insieme, dapprima spensero il rogo con vino scintillante, da ogni parte ovunque s'era spinta la forza della fiamma, e dopo raccolsero, dolenti, i fratelli e i compagni, le bianche ossa, mentre le vive lagrime si versavano giù per le guance; e raccolte le posero in un'urna d'oro e le coprirono con morbidi panni di porpora; e tosto le deposero in una fossa scavata e vi stesero sopra un fitto strato di grandi sassi, e in fretta vi gettarono un tumulo, mentre le vedette da ogni parte erano ai loro posti, che non dovessero prima del tempo venire all'assalto gli Achei ben armati di schinieri. E gettato il tumulo, tornarono addietro, e quindi radunatisi, avevano un solenne banchetto nelle case di Priamo, il sovrano rampollo di Dia.

Così essi compievano le esequie di Ettore domatore di cavalli.

OMERO (trad. FESTA).

CAPITOLO VI

LA FORMAZIONE DELLA GRECIA CLASSICA

1100-500 a. C.

Prospetto riassuntivo.

Verso il 1100 a. C. la Grecia fu invasa dai *Dori*, che determinarono la fine della civiltà micenea ed un periodo di oscuramento, durato sino al 700 a. C. [n. 28]. Nei due secoli seguenti ebbe luogo una notevole ripresa della civiltà greca, che si avviò a raggiungere la sua perfezione e si espanse in buona parte del Mediterraneo per mezzo della rigogliosa attività commerciale e colonizzatrice degli Elleni [n. 29].

Tra gli Stati-città che si costituirono in quest'epoca emerse la dorica *Sparta*, città bellicosa e rude, le cui leggi fondamentali furono dettate dal leggendario *Licurgo* [n. 30].

Ben diverso fu il carattere dello Stato-città di *Atene*, ove viase una popolazione di stirpe ionica, amante delle arti e della pace con gli altri popoli. *Atene* fu sempre sede di molte agitazioni popolari, che determinarono *Dracone* ad emanare severissime leggi; la pace fu ristabilita da *Solone*, che riformò la costituzione cittadina, favorendo le classi meno ricche. Dopo un periodo di asservimento alla tirannia di *Pisistrato*, gli *Atheniesi* tornarono a godere delle più ampie libertà in virtù della riforma costituzionale di *Clistene* [n. 31-32].

28. — L'invasione dorica.

Verso gli inizi del sec. XI a. C. la civiltà micenea fu sommersa sotto l'ondata irresistibile di una migrazione di popoli nordici (*Dori*), assai meno raffinati degli Achei, ma di essi molto più forti e destri nell'uso delle armi, che avevano di ferro anzichè di bronzo.

Provennero questi popoli dalla *Doride*, ove si erano da tempo stabiliti, ed invasero in breve tutto il *Peloponneso*, costringendo gli Achei a ritirarsi in una piccolissima regione, che si disse *Acaia*, e gli *Ioni* a trasferirsi in *Attica* o ad emigrare sulle coste dell'*Asia Minore*.

L'effetto immediato della migrazione dorica nella Grecia clas-

sica fu certo un *declino della civiltà micenea*, ma nel sopravvenuto periodo di oscurità (detto, dagli storici, del « medioevo greco ») si maturarono i tempi di una fioritura della civiltà greca ancora più portentosa.

In particolare si costituì, per effetto della migrazione dorica, una nuova forma di Stato, essenzialmente diversa dalle antiche monarchie patriarcali, la *polis*. « Polis » significa città, ma per i Greci fu piuttosto un *piccolo Stato*, costituito da una città dominante e da tanti borghi aderenti e sottomessi (*demi*).

Al sistema di governo monarchico successe, quasi dovunque, un sistema repubblicano a carattere aristocratico, caratterizzato dall'avvicendamento nel governo della cosa pubblica di ristretti ceti nobiliari della città.

29. — La nuova Grecia.

Sulla fine del sec. VIII a. C. i Dori si erano completamente assestati nei nuovi territori, ove la vita civile accennava a riprendere in pieno.

Da questa epoca sin verso la fine del sec. VI a. C. la Grecia fu in *rapida e continua ascesa*. Tornò in onore l'*agricoltura* e si svilupparono i *commerci*, soprattutto quelli *transmarini*, nei quali i Greci si manifestarono, specie nel bacino dell'Egeo, validissimi competitori dei Fenici (vedi n. 13-14). Grande importanza ebbe l'*artigianato*, che diffuse per tutto il bacino del Mediterraneo i suoi prodotti, determinando l'afflusso di sempre più grandi ricchezze in Grecia.

In questo periodo di ripresa anche le *costituzioni politiche cittadine* furono un po' dovunque riformate e modernizzate. Le classi dirigenti non furono più scelte fra i nobili, ma piuttosto fra i *ricchi*, e ciò fece sì che andassero al potere i molti arricchiti nei fiorenti commerci. Le varie città si dettero, in quest'epoca, delle *leggi ordinate* e la leggenda ci ha tramandato figure luminose di legislatori, quali LICURGO di Sparta (sec. IX a. C.), ZALEUCO di Locri e CARONDA di Catania (sec. VII-VI a. C.).

Ma il fenomeno più imponente della ripresa ellenica fu dato dalle colonizzazioni sulle coste dell'*Asia Minore* e nel bacino del *Mediterraneo*.



Siracusa. - Teatro greco.

Anzitutto furono gli *Ioni* a trasferirsi, in folti gruppi, sulle coste dell'Asia Minore, ove fondarono, fra le altre, le colonie di *Mileto*, *Focsa*, *Efeso*, *Colofone*. Seguirono i *Dori*, che fondarono le colonie di *Cnido* e di *Alicarnasso*.

Nei sec. VIII e VII a. C. molte altre colonie furono fondate, sia sulle coste adriatiche sia nell'Italia meridionale e Sicilia, sia sulle stesse coste della Spagna e della Gallia. Si ebbero così *Cirene* nell'Africa settentrionale (Cirenaica); *Cuma*, *Reggio*, *Crotone*, *Sibari*, *Taranto* nell'Italia meridionale; *Siracusa*, *Zancle* (Messina), *Agrigento* in Sicilia; *Marsiglia* nella Gallia meridionale.

Dopo Omero, la ripresa culturale e artistica greca divenne generale, a partire dal sec. VII a. C. I tre dialetti fondamentali — lo ionico, il dorico, l'eolico — divennero altrettante lingue letterarie, che furono illustrate da opere insigni. Emersero tra i poeti *Esodo*, *Saffo*, *Tirteo*, *Bacchilide*, *Pindaro*, di cui ancora oggi si leggono con ammirazione le opere. Tra i pensatori e gli scienziati (*filosofi* —

amanti della scienza) furono notevoli TALITE, ERACLITO, PITA-GORA: quest'ultimo sommo matematico di Crotone e inventore della famosa « tavola pitagorica ».

30. — Sparta.

Lo Stato-città che fu la più tipica espressione della *civiltà dorica* fu *Sparta*, detta anche dai suoi conquistatori *Lacedemone*.

Essa fu costituita in *Laconia* (Peloponneso) dai Dori nel sec. XII a. C., non senza vive resistenze degli Achei ivi abitanti, ed ebbe un *regime di governo* a carattere *aristocratico*, con due re (anzichè uno) titolari del sommo potere. Secondo la leggenda i due re sarebbero stati i discendenti di EURISTENE e PROCLE, i due figli di ARISTODEMO (figlio a sua volta di Eracle: vedi n. 27), fondatore della città.

Con l'andare del tempo si formarono a Sparta tre *classi sociali*, nettamente distinte fra loro: gli *Spartani* o Spartiati, pochissimi di numero, che erano i membri della stirpe conquistatrice, detenevano il potere politico e costituivano l'esercito; i *Perieci* (abitanti dei dintorni), che erano i discendenti dalle popolazioni non ribellatesi alla conquista dei Dori, avevano limitati diritti politici ed esercitavano prevalentemente l'agricoltura; gli *Iloti*, che erano la massa dei discendenti da coloro che si erano opposti con le armi alla penetrazione dorica e vivevano in istato di semi-schiavitù.

Secondo la leggenda, gli Spartani sarebbero stati i primi a darsi un *corpo di leggi* ad opera di LICURGO (sec. IX a. C.: vedi n. 29), il quale avrebbe codificato in una complessa legislazione le rudi abitudini di guerra degli Spartiati ed avrebbe mirato a fare di ciascuno di essi un soldato.

Tra le più tipiche norme di Licurgo va annoverata quella per cui i bambini deformi o deboli dovevano essere esposti a morire sul vicino monte *Taigeto*, mentre tutti gli altri erano sottoposti ad una rigidissima educazione militare curata dallo Stato.

Certo fu essenzialmente in grazia della loro coltivata fiera che gli Spartiati riuscirono, pure essendo così pochi di numero, ad assicurarsi la *egemonia nel Peloponneso*.

Dapprima fu sottomessa la *Messenia* (sec. VIII a. C.), poi *Argo* (sec. VII a. C.), poi l'*Arcadia* (sec. VI a. C.), e da ultimo *tutti gli*



Sparta (ricostruzione).

La città sorgeva in una zona brulla e montagnosa ed era prima di qualsiasi palazzo e fatosi monumenti. A quella che si meravigliavano perchè la loro città non era circondata di mura gli Spartani orgogliosamente rispondevano che il più valido muro difensivo di Sparta era formato dai loro fatti.

Stati peloponnesiaci aderirono ad una *confederazione* capeggiata da Sparta (sec. VI a. C.).

31. — Atene.

Antagonista di Sparta fu *Atene*, la massima città dell'*Attica*, costituita da stirpi achee fuggite davanti all'invasione dei Dori (vedi n. 28).

La città sorse a quattro chilometri dal mare, intorno ad una rocca, che la leggenda disse fondata dall'eroe CECROPE e che fu denominata l'*Acropoli* (città alta), e assunse ben presto il predominio sulle altre undici minori cittadine dell'*Attica*.

Sino al sec. IX a. C. il governo di Atene fu *monarchico* e la corona spettò dapprima ai discendenti di TISEO (vedi n. 27) e poi alla famiglia dei *Nelidi*. Avendo l'ultimo di questi re, CODRO, sacrificato spontaneamente la sua vita per salvare la patria in guerra, gli Ateniesi giudicarono che nessuno fosse degno di succedergli e istituirono una magistratura suprema elettiva, che si disse degli *arconti* (= detentori del potere). Gli arconti erano nove, di elezione annuale, ed erano assistiti da un più basso, ma più numeroso consesso di cittadini: l'*Arcopago*, così detto perchè si radunava sul colle sacro al dio Ares (vedi n. 42).

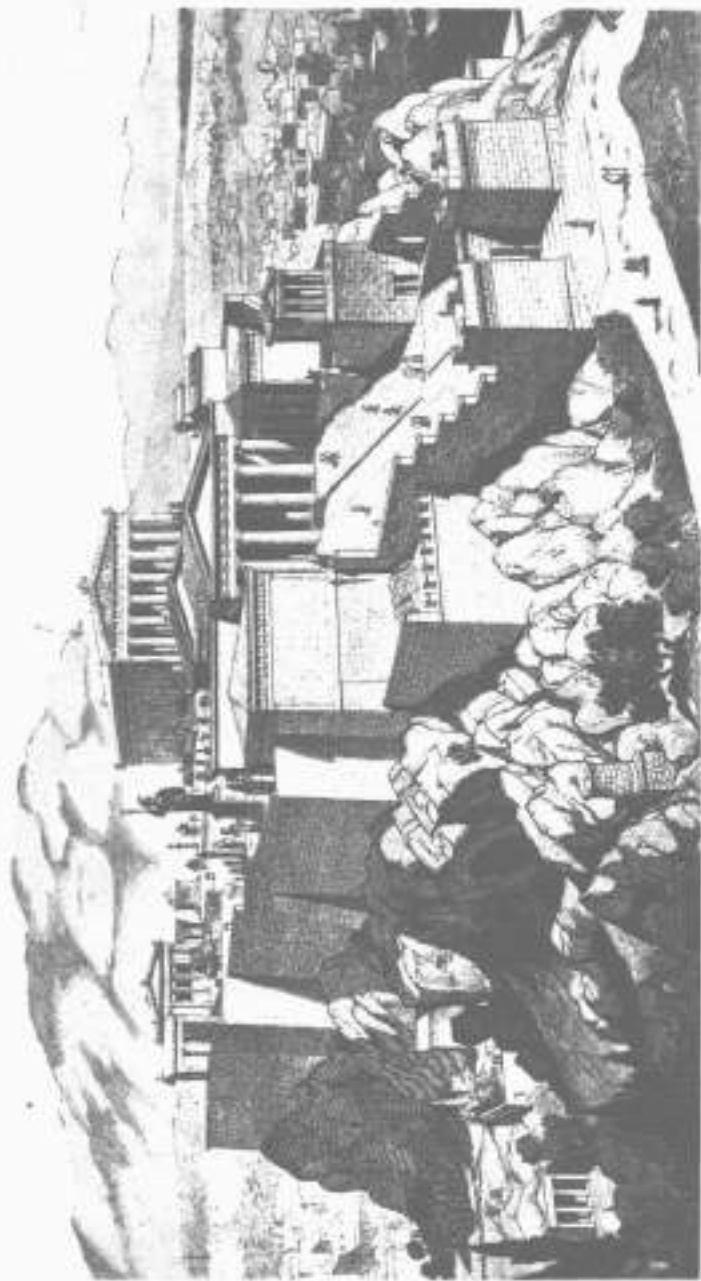
Nel sec. VII a. C. Atene fu teatro di *gravi torbidi*, determinati dal malcontento popolare contro la classe nobiliare (*eupatridi*), che deteneva ogni ricchezza.

Per provvedere alla necessità di ristabilire la disciplina, l'arconte DRACONE, nel 624 a. C., emanò delle leggi, ma così severe, che i malcontenti aumentarono anzichè diminuire: ancor oggi le leggi troppo severe si sogliono definire « draconiane ».

I *disordini* si inasprirono e pareva che la repubblica dovesse crollare, quando fu eletto arconte il saggio SOLONE, della famiglia di Codro, con l'incarico di riformare la costituzione ateniese (594 a. C.).

32. — Atene dopo Solone.

La *riforma costituzionale* di Solone fu in tutto favorevole alle classi sociali meno ricche, a favore delle quali fu fra l'altro emanato



Atene. - L'Acropoli (ricostruzione).

il divieto per i creditori di vendere come schiavi i debitori che non fossero riusciti a pagare i loro debiti.

La popolazione fu divisa in quattro *classi*, in ragione della ricchezza di ciascuno: le prime due classi portavano alla suprema magistratura politica dello Stato (*arcontato*); i membri della terza potevano entrare a far parte del senato (*bulè*); i membri della quarta furono ammessi all'assemblea popolare (*ecclesia*), che votava le leggi ed eleggeva i magistrati, e all'*elisia*, specie di tribunale popolare per i delitti più gravi.

Neanche la legislazione soloniana valse ad eliminare del tutto il malcontento del popolo minuto e di ciò approfittò un cittadino astuto e temerario, PISISTRATO, per impadronirsi del potere e diventare *tiranno* di Atene (560-527 a. C.).

Sebbene la tirannia di Pisistrato fosse molto mite, gli Ateniesi mal si adattarono al nuovo stato di cose e, morto Pisistrato (527 a. C.), si ribellarono dopo pochi anni ai suoi figli e successori, IPPIA ed IPPARCO, uccidendo quest'ultimo e costringendo all'esilio il primo (514 a. C.).

Dopo poco la costituzione ateniese, ricevè una nuova *riforma* in senso democratico ad opera di CLISTENE (507 a. C.), che sostituì al sistema elettivo quello dell'estrazione a sorte e introdusse l'istituto dell'*ostracismo*, cioè dell'invio in esilio dei cittadini sospetti di aspirare alla tirannide (« ostracismo » da *òstrakon*, il coccio su cui i cittadini scrivevano il nome dell'individuo che volevano vedere esiliato).

LETTURE

XIII. - La colonizzazione greca (1).

Nel fondare le loro colonie, i Greci non fecero che seguire l'esempio dei Fenici, i quali molto tempo prima di loro avevano percorso le coste del Mediterraneo. Ma, a differenza di loro, crearono qualche cosa di più che semplici mercati; essi crearono centinaia di città. Questa espansione della Grecia non fu opera di questa o quella razza in particolare: tutte vi parteciparono: gli Achei e i Dori come gli Joni. Essa non fu nemmeno esclusivamente opera delle città marittime, perchè molto spesso i coloni mossero da città continentali; e non vi fu in tutta la Grecia un solo angolo che rimase estraneo alla corrente migratoria.

(1) Vedi n. 29.

Questa fu prodotta da ragioni molto diverse. Il gusto dell'avventura e l'amore del cambiamento, la sovrabbondanza della popolazione, le discordie civili, un flagello che s'abbatteva su una contrada, una sentenza d'esilio, la conquista straniera: ecco gli svariati motivi che costrinsero i Greci a moltiplicare le loro colonie. A passo a passo, essi occuparono tutte le coste del Mediterraneo, penetrando nell'interno quanto era possibile, limitandosi altrove ad impadronirsi, sul litorale, di un territorio ristretto dal quale l'azione loro potesse irraggiare in tutti i sensi. La loro espansione s'arrestò ai confini del mondo allora conosciuto; si formò così fuori dell'Ellade propriamente detta, una nuova Ellade, disseminata dovunque, tutta in lunghezza, spezzettata in una quantità di città autonome, ma fra le quali persisteva tuttavia una certa unità, per la parentela di razza, per la somiglianza delle istituzioni, per l'identità delle credenze, e per la comunanza degli interessi.

Queste colonie primitive erano, per la maggior parte, imprese private. La città da cui partiva ognuna di esse, si contentava di fornire il fuoco sacro destinato al focolare della nuova città, e il personaggio religioso che avrebbe dovuto compiere le cerimonie della fondazione. Questo duplice beneficio bastava per stabilire, fra la città madre e la colonia, un legame duraturo. Ma la colonia non doveva alla città se non certi segni di rispetto e di deferenza; essa non era obbligata nè ad obbedire nè a darle appoggio. Se le capitava qualche volta d'implorarne l'aiuto, era soltanto perchè vi trovava il suo tornaconto; ma essa era assolutamente libera di rivolgersi altrove. La colonia comprava volentieri i prodotti della città madre, e le vendeva i suoi; ma non era per nulla obbligata a darle la preferenza. In generale la metropoli (1) manteneva buoni rapporti con la colonia; ma non era raro che l'amicizia si cambiasse rapidamente in odio, e addirittura in guerra, per poco che nascesse fra loro qualche divergenza d'interessi. « Quando una colonia è trattata bene — dicevano i Corcirei — rispetta la metropoli; se è oppressa, se ne stanca. Quando si abbandona il suolo natale, non si diviene gli schiavi di quelli che si lasciano dietro di sé, ma si resta loro eguali ».

C. NEWTON.

XIV. - Le leggi di Licurgo (2).

Licurgo ebbe per opinione, che le schiave solamente dovessero attendere all'opere del vestire; e che il principal carico delle gentildonne fosse l'allevare i figli. Però la prima legge che egli fece, fu che le donne attendessero agli esercizi del corpo, non altrimenti che fanno gli uomini. Poi, come ordinò agli uomini le gare del correre e della forza, così fece anche alle donne; perchè egli teneva per fermo, che da padre e madre robusti dovessero nascere figlioli robustissimi. Gli altri Greci, non appena i fan-

(1) Cioè: la città madre.

(2) Vedi n. 30.

ciulli possono intendere quel che vien detto, subito li pongono sotto la custodia di schiavi, e li mandano a casa dei maestri, affinchè imparino lettere e musica e tutto ciò che appartiene all'arte della lotta. Inoltre ammolliano i piedi a' fanciulli con le scarpe; e avvezzano i corpi loro troppo morbidi col mutarli di vesti, per non dire che misurano anche il cibo con la capacità del ventre. Licurgo, invece di dar lo schiavo per custode a ciascuno in particolare, volle che fossero governati con ampia potestà da uno di coloro, i quali sogliono essere eletti a supreme magistrature, e a costui fu posto nome *pedònomos* (« maestro dei fanciulli »): e gli fu

data piena autorità di radunare insieme i fanciulli, e di castigarli severamente, se avesse veduto alcuno di loro far qualche cosa trista. Gli furono anche assegnati da Licurgo alcuni giovani, che gli portassero dietro le sferze, acciocchè, quando faceva bisogno, li potesse castigare. Onde la modestia nei fanciulli era grande, grande similmente l'obbedienza. E non basta: egli ordinò che i fanciulli andassero scalzi perchè indurissero i piedi, e stabili che in tutto l'anno portassero una sola sorta di veste, giudicando che in questa maniera dovessero divenir più forti a sopportare il freddo e il caldo.

Del cibo volle che il fanciullo ne avesse tanto, che da sazietà non si gravasse; anzi, più tosto, che imparasse a soffrire qualche poco di fame. Nondimeno, perchè non fossero molestati dalla fame oltre il dovere, ammise che potessero rubare quello che loro abbisognava; ma permettendo solamente di rubar tanto, quanto bastasse a sfamarsi. Egli ammaestrava



(Napoli, Museo Nazionale. - Ed. Alinari).

Licurgo.

i fanciulli in tutte queste cose, perchè voleva farli più accorti a provvedersi il necessario, e per conseguenza più bellidosi. E, poichè pensava che il furto non fosse certo un bene, ordinò che quel tale che venisse colto sul fatto, si castigasse acerbamente (1).

Gli Spartani usavano, come gli altri Greci, banchettare in casa: Licurgo, accorgendosi che ivi molti di loro si portavano viziosamente, rese pubblici i conviti, pensando che in questa guisa si sarebbero guardati dal trapassare giusti limiti. Ordinò similmente che mettessero in tavola le vivande con tal misura, che non si empissero troppo, pur avendone abbastanza. Non diversamente coloro che vanno a caccia, e anche talvolta i ricchi, sogliono mettere in comune la preda, ma in modo che le tavole, mentre essi seggono insieme, non sono mai vuote delle cose da mangiare, ma nemmeno molto sontuose. Oltre ciò vietò l'uso delle bevande non necessarie, le quali offendono il corpo e l'anima. Ordinò, inoltre, che, quando uno avesse bisogno dei servi altrui, potesse valersene, e che i cani da caccia fossero comuni; onde, se ci sono di quelli che abbiano bisogno di cani, si valgano degli altrui per cacciare; e essendovi alcuno che non abbia tempo di andare a caccia, li presta volentieri. E così fanno dei cavalli. Quando uno è infermo, ovvero ha bisogno di cocchio, o brama di giungere tosto in qualche luogo, ovunque vegga un cavallo, lo prende; e poi che se ne è servito per sua comodità, lo restituisce.

Licurgo vietò ai gentiluomini spartani le occupazioni che tendono ad accumular denari, ordinando che stimassero solamente ciò che tende ad acquistar la libertà della repubblica. Vietò similmente il farsi ricco per vie indirette. Per il che ordinò una sorta di moneta di ferro, della quale, se in una casa ve ne fosse stata solamente per dieci mine (2), era impossibile che potesse star occulta, o ai padroni o ai servi: tanto era grande e pesante, e così scarso ne era il valore!

SENOFONTE.

XV. - Saggezza e astuzia di Solone (3).

Interrogato in quale città la vita si potesse ritenere meglio regolata, rispose: «Quella in cui, anche chi non è personalmente interessato, persegue il reo non meno dell'offeso, e l'iniquità ricade su chi l'ha commessa».

Gli Ateniesi erano impegnati da tempo in una guerra contro i Megaresi per il possesso di Salamina e, ormai stanchi, avevano votato una legge che vietava, pena la morte, di far parola della conquista di Salamina o di avanzarne per iscritto la proposta.

Tanta ignominia riuscì dolorosa a Solone, il quale, vedendo gran numero di giovani disposti alla guerra, ma privi di un capo e timo-

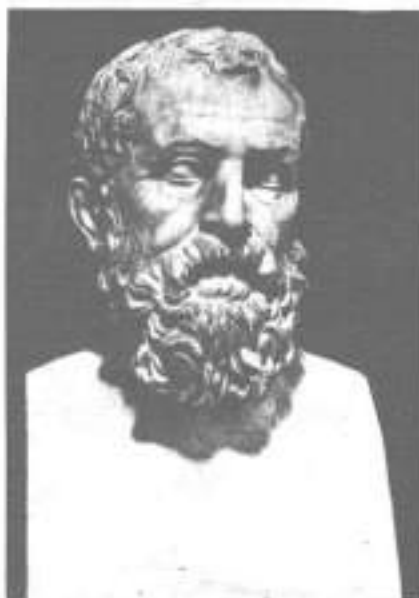
(1) È necessario osservare che Licurgo aveva, secondo Senofonte, una curiosa concezione del bene e del male. Il furto è e rimane un atto immorale e deprecabile sia che si venga colti con le mani nel sacco sia che si riesca a farla franca.

(2) Un migliaio di lire oro.

(3) Vedi n. 31.

rosi di prendere l'iniziativa per paura di quella legge, finse di essere divenuto pazzo e ne fece spargere la notizia per la città.

Poi, composta in segreto un'elegia, l'apprese in modo da poterla recitare a memoria, e uscì in piazza vestito in maniera strana. Avvenne tosto un grande accorrere di gente, e Solone, salito sulla pietra da cui soleva parlare il banditore, recitò con impeto lirico l'elegia intitolata *Salamina*, i cui versi erano pieni di eleganza e di arguzia. Appena ebbe finito, i suoi amici incominciarono ad applaudirlo ad affermare che bisognava obbedire alle sue parole. Pertanto la legge fu abrogata e si riprese nuovamente la guerra, la cui direzione fu affidata a Solone.



(Napoli, Museo Nazionale. - Ed. Alinari).

PLUTARCO.

Solone.

XVI. - Giuramenti dei Greci (1).

Questo è il giuramento che prestano gli Ateniesi quando raggiungono l'età degli efebi e sono iscritti nel registro pubblico dei cittadini, aventi i diritti civili: « Non macchierò d'infamia le armi sacre, nè abbandonerò il mio vicino di fila; combatterò per le istituzioni e le cose sacre, da solo e con gli altri; e trasmetterò la mia Patria non indebolita, ma più grande e più potente di quel che l'ho ricevuta; presterò ossequio a quelli che di volta in volta reggeranno lo Stato e obbedirò alle istituzioni vigenti e a quante altre il popolo vorrà deliberare; e se alcuno vorrà distruggere le leggi o non obbedirà loro, non acconsentirò, ma mi opporrò e da solo e con altri; terrò sacri i templi della Patria ».

LICURGO oratore.

(1) Vedi n. 31.

CAPITOLO VII

LA MASSIMA FIORITURA DELLA CIVILTÀ ELLENICA

500-400 a. C.

Prospetto riassuntivo.

La colonizzazione greca in Asia Minore dette ombra al potente impero persiano ed indusse Dario I a muovere un attacco contro la Grecia. La grave minaccia fu parata eroicamente dagli Ateniesi a *Maratona* (490 a. C.) e la Grecia uscì vincitrice dalla *prima guerra persiana* [n. 33]. Nel 480 a. C. Serse, figlio di Dario, organizzò un'altra e più potente spedizione contro la Grecia, ma si trovò fortemente ostacolato da una coalizione di città elleniche riunite attorno ad Atene e Sparta. Vittorioso alle *Termopili* contro un pugno di eroi capeggiato dallo spartano *Leonida*, il re persiano fu sconfitto dagli Ateniesi sul mare, a *Salamina* [n. 34]. Per sfruttare la vittoria i Greci costituirono una flotta comune e poi una vera e propria con-

federazione marinara (*confederazione di Delo*), portando la guerra sulle coste dell'Asia Minore. I Persiani furono definitivamente sconfitti a *Salamina di Cipro* (449 a. C.) ed ottennero la pace [n. 35].

In virtù della posizione assunta durante le guerre persiane, *Atene* ottenne l'egemonia su tutta la Grecia e raggiunse l'apogeo del suo sviluppo culturale sotto la dominazione di *Pericle*, che divenne l'arbitro delle sorti della città (457 a. C.) [n. 36]. Ma *Sparta*, fortemente invidiosa della potenza di Atene, riuscì a metterle contro tutte le città del Peloponneso, dando origine ad una guerra quasi trentennale (*guerra del Peloponneso*: 431-404 a. C.), che si concluse, dopo alterne vicende, con la rovina di Atene [n. 37].

33. — La prima guerra persiana.

L'espansione coloniale greca in Asia Minore destò, nel corso del sec. VI a. C., sempre maggiori preoccupazioni e gelosie negli imperatori di *Persia* (vedi n. 20), che vedevano menomato il loro potere e diminuite le risorse economiche del loro Stato.

Fu così che DARIO I, salito al trono il 521 a. C., invase la *Tra-*

cia e cominciò ad imporre gravosi tributi alle colonie greche o addirittura ne conquistò alcune (*Samo, Imbro, Lemno* ecc.), stabilendovi dei governi tirannici a lui fedeli.

Nel 500 a. C., *Mileto*, la più importante colonia greca dell'Asia Minore, si ribellò a Dario e trascinò seco molte altre città della *Jonia asiatica*, nonchè *Atene* ed *Eretria*, capitale dell'isola *Eubea*, che mandarono rinforzi. Ma Dario riuscì a domar la rivolta, a soggiogare le colonie ribelli e, per vendicarsi, decise di invadere la stessa Grecia e di punire, particolarmente, *Atene*.

Una prima flotta di invasione persiana non riuscì a toccar terra, perchè distrutta da una tempesta presso il monte *Athos*, nel 492 a. C.

Una seconda e più potente armata sbarcò due anni dopo nella baia di *Maratona*, a 40 km. da *Atene*, e trovò a fronteggiarla solo undicimila uomini comandati dall'ateniese *MILZIADÈ*. Malgrado la sproporzione del numero, gli Ateniesi risultarono vincitori, grazie ad una abile manovra del loro generale. Con rapida conversione, l'esercito vincitore tornò verso *Atene* ed attese al *Pireo*, il porto di *Atene*, l'arrivo della flotta persiana, che tentava di coglierlo alle spalle.

Per tal modo i Persiani, scoraggiati, rinunciarono all'impresa (490 a. C.), facendo vela scornati verso l'Asia.

34. — La seconda guerra persiana.

Per la conseguita vittoria *Atene* divenne più florida e potente, ma non si sopirono le discordie interne tra aristocratici e democratici. I primi, capeggiati dal giusto *ARISTIDÈ*, ritenevano che si dovesse rinunciare alla costruzione della flotta ed allo sperpero di altro denaro in armi ed armati. I secondi, guidati dal furbo e antiveggente *TEMISTOCLE*, sostenevano a spada tratta la necessità di mantenersi pronti e vigili per un ritorno offensivo dei Persiani.

La vittoria arrise a *Temistocle*, che riuscì ad ottenere l'ostracismo del competitore. E bene fu per *Atene*, dato che *Temistocle* aveva visto giusto e che *SERSE*, figlio di *Dario*, realmente preparava una nuova e più gigantesca spedizione contro la Grecia.

Serse iniziò la sua spedizione nel 480 a. C. e cercò di aggirare dal Nord l'Attica, attraversando la *Tracia* e la *Tessaglia*. *Temis-*

stocle riuscì a creare contro il pericolo comune, una coalizione di alcune città greche, tra cui *Sparta*, e animò la resistenza.

Superato ogni ostacolo in *Tessaglia*, l'esercito persiano si trovò a dover valicare uno strettissimo passo montano, unico accesso all'Attica, che veniva detto *Termopili* (= porte calde) per le numerose sorgenti di acqua calda che vi affioravano. Quivi resistè a Serse, con pochissime migliaia di uomini, il re spartano LEONIDA, il quale si fece uccidere con tutti i suoi, esempio insuperato di eroismo, prima di permettere il passo allo strapotente nemico.

L'*Attica* fu invasa e *Alece* conquistata, ma gli Ateniesi validi si erano tutti a buon tempo ritirati sulle navi al *Pireo*, decidendo, per consiglio di Temistocle, di cercare la vittoria sul mare.

Lo scontro tra le due flotte avvenne lo stesso anno 480 a. C., nello Stretto di *Salamina*, e fu un trionfo per i Greci, le cui agili navi facilmente ebbero ragione dei pesanti navigli persiani, che si trovarono ad essere aggrediti da ogni parte proprio nel punto più difficile e impervio del ristrettissimo braccio di mare in cui si erano avventurati.

Fieramente preoccupato, Serse decise di tornare in Persia, lasciando una forte retroguardia in Grecia. Ma anche questa venne distrutta, nel 479 a. C., nella duplice battaglia di *Platea* e di *Micala*.

La Grecia metropolitana e le sue colonie ridivennero così completamente indipendenti.

35. — Altre guerre persiane.

Dopo la sconfitta di Serse, le città greche capirono che era il momento favorevole per liberare del tutto le loro colonie dal giogo persiano ed armarono una flotta di 50 navi per la prosecuzione della guerra, dandone il comando allo spartano PAUSANIA (468 a. C.). Questi condusse dapprima vigorosamente le ostilità, ma poi rallentò inspiegabilmente il ritmo delle operazioni e cadde in sospetto di tradimento, di tal che fu deposto dal comando e sostituito da ARISTIDE (vedi n. 34), tornato frattanto in onore presso gli Ateniesi.

Aristide pensò molto saggiamente di trasformare la occasionale alleanza in una vera e propria *lega marinara* delle città greche, per

la difesa del mare Egeo. Egli organizzò, pertanto, una potente confederazione, che si disse *confederazione di Delo*, perchè in quest'isola avevano sede il comando e il tesoro comune. La *presidenza* della confederazione di Delo fu assunta da Aristide, e quindi da *Atene*, che riuscì finalmente a mettere in secondo piano, relativamente alle cose di mare, la rivale Sparta.

Morto Aristide (467 a. C.), gli successe CIMONE, figlio di Milziade (vedi n. 33), il quale presiedette egregiamente la confederazione delica e riuscì anche ad evitare gravi attriti tra Sparta e Atene.

Cimone morì nel 449 a. C., ma ormai i Persiani erano rassegnati al loro destino. La flotta che riportava in patria la sua salma sconfisse i Persiani a *Salamina di Cipro*, e poco dopo fu conclusa una pace che si disse, a ricordo del grande scomparso, *pace di Cimone*.

36. — L'egemonia marittima di Atene.

La vittoria definitiva contro i Persiani fece toccare alla civiltà greca il culmine della sua fioritura.

Espressione e simbolo di questa progreditissima civiltà fu *Atene*, che divenne una vera e propria *potenza egemonica* e trasformò la confederazione di Delo in una *confederazione di Stati*, che si impegnavano a versarle un forte tributo in cambio della sua protezione sul mare.

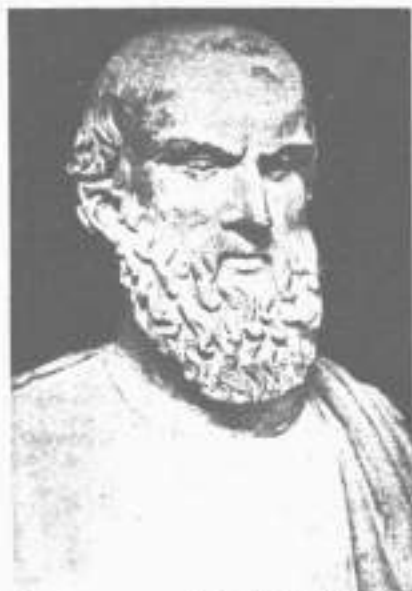
Sparta fu, suo malgrado, costretta a contentarsi del predominio nel solo Peloponneso e ad attendere l'ora della riscossa.

Alla potenza politica si accompagnò in Atene il massimo benessere ed il più fortunato sviluppo della cultura e dell'arte. La democrazia trionfante ebbe il suo capo geniale in PERICLE, figlio di SANTIPPO, il generale che aveva vinto a Micala (vedi n. 35). Pericle divenne l'arbitro delle sorti della città e seppe, con encomiabile moderazione, non abusare di questa posizione di privilegio.

Dal 457 al 429 a. C. egli, pur non rivestendo quasi mai cariche ufficiali, fu in sostanza il signore, il *principe* di Atene, ma tuttavia cercò di non tradire mai gli interessi della democrazia. Egli anzi riformò in senso democratico la costituzione, ammettendo all'arcontato anche i cittadini iscritti nella quarta classe. La sua figura



Galleria delle Cariatidi nell'Eretteo.



(Roma, Museo Capitolino).

Eschilo.



(Roma, Palazzo Lateranense. - Ed. Alinari).

Sofocle.

corrispose, per molti lati, a quel che sarebbe stato, dopo quattro secoli, in Roma, Cesare Ottaviano Augusto (vedi n. 78).

Nel secolo di Pericle ebbero fortissimo impulso tanto la vita economica, quanto la vita culturale ed artistica di Atene. Monumenti bellissimi ornarono la città: i *Propilei*, portici di marmo che servivano di vestibolo all'Acropoli; il *Partenone*, tempio dedicato, sulla sommità dell'Acropoli, alla dea protettrice di Atene, Atena vergine (= *Parthénos*); l'*Eretteo*, piccolo e armoniosissimo tempio; l'*Odèon*, teatro circolare.

Emersero fra gli artisti gli scultori FIDIA e MIRONE e i pittori ZEUSI, APELLE, APOLLODORO, PARRASIO. Di Mirone rimane ancor oggi una bellissima statua raffigurante un atleta che lancia il disco (discobolo).

Del tempo di Pericle furono anche ESCHILO, EURIPIDE e SOFOCLE, tre sommi scrittori di tragedie, il commediografo ARISTOFANE, l'oratore LISIA ed il filosofo immortale SOCRATE, che i contemporanei, per incomprensione delle sue profonde dottrine, accusarono

ingiustamente di far deviare i giovani dalle rette vie del sapere e condannarono a morte. La scuola di Socrate, fortunatamente, non si spense, ma si perpetuò e si elevò attraverso i due grandi discepoli dell'Ateniese: PLATONE di Atene e ARISTOTILE di Stagira.

37. — Le guerre del Peloponneso.

Sparta, che assisteva con cocente amarezza alla fortuna ed allo splendore di Atene, vide giunto il momento per far crollare la potenza ateniese allorchè fu chiamata in aiuto da *Corinto* per domare la ribellione della colonia corinzia di *Corcira*, la quale, da parte sua, si era rivolta per aiuti ad Atene. Gli Spartani convocarono un *congresso degli Stati del Peloponneso*, nel quale si dichiarò che Atene avrebbe avuto guerra fintanto che avesse persistito nello sfruttare gli Stati della confederazione di Delo (431 a. C.).

Sorse così un'altra guerra, che fu detta *guerra del Peloponneso* ed attraversò le seguenti tre fasi successive.

a) Prima fase (*guerra decennale*): dal 431 al 421 a. C. Atene si chiuse tra le sue munitissime mura e resistè a lungo all'assedio spartano, dando prova di smisurato spirito di sacrificio. In questi anni appunto (429 a. C.) venne a morte Pericle e la sua scomparsa fu triste auspicio di decadenza.

La guerra decennale si concluse con una tregua (*pace di Nicia*), che fu sfavorevole ma non rovinosa per gli Ateniesi e durò tre anni.

b) Seconda fase (*spedizione di Sicilia*): dal 419 al 413 a. C. Per influenza dell'ambizioso ALCIBIADE, nipote di Pericle, gli Ateniesi, vogliosi di riacquistare l'antica egemonia, riaprirono le ostilità con Sparta e mandarono una flotta in Sicilia, impegnandola in una pazzia spedizione di conquista di *Siracusa* ai danni di Sparta.

Alcibiade, tuttavia, tradì la causa del suo paese, passando alle dipendenze di Sparta, e la spedizione si tramutò in una disfatta per gli Ateniesi (413 a. C.).

c) Terza fase (*guerra decaleica*): dal 413 al 404 a. C. Gli Spartani invasero l'*Attica* e da *Declea* minacciarono Atene. ALCIBIADE, tornato ad Atene, ottenne due vittorie navali sugli Spartani, ad *Abido* e a *Cizico* (408 a. C.), ma poi fu allontanato dal comando, a causa della sua sfrenata dissolutezza.



Miltiade.



(Roma, Museo Vaticano. - Ed. Alinari).

Alcibiade.

Un'ultima vittoria ottennero gli Ateniesi alle isole *Arginuse* (406 a. C.). Ma da ultimo la flotta spartana, al comando di LISANDRO vinse la battaglia definitiva ad *Egospotamo* sull'*Ellesponto* (405 a. C.). Atene fu presa dagli Spartani, i quali abbandonandola, vi lasciarono un governo a loro fedele di trenta nobili, che si dissero i 30 *tiranni*. Questi furono rovesciati nel 403 a. C., ma Atene non riacquistò più la sua potenza.

LETTURE

XVII. - La battaglia di Maratona (1).

All'imbrunire del 16 settembre 490 a. C., un giovane soldato ateniese, privo d'armi, trafelato, apparve, correndo, alle porte di Atene. Dopo quarantadue chilometri di corsa cadde, ansante, tra le braccia dei commilitoni stupefatti, e poté appena dire: « Vittoria! Vittoria a Maratona! ». Poi piombò a terra, spezzato per lo sforzo compiuto (2).

(1) Vedi n. 33.

(2) Ancor oggi le corse podistiche di resistenza, su percorsi di molti chilometri, si sogliono comunemente chiamar « maratone », a ricordo della impresa di Fidippiide.



Tumulo eretto sulle tombe degli Ateniesi a Maratona.

Questo oscuro soldato si chiamava Fidippide, e aveva combattuto poche ore prima nella pianura di Maratona agli ordini di Milziade contro i Persiani.

Fu una battaglia gigantesca, una delle più importanti della storia. L'aveva voluta Milziade, contro la volontà di altri generali, ed egli stesso l'aveva condotta con perizia e valore di grande stratega.

Era, questo guerriero insigne, oltre che uomo d'armi, reggitore politico assai scaltro e avveduto, e al tempo della battaglia di Maratona contava circa cinquant'anni. Ma il suo passato politico e militare era già denso di fatti e di vittorie: conquistatore dell'isola di Lemno e delle Cicladi prima, governatore poi del Chersoneso, che era una provincia greca. In Atene non si parlava che di lui, non si lodava che lui; e poichè era molto potente, aveva amici e nemici molti. Questi ultimi, anzi, riuscirono più di una volta a creargli intorno il disfavore del popolo. L'accusa più facile che gli si poteva muovere era quella di aspirare alla tirannide. Lo salvò, tuttavia, il suo valore in guerra.

Maratona fu una vittoria strepitosa. I Persiani, eterni nemici di Atene, erano ormai alle porte della capitale, e la avrebbero presa, e avrebbero per sempre distrutta la libertà greca, se Milziade con crescente serenità e sangue freddo non avesse osato di affrontare per primo la battaglia.

Questa divampò fulminea e fu terribile. I diecimila opliti (1) di Milziade piombarono sui centomila Persiani dei generali Dati e Artafene, e li rovesciarono fin sulla spiaggia del mare, ove quelli avevano tirato in secco le navi, certi di una vittoria sui Greci. Fu un massacro senza nome, e ben sette vascelli caddero nelle mani degli Ateniesi.

M. ALBIGI.

XVIII. - Leonida alle Termopili (2).

Il re Serse accampava nella Trachinia, ed i Greci al passo che in generale si chiama delle Termopili, ma che quelli del luogo ed i vicini chiamano Pile. L'esercito dei barbari occupava tutto il territorio che si estende a settentrione, sino a Trachine, e quello dei Greci la parte del continente che guarda a mezzogiorno.

I Greci che si fermarono ad attendere i Persiani furono i seguenti: 300 opliti Spartani, 1000 fra Tegeati e Mantineensi, 120 venuti da Orcomeno di Arcadia, 1000 dalla rimanente Arcadia, 400 Corinzi, 200 di Fliunte e 90 di Micene; questi furono quelli venuti dal Peloponneso, ai quali si aggiunsero 700 Tespiesi e 400 Tebani. Oltre i sopradetti comparvero al campo anche i Locri Opunzi con tutte le loro forze, e 1000 Focesi.

Ogni corpo era comandato da un capo del suo paese; ma Leonida Lacedemone, godendo la maggior considerazione, era a capo di tutto l'esercito. Egli era partito per le Termopili, dopo essersi scelto per accompagnarlo un corpo fisso e permanente di trecento Spartani, uomini tutti pervenuti all'età regolare dei guerrieri lacedemonici e che lasciavano prole a casa.

I Greci che erano alle Termopili, presi dalla paura per l'avvicinarsi dei Persiani, si posero a discutere se non convenisse ritirarsi ed i Peloponnesiaci eran del parere di tornare nel Peloponneso, per difendere il passaggio dell'istmo (3). Ma Leonida, vedendo che i Focesi ed i Locri sdegnavano tal parere, disse che si doveva restare e mandar messi a tutte le città alleate, per chieder soccorso contro i Persiani, non potendo in così scarso numero resistere.

Mentre stavan deliberando, Serse mandò un cavaliere per riconoscerne il numero e le disposizioni: aveva sentito dire, mentre era nella Tessaglia, che in quel passaggio s'era raccolto un piccolo numero di soldati e che i Lacedemoni, erano al comando di Leonida, della razza di Ercole (4). Avvicinatosi il cavaliere, spiò attentamente, ma non poté vedere le

(1) L'esercito ateniese, forte di 10.000 opliti (soldati muniti di armatura pesante), era rafforzato a Maratona da un contingente di 1000 soldati di Platea. La tattica audace e fortunata di Milziade consistette nell'affrontare di corsa il nemico, infrangendone lo schieramento.

(2) Vedi n. 34.

(3) L'istmo di Corinto.

(4) Secondo la tradizione, i re spartani discendevano da Ercole, l'eroe ellenico che simboleggiava la forza (vedi n. 30).



Serse sul trono (bassorilievo).

Da notarsi il vestimento assai diverso da quello dei Greci, e l'omaggio devoto e servile di cui erano fatti oggetto, non conforme all'anima e al costume greco, i re persiani.

truppe dietro la muraglia che avevano alzato e vide soltanto quelle che si erano accampate di fuori. Erano pochi Lacedemoni, alcuni occupati in esercizi ginnici, altri a pettinarsi. Lo spettacolo lo stupì: prese conoscenza del loro numero e se ne tornò via tranquillamente, dopo aver tutto esaminato con cura, perché nessuno lo inseguì, tanto poco se ne preoccupavano.

Tornato da Serse, gli riferì quanto aveva visto ed il re, dal suo racconto, non poté prevedere ch'essi si stessero disponendo a dar la morte od a riceverla, come di fatto era. Anzi questo loro contegno gli sembrò ridicolo. Mandò perciò a chiamare Demarato, figlio di Aristone, che, postosi ai suoi ordini, si trovava al campo e chiese che gli spiegasse la condotta dei Lacedemoni.

— Signore, — gli rispose Demarato — ti parli di questo popolo, quando ci movemmo contro la Grecia. Questi uomini son venuti per impedirci il passo e vi si stanno disponendo, perchè, secondo la loro usanza, quando stanno per affrontare la morte, si ravviano i capelli. Sappi, del resto, che se tu giungi a soggiogare quegli uomini e gli altri che son restati a Sparta, non troverai più una sola nazione che osi farti resistenza, perchè gli Spartani, contro i quali tu muovi, sono il popolo più valoroso della Grecia ed il loro reame e la loro città sono i più fiorenti ed i più belli di tutto il paese.

Ma Serse, non potendo prestargli fede, gli chiese ancora come i Greci, in così piccolo numero, avrebbero potuto resistere al suo esercito. E Demarato gli replicò: — O signore, trattami come un impostore, se non succede quanto ti ho predetto.

Il discorso non convinse il re, il quale lasciò passare quattro giorni, nella speranza che i Greci prendessero la fuga. Il quinto, finalmente, poi che non si ritiravano e gli sembrava che restassero soltanto per imprudenza e temerità, andò in collera e spedì contro di essi un distaccamento di Medi e di Cissi, con l'ordine di farli prigionieri e di portarglieli innanzi.

Si precipitarono i Medi impetuosamente sui Greci, ma ne cadde un gran numero. Altre truppe andarono all'attacco; ma i Greci, sebbene fortemente impegnati, non retrocessero. Ed ognuno si accorse allora, insieme al re, di poter contare su uomini molti, ma su pochi soldati. Il combattimento era durato tutto il giorno.

Ritiratisi i Medi malconci, ne presero il posto i Persiani, quelli che il re chiamava gli « Immortali » e che eran comandati da Idarne, i quali si mossero contro ai Greci come ad una vittoria facile e certa.

Ma, venuti alle armi, non ebber miglior successo dei Medi: le loro lance eran più corte di quelle dei Greci ed il loro numero non valeva a nulla, dovendo combattere in un luogo ristretto. Combatterono i Lacedemoni in modo che merita di passare alla posterità e diedero a vedere quanto fossero abili. Ogni tanto volgevano le spalle, tenendo le file serrate; i barbari, nel vederli fuggire, con grida e clamori si lanciavano loro addosso, ma, non appena li avevan raggiunti, i Lacedemoni ad un tratto si voltavano e li abbattevano in gran numero. Anche gli Spartani ebbero qualche leggera perdita; ma i Persiani, visto che i loro reiterati attacchi, così a massa come in ogni altra maniera, eran resi vani e che non potevano occupare il passo, finalmente si ritirarono.

Si racconta che Serse, il quale assisteva al combattimento, per tre volte si lanciò dal suo trono, temendo per il suo esercito. E questo fu l'esito dello scontro.

Il giorno seguente, i barbari non ebbero miglior successo. Si illusero sì che i Greci non avrebbero potuto opporre altra resistenza, per essere in pochi e forse coperti di ferite; ma i Greci, disposti in ischiere per ordine di nazione, resisterono ognuno al suo posto di combattimento, eccetto i Focesi, che si erano appostati sulla montagna, per difendere il sentiero. I Persiani, visto che si battevano come il giorno avanti, si ritirarono.

Era il re molto preoccupato in tale situazione, quando un certo Efialte, figlio di Euridemo, si recò a parlargli, nella speranza di ricever da lui qualche gran ricompensa. Fu questo traditore che gli insegnò il sentiero per le Termopili, attraverso la montagna: egli fu la causa della strage dei Greci che difendevano il passo. Una taglia fu più tardi posta sul suo capo e, poco tempo dopo, fu ucciso.

Secondo i suggerimenti di Efialte, Serse spedì Idarne coi suoi diecimila Immortali. Dopo aver marciato tutta la notte, questi si incontrarono coi Focesi, ai quali Leonida aveva affidato la guardia della via per i monti. Inseguiti da un nuvolo di frecce, i Focesi si ritirarono sulla cima di una montagna, credendo che questo corpo d'esercito fosse venuto appositamente per attaccarli, e si prepararono a riceverli, come gente che si voti alla morte. Ma Idarne, coi suoi Persiani, guidati da Efialte, senza più curarsi di loro, si affrettò a calare dai monti.

L'indovino Megistia, dopo aver consultate le viscere delle vittime, fu il primo a far conoscere ai difensori delle Termopili che sarebbero tutti periti col levar del sole; giunsero poi dei fuggiaschi che diedero avviso del movimento dei Persiani, così che tutto il campo lo seppe, mentre era ancor notte. Spuntò finalmente il giorno e le vedette affluirono dalle alture circostanti. Si tenne consiglio ed i pareri furon discordi: alcuni volevano che si mantenesse la posizione, altri erano di contrario avviso. Dopo la deliberazione, si separarono: gli uni partirono e si rifugiarono nelle ri-



(Roma, Villa Albani. - Ed. Alinari).

Leonida.

aspettative città, gli altri si prepararono a restar con Leonida. Si dice che fosse proprio Leonida a congedarli, per non esporli ad una morte certa, in quanto a sé ed agli Spartani presenti ritenendo obbligo d'onore restare sul posto ch'eran venuti a difendere. Io propendo a credere che Leonida, accortosi dello scoraggiamento degli alleati e della loro malcerta disposizione a correre lo stesso rischio degli Spartani, ordinasse tale ritirata, alla quale non volle partecipare, perchè per lui sarebbe stato vergognoso andarsene, di gloria immortale per la sua patria il restare. La Pizia (1) aveva infatti risposto agli Spartani che l'avevan consultata al principio di questa guerra, con questo responso in versi esametri:

«O cittadini della grande Sparta, o la vostra città verrà di-

strutta dai discendenti di Perseo, od il paese dei Laedemoni piangerà la morte di un re disceso dalla stirpe di Ercole. Nè la forza dei tori, nè quella dei leoni potranno sostener l'urto impetuoso del Persiano, che ha la potenza di Zeus».

I Tebani ed i Tespiesi restarono cogli Spartani; i primi loro malgrado, trattenuti da Leonida come ostaggi, gli altri volontariamente. Avevano dichiarato che non avrebbero mai abbandonato gli Spartani e con essi morirono; erano comandati da Demofilo, figlio di Diadromo.

Serse fece le libagioni al levar del sole e, dopo avere atteso qualche tempo si pose in marcia, seguendo i consigli di Efilte, coi suoi barbari. Leonida ed i Greci, muovendo come a morte sicura, si spinsero assai più avanti di quanto non avessero fatto prima e raggiunsero la parte più spaziosa della stretta, mentre nei giorni precedenti, appoggiati dalla difesa del muro, non erano usciti dalla stretta, dove avevano combattuto.

Impegnato il combattimento in campo aperto, vi perì gran numero di barbari che gli ufficiali spingevano innanzi a frustate, senza curarsi di quelli che cadevano sotto i piedi delle loro stesse schiere. I Greci, prevedendo di dover soccombere ai nemici che avevano aggirata la montagna, s'impegnarono con tutte le forze della disperazione, senza far più caso della

(1) Il famoso oracolo di Apollo (vedi II, 45).



La battaglia delle Termopili (da una stampa antica).

vita, così che ben presto la maggior parte si trovò colle lance spezzate e non potè far uso contro i barbari che delle spade.

Leonida fu ucciso in questa azione, dopo aver compiuto prodigi di valore, ed insieme a lui molti altri Spartani illustri, i nomi dei quali io ho raccolto, come quelli di tutti i trecento. Anche i Persiani perdettero molti dei loro migliori, fra i quali Abrocone ed Iperante, fratelli di Serse, caduti colle armi in mano in questo luogo. Violentissimo fu il combattimento intorno al corpo di Leonida: Persiani e Lacedemoni si ricacciarono alternativamente; ma, alla fine, i Greci avevan messo per quattro volte in fuga i nemici col loro valore e recuperato il cadavere del loro principe. Il loro vantaggio durò sino all'arrivo delle truppe guidate da Efiatte: a questo punto, la vittoria cambiò parte.

Retrocessero i Greci sino al punto più angusto della stretta e, passati di là della muraglia, sempre colle schiere serrate, si raccolsero tutti, eccetto i Tebani, sulla collina che si trova all'entrata del passaggio dove oggi si vede il leone di pietra eretto in onore di Leonida. Quelli ai quali restavano ancora le spade, se ne servirono per difendersi; gli altri combatterono colle mani e coi denti; ma i barbari, attaccandoli di fronte, dopo aver rovesciata la muraglia, e da ogni altra parte, per averli ormai circondati, li schiacciarono colla massa stessa.

Sebbene i Lacedemoni e i Tescici si fossero tutti comportati da gente di coraggio, si racconta che Dionece di Sparta li superasse tutti. Di lui riferiscono una bella frase. Sentito dire, prima della battaglia, che le frecce dei barbari avrebbero nascosto il sole, per la lor moltitudine, rispose, senza alcuna paura e da uomo che non teme il numero dei nemici: — Buona notizia! Se i Medi nascondono il sole, si combatterà all'ombra.

Furono tutti seppelliti nel luogo stesso in cui eran caduti e si legge sulla tomba in cui si trovano insieme con i compagni uccisi prima che Leonida licenziasse gli alleati:

*Quattromila Peloponnesiaci qui combatterono un giorno
contro tre milioni di nemici.*

Questa iscrizione si riferisce a tutti quelli che ebbero parte nell'azione delle Termopili; ma quest'altra è per gli Spartani particolarmente:

*O passeggero, va' a dire ai Lacedemoni che noi
siam qui rimasti per obbedire alla loro legge.*

EMODOTO.

XIX. - Aristide e Temistocle (1).

Aristide, vedendo che gli Ateniesi cercavano di reggersi con un governo popolare e pensando al tempo stesso che il popolo ben meritava di esser tenuto in considerazione dopo le prove di valore date, e che d'altra

(1) Vedi n. 34.



(Roma, Museo Vaticano. - Ed. Alinari).

Temistocle.



Aristide.

parte non era facile tenerlo soggetto con la forza, date le armi che teneva in mano e pieno com'era di baldanza per le ottenute vittorie (Maratona, Salamina e Platea), propose che il governo della Repubblica fosse aperto a tutti e che gli arconti potessero eleggersi fra gli Ateniesi di qualunque classe.

Avendo poi Temistocle annunciato in un'assemblea che aveva un progetto che sarebbe stato molto vantaggioso alla città, ma da doversi tener segreto per diverse ragioni, gli fu ordinato di partecipare la cosa riservatamente al solo Aristide perchè la esaminasse. Ed avendo egli confidato ad Aristide che la sua opinione era che si dovesse metter fuoco a tutto l'arsenale dei Greci, per far sì che Atene diventasse la sola potenza marittima e dominasse tutti gli altri incontrastata, Aristide, udito ciò, si affacciò all'arengo e disse al popolo che quel che Temistocle si proponeva di fare era utilissimo ma altrettanto ingiusto. Allora gli Ateniesi ingiunsero a Temistocle di desistere dal suo progetto; tanto erano amanti della giustizia e tanta era la fiducia che avevano in Aristide.

Per mostrare come si faceva l'ostracismo, è da sapere che ciascuno, presa una conchiglia detta da' Greci *ostraco*, e scrittovi il nome del cittadino, che voleva esiliarsi dalla città, la portava dentro a una parte



Aristide pregato di scrivere il proprio nome sul coccio per l'ostracismo.

della piazza in cerchio, rinchiusa da steccato; e i magistrati dapprima contavano il numero intero delle conchiglie.

Perchè, se erano meno di seimila quelli che lo portavano scritto, l'ostracismo rimaneva imperfetto. Poi, mettendo in disparte ciascuno de' nomi scritti, quel che si trovava scritto più volte era a suon di tromba dichiarato per dieci anni bandito; ma godeva i frutti delle sue entrate.

Ora, portandosi le conchiglie scritte, raccontasi che un tale ben rozzo e rustico porse la sua ad Aristide, incontrato per caso, pregandolo di scrivervi sopra il nome di Aristide. Di che meravigliato, domandando che dispiacere gli avesse fatto Aristide, rispose il contadino: — Nessuno e non lo conosco, ma mi dà noia sentirlo per tutto denominare il Giusto.

Aristide, ascoltate queste parole, tacque, scrissegli il nome, e gli restituita la conchiglia. Ma al partire, bandito dalla città, alzate al cielo le mani, fece preghiera contraria a quella d'Achille in Omero (1): che non venisse mai tempo che fossero gli Ateniesi costretti a ricordarsi di Aristide.

PLUTARCO.

XX. - Battaglia navale di Salamina (2).

Serse volle assistere in persona anche alla battaglia che si sarebbe combattuta nelle acque di Salamina. Temistocle, per trarre in inganno il ne-

(1) La preghiera rivolta da Achille agli dèi allorchè si indignò verso Agamennone e gli altri principi greci, secondo quanto racconta Omero nell'*Iliade* (vedi n. 26).

(2) Vedi n. 34.



Battaglia navale di Salamina.

mico, pensò a un artificio; mandò segretamente un certo Sicinno, precettore dei suoi figliuoli, alla flotta persiana, con l'incarico di parlare così: « Il generale degli Ateniesi, che preferisce il successo delle vostre armi a quello dei Greci, a loro insaputa mi ha incaricato di avvertirvi che essi, colti dallo spavento, intendono fuggire. Cogliete il momento favorevole per assalirli e l'armata greca cadrà tutta nelle vostre mani ».

Invece i Greci si preparavano alla battaglia; appena essi cominciarono a muoversi, i Persiani credendo che iniziassero la fuga, si gettarono contro di loro. I Greci indietreggiarono verso la riva, ma poi piombarono sui nemici e la battaglia infuriò.

La flotta di Serse fu in gran parte messa in rotta e distrutta. I barbari, combattendo senza regola nè discernimento contro chi si batteva con ordine e badava di non rompere le file, dovevano di necessità incontrare una tale sorte.

Le perdite dei Greci non furono considerevoli, poichè essi, sapendo nuotare, anche se la loro nave colava a fondo, si salvavano; invece la maggior parte dei barbari annegarono.

Rcsoai conto della disfatta, Serse lasciò Mardonio in Tessaglia, e fuggì verso l'Ellesponto per riprendere la via del mare, non avendo più con sé che una piccola parte del suo immenso esercito.

Dovunque le sue truppe passavano si appropriavano di tutto il grano che trovavano, e, in mancanza di questo, si nutrivano dell'erba delle cam-

pagne, della scorza e delle foglie degli alberi, tanto erano affamate. Molti soldati quindi perirono di peste e di dissenteria.

Da PLUTARCO
e da ERODOTO.



(Roma, Museo Vaticano. - Ed. Alinari).

Pericle.

XXI. - Pericle (1).

Pericle apparteneva a una delle più antiche e nobili famiglie di Atene.

Le membra del suo corpo erano perfette; però il capo era troppo lungo, cosicchè gli scultori per nascondere quel suo difetto lo rappresentavano sempre con l'elmo in testa...

Il suo aspetto, non rallegrato mai dal riso, la mansueta gravità del portamento, la compostezza nel vestire e negli atti, il tono di voce sempre placido e tranquillo

anche quando lo spirito era agitato da passione violenta, tante preclare qualità lo facevano oggetto dell'ammirazione universale.

A proposito di questa sua imperturbabilità, si racconta che una volta, perseguitato con villane ingiurie per tutta una giornata da un volgare denigratore, non rispose neppure una parola, ma continuò ad attendere alle sue mansioni, e quando giunse l'ora di ritirarsi, quel tale lo seguì ancora

(1) Vedi n. 36.

insolentando contro di lui finchè egli raggiunse la porta di casa sua. Pericle, prima di entrarvi, chiamò uno dei servi e gli comandò che, preso un lume, accompagnasse quell'uomo fino alla sua abitazione.

Fin da giovane Pericle cominciò a trattare il popolo con ogni riguardo, perchè, rassomigliando molto nella persona e nella soavità della voce al tiranno Pisistrato, ed essendo anche nobile e ricco, temeva l'ostracismo.

Ma dopo che Aristide morì e che Temistocle fu cacciato in esilio, favorì più apertamente il popolo, benchè la sua natura non avesse nulla di popolare, per allontanare da sé ogni sospetto di aspirare alla tirannia.

Da quel momento lasciò ogni svago e persino evitò di trattenersi a conversare con gli amici; non fu mai più visto a passeggiare per la città, fuorchè sulla strada che conduceva alla piazza o al consiglio, e comparve raramente anche nelle pubbliche adunanze.

La sua eloquenza era meravigliosa, poichè oltre ad aver sortito da natura un forte ingegno, l'aveva nutrito con alti concetti, acquistando una così pronta efficacia nel persuadere, da superare di molto tutti gli altri oratori, come affermò Platone, meritandosi il titolo di Olimpio (1), come se la sua lingua mandasse tuoni, baleni e folgori.

Si racconta a questo proposito che Tucidide (2), che era stato avversario di Pericle, interrogato dal re di Sparta, quale di loro due, lui o Pericle fosse più valente nella lotta, rispose: « Quando io lo vinco e riesco a buttarlo a terra, egli sostiene di non essere caduto, e sa dir così bene le sue ragioni, da far credere anche a coloro che erano presenti il contrario di quello che videro con i loro propri occhi ».

Nondimeno Pericle era così timido e cauto nel parlare, che prima di pronunciare un discorso pregava gli dèi perchè non gli sfuggisse mai di bocca una parola che non fosse stata prima ben pensata.

PLUTARCO.

XXII. - La morte di Socrate (3).

Critone fe' cenno a un servo e questi, subito, ritornò seco adducendo colui che doveva dare il veleno sciolto in un bicchiere. A lui guardando Socrate: « Dimmi, disse, o buon uomo, poichè tu devi essere esperto di queste cose, che mi tocca a fare? ». « Null'altro, rispose, fuorchè, dopo aver bevuto, passeggiare, sin tanto che senti gravarsi le gambe, e allora mettersi a giacere: questo è quello che tu hai da fare »; e così dicendo, porse a Socrate il bicchiere. E Socrate serenamente lo prese, senza punto commuoversi, nè cangiar di volto o di colore. Ma, com'era solito, con occhio tranquillo guardandolo: « Che ne dici?, chiese, si può spargendo un po-

(1) Cioè divino, ispirato da Zeus Olimpio, signore della folgore.

(2) Famoso storico ateniese della guerra del Peloponneso.

(3) Vedi n. 36. Accusato di empietà, Socrate fu condannato, secondo l'usanza ateniese, a trangugiare un bicchiere colmo di veleno. L'episodio della sua serena morte ci è descritto da Platone in un dialogo che si intitola « Critone », dal nome di un altro tra i suoi discepoli.



(Nepoli, Museo Nazionale. - Ed. Alinari).

Socrate.

chettino di questa tazza, far libazione? » (1). « Noi ne tritammo, rispose quegli, o Socrate, soltanto quanto giudicammo essere di bisogno ». « Ho capito, disse. Ma pregare gli dèi che rendano felice il mio trapasso, credo si possa o si debba farlo. Di questo li prego, così lor piaccia di esaudirmi ». Dette queste parole, apprestatosi il veleno alle labbra, senza agitazione veruna bevve.

I più fra noi, fino a questo punto, avevamo a stento potuto trattenere le lacrime; ma quando lo vedemmo bere, non potemmo più; e me tanto dolore prese, che dirotte mi caddero le lacrime, e perciò coprendomi il viso piangevo non già lui, ma la mia sciagura di perdere un tanto amico. Anche Critone e Apollodoro piangevano. Socrate, vedendo queste cose: « Che fate mai, disse, uomini ammirabili? Appunto per

questo io ho abbandonato le donne, perchè non facessero siffatte cose. Io ho imparato che si ha da uscire da questa vita tranquilli e benedire gli dèi. Acquietatevi ormai e tollerate ». Noi, questo udendo, arrossimmo e cessammo dal piangere. Ma egli nel passeggiare, sentendosi già aggravare le gambe, si pose supino a giacere, come prescrisse quel che gli aveva dato il veleno; il quale di lì a poco, toccandolo gli esaminò i piedi e le gambe. Indi più fortemente comprimendogli il piede, gli domandò se sentisse. Socrate disse di no; quindi di nuovo gli compresse le gambe, e a poco a poco colla mano ascendendo, ci fece vedere che erano fredde e rigide. Lo toccò di nuovo e aggiunse che quando il freddo perverrebbe al cuore, allora morirebbe.

Già gli si erano raffreddati i precordi (2), quando scoprendosi, poichè era coperto di una veste, disse (e questa voce fu l'ultima): « O Critone, ho fatto voto di sacrificare un gallo ad Esculapio, dateglielo voi, e non dimenticatevi » (3). « Si farà quel che comandi, soggiunse Critone, di' pur se altro vuoi ». A questa dimanda nulla più rispose. Critone gli chiuse la bocca e gli occhi.

PLATONE.

(1) Le « libazioni » in onor degli dèi consistevano appunto nel versar liquido da una coppa prima di bere il rimanente.

(2) Cioè gli organi posti in prossimità del cuore.

(3) Esculapio era il dio della medicina e della sanità falca. Anche oggi i medici si sogliono chiamare scherzosamente « gli esculapi ».

CAPITOLO VIII

LA DECADENZA ELLENICA

400-146 a. C.

Prospetto riassuntivo.

L'*egemonia di Sparta* sull'Ellade non fu paragonabile a quella di Atene e terminò ben presto con una vergognosa pace con i Persiani (*pace di Antalcida*: 387 a. C.) [n. 38]. A quella di Sparta subentrò l'*egemonia di Tebe*, per merito di Pelopida ed Epaminonda [n. 39]. Morti questi ultimi, anche Tebe decadde e l'*egemonia sulla Grecia* fu assunta dal *regno di Macedonia*, il cui astutissimo re, *Filippo II*, vinse ogni tentativo di resistenza a Cheronea (338 a. C.) [n. 40]. Il giovane e geniale figlio di Filippo II, *Alessandro Magno*, continuando nella politica paterna, marciò alla conquista del-

l'Oriente, sottomettendo in pochissimi anni al suo scettro Persia, Fenicia, Egitto, Assiria e Babilonia [n. 41] e dando vita ad un nuovo e caratteristico aspetto della civiltà greca (*civiltà ellenistica*) [n. 42].

La prematura morte di Alessandro Magno (323 a. C.) segnò lo *smembramento dell'impero*, che andò diviso tra i suoi generali in quattro regni: Siria, Egitto, Macedonia, Pergamo [n. 43]. La Grecia classica, che faceva parte del regno di Macedonia, finì per essere conquistata dai Romani nel 196 a. C. e divenne *provincia romana* nel 146 a. C. [n. 44].

38. — Le ultime guerre persiane.

L'*egemonia di Sparta* sull'Ellade non fu nemmeno lontanamente pari a quella di Atene.

Con la sconfitta di quest'ultima città nella guerra peloponnesiaca era cominciata la inesorabile *decadenza ellenica*, perchè era scomparsa l'unica potenza marinara che fosse capace di garantire alla Grecia la signoria del mare Egeo. Dal suo canto, Sparta, troppo rude coi vinti e con i minori alleati, suscitò in breve contro di sè un diffuso sentimento di odio e di insofferenza.

Per abbattere la rinascente aspirazione persiana di dominare sulle colonie dell'*Asia Minore*, Sparta pensò bene di mettere un esercito mercenario greco agli ordini del governatore persiano di

Lidia, *CIRO*, il quale si era ribellato al re *ARTASERSE*. Ma *Ciro* fu sconfitto e i Greci, ridotti a diecimila, penarono oltre ogni dire a ritornare in patria sotto il comando di un filosofo, *SENOFONTE* (*Ritirata dei diecimila*: 401 a. C.).

Artaserse, vinta la ribellione, volle vendicarsi dei Greci e attaccò le colonie dell'Asia Minore (400 a. C.). Dopo alterne vicende, i Persiani vinsero definitivamente nella battaglia navale di *Cnido* (394 a. C.) e costrinsero Sparta ad una pace vergognosa, la quale, dal nome dello Spartano che la firmò, si disse *pace di Antalcida* (387 a. C.).

39. — Egemonia di Tebe.

Preoccupata di conservare almeno il suo predominio in Grecia, Sparta si affrettò a porre una guarnigione in *Tebe*, capitale della *Beozia*, che nel frattempo era divenuta molto potente. Ma i Tebani profughi, sotto la guida dei nobili esuli *PELOPIDA* ed *EPAMINONDA*, tornarono alla riscossa e riconquistarono la città (379 a. C.).

Tebe divenne, dopo questi fatti, il centro dell'opposizione a Sparta e si alleò con Atene e molte altre città greche, allestendo una grande flotta che distrusse le navi spartane a *Nasso* (374 a. C.).

Dopo altre vicende la vittoria definitiva fu raggiunta a *Leuctra*, in Beozia (371 a. C.). Gli Stati peloponnesiaci si ribellarono a Sparta ed eserciti tebani invasero il Peloponneso, senza per altro riuscire a debellare Sparta.

Si affermò, per tal modo, l'egemonia di Tebe, e questa fu rafforzata mediante fortunate campagne in *Tessaglia* e in *Macedonia*.

Senonchè, in quegli anni scomparvero i due animatori della potenza tebana, *Pelopida* ed *Epaminonda*. Il primo morì a *Cincofole*, vincendo la battaglia decisiva contro il re dei Tessali, *ALESSANDRO FERRE* (364 a. C.); il secondo fu ucciso a *Mantineia*, nel Peloponneso, ove ancora una volta sconfisse gli eserciti spartani (362 a. C.).

40. — L'egemonia macedone.

La generale decadenza politica dell'Ellade vera e propria favorì l'intervento di una potenza esterna, recentemente costituitasi: lo Stato macedone.

Quivi, dopo molti torbidi, era divenuto re l'astuto e ambizioso *Filippo II* (359 a. C.), il quale riuscì a unificare lo Stato, a creare un fortissimo esercito e a soggiogare quindi tutta la Grecia. Tra le più importanti riforme militari di Filippo fu la creazione della così detta *falange macedone*, forte di 16.000 uomini armati di una lunghissima lancia.

Nel 349 a. C. Filippo afferrò un pretesto per entrare in Grecia e mosse contro *Olinto*, in *Calcidica*, che chiese aiuto ad *Atene*. Gli Ateniesi, infiammati dalle meravigliose orazioni di *DEMOSTENE*, il più grande oratore dell'antichità e avversario giurato del re dei Macedoni, si decisero ad inviare rinforzi, ma questi giunsero troppo tardi. Seguirono anni di agitati avvenimenti politici, che Filippo astutamente provocava, alternando grandi dichiarazioni di pace con improvvisi atti di guerra.

Per influenza di Demostene (che in quell'occasione pronunziò le tre orazioni filippiche), Atene organizzò addirittura una *lega antimacedone*, ma Filippo II vinse l'estrema battaglia a *Cheronea* e impose saldamente la sua egemonia sulla Grecia (338 a. C.).

Assicuratosi il predominio in Grecia, Filippo passò ad altri più audaci piani. Egli si fece iniziatore di un congresso delle città greche (*congresso di Corinto*), ove fu decisa una grande spedizione contro la Persia.

Durante i preparativi della nuova guerra, Filippo II morì e gli successe il giovane figlio *ALESSANDRO* (336 a. C.).

41. — Alessandro Magno.

ALESSANDRO fu uomo non meno ambizioso ed energico del padre, ma fu anche uomo di notevole cultura, istruito alla scienza dal sommo filosofo *ARISTOTELE* di *Stagira* (vedi n. 36). Il fermo carattere del nuovo re si rivelò subito con una spietata repressione di una rivolta delle città greche e con la distruzione di Tebe.

Nel 334 a. C., alla testa di un piccolo ma agguerritissimo corpo di spedizione, Alessandro varcò l'*Ellesponto* e marciò contro i *Persiani*. Una inaudita fortuna accompagnò l'audacia delle sue mosse.

Vincitore dei Persiani a *Granico*, egli occupò la *Lidia* e la *Frigia*. Nuovamente vincitore ad *Issa*, egli passò ad occupare la *Fenicia*, e di qui si trasferì in *Egitto*, sottomettendolo e fondando alle foci



(Roma, Museo Capitolino. - Ed. Alinari).

Alessandro Magno.

del *Nilo* la fastosa città di *Alessandria*. Egli tornò poi in *Mesopotamia* e *Assiria*, sconfisse definitivamente il re persiano *DARIO III* ad *Arbela* (331 a. C.), conquistò la *Babilonia* e si spinse fino alle soglie dell'*India*, con una marcia di grande difficoltà.

Un immenso impero era stato conquistato in brevissimo tempo. Il mondo guardò ammirato e sgomento al fortunato *Alessandro*, che i posteri giustamente chiamarono *Grande (Magno)*. Questi si preparava a nuovi

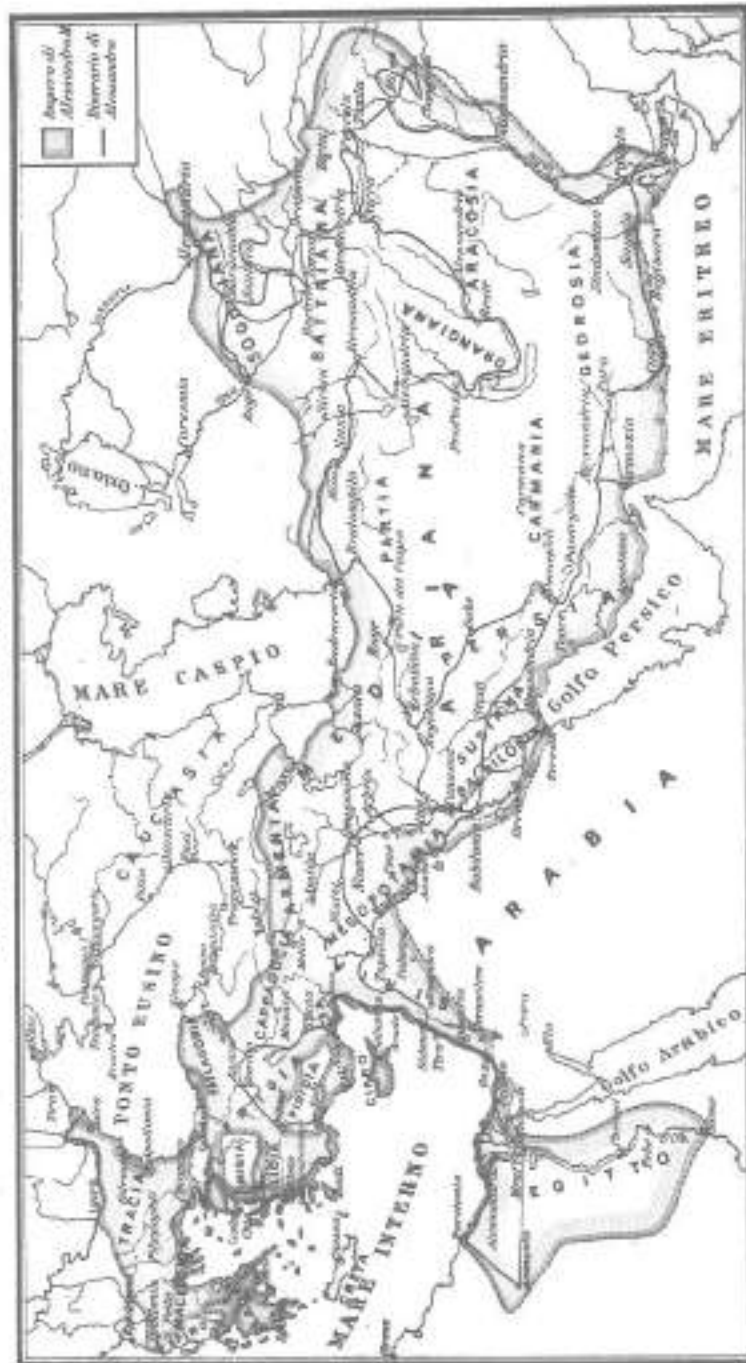
e più vasti disegni, quando la morte lo colse, per un attacco di febbre, in età di soli 33 anni (323 a. C.).

42. — La civiltà ellenistica.

All'età di *Alessandro Magno* si ricollega, nel campo della *cultura* e dell'*arte*, un nuovo sviluppo assai notevole della civiltà ellenica, cui si è dato il nome di *civiltà ellenistica*.

La *Grecia*, venuta a contatto con i popoli dell'*Oriente*, ebbe agio di espandere nel più ampio dei modi la sua influenza artistica e culturale, ma ebbe anche agio di assimilare i contributi più evoluti e raffinati delle civiltà orientali. Insomma, la *Grecia*, dopo otto

L'IMPERO D'ALESSANDRO MAGNO



secoli di distacco dall'Oriente (vedi n. 28), tornò in intimo contatto con esso, anzi ne divenne l'espressione più tipica.

Centro del mondo ellenistico fu *Alessandria d'Egitto* (vedi n. 41), divenuta in breve città splendidissima. Ivi sorse una grandiosa biblioteca, il *Museo*, ricca di ben 400.000 rotoli di papiro, che erano i libri di quei tempi.

I massimi esponenti della cultura e dell'arte ellenistica furono: EUCLIDE, sommo matematico; gli astronomi e geografi ARISTARCO, STRABONE, ERATOSTENE; gli storici POLIBIO, DIODORO SICULO, DIONIGI di *Alicarnasso* e PLUTARCO di *Cheronea*; i filosofi PIRRONE, ZENONE ed EPICURO; i poeti APOLLONIO, TROCRITO, CALLIMACO; lo scultore CARETE.

Massima importanza in questo meraviglioso rinnovamento culturale e artistico ebbero i centri urbani della *Magna Grecia* (Italia meridionale) e della *Sicilia*.

43. — I regni ellenistici.

La morte prematura di Alessandro segnò lo smembramento del suo impero, troppo vasto e troppo rapidamente costituito. Mentre le città greche tentavano con ogni mezzo di riacquistare la perduta indipendenza, i maggiori generali di Alessandro si proclamarono suoi successori (*diadochi*) e provvidero a spartirsi l'impero.

Dopo quarant'anni di discordie e di lotte, l'impero di Alessandro risultò diviso nella maniera seguente.

a) *Regno di Siria* (comprendente anche l'*Asia Minore* e la *Babilonia*), sotto la dinastia dei *Seleucidi*.

b) *Regno di Egitto* (comprendente anche la *Palestina* e la *Fenicia*) sotto la dinastia dei *Lagidi*.

c) *Regno di Macedonia* (comprendente anche la *Tracia* e molte città greche), sotto la dinastia dei *Ceraunidi*.

d) *Regno di Pergamo*: sotto la dinastia degli *Attalidi*.

44. — La conquista romana.

Tanto i regni dei diadochi, quanto la Grecia erano destinati a cadere, nel corso dei due secoli seguenti, sotto il dominio di una

nuova potenza, che proprio in quel tempo si apprestava, dall'Italia, ad estendere la sua preminenza a tutto il bacino del Mediterraneo, *Roma*.

Dopo molte lotte, i Romani sconfissero i *Macedoni* di FILIPPO V a *Cinocefale*, in *Tessaglia*, nel 196 a. C., impadronendosi della *Grecia classica* (vedi n. 67). Nel 196 a. C., in occasione dei giuochi istmici di *Corinto*, il vincitore di *Cinocefale*, TITO QUINZIO FLAMINIO, proclamò la libertà della Grecia dal dominio macedone. Ma in verità un altro dominio, il romano, si era sostituito al precedente. Ed infatti nel 146 a. C. la Grecia divenne *provincia romana* (vedi n. 67).

Il regno di *Macedonia* fu definitivamente sottomesso da Roma nel 168 a. C.

Nel 132 a. C. fu assorbito il regno di *Pergamo*, che il re ATTA LO III lasciò in eredità ai Romani (vedi n. 67).

Nel 64 a. C. fu la volta del *regno di Siria* (vedi n. 73).

Nel 31 a. C. cedette l'*Egitto*, dopo la battaglia di *Azio*, vinta da OTTAVIANO su ANTONIO e CLEOPATRA, regina di Egitto (vedi n. 77).

Con la fine di ogni residuo di libertà ellenica ed ellenistica, si apriva la *fase integralmente romana* della civiltà antica.

LETTURE

XXIII. - La ritirata dei diecimila (1).

Faceva parte dell'esercito un Ateniese chiamato Senofonte, che non lo seguiva né come generale, né come locago (2), né come soldato. Nell'imbarazzo in cui si trovava, egli si affliggeva come gli altri, non potendo dormire. Tuttavia, avendo preso un poco di sonno, ebbe un sogno. Gli parve di sentir rumoreggiare il tuono, e veder cadere, sulla casa di suo padre, un fulmine che la incendiò. Si svegliò preso dallo spavento. Se giudicò il sogno felice, perchè in mezzo ai sacrifici e ai pericoli aveva visto una gran luce venire da Zeus, ne ebbe, d'altra parte, timore.

Si alza allora e chiama subito i locagi di Prosseno. Quando furono riuniti: «Capitani — dice loro — io non posso né dormire né restar coricato, e, certo, voi proverete lo stesso. È evidente che i nemici non si sa-

(1) Vedi n. 38. Il racconto è fatto dallo stesso Senofonte nell'*Anabasi* (= Il ritorno).

(2) Capitano, ossia comandante d'un loco.

rebbbero apertamente dichiarati contro di noi, se non credessero di essersi ben preparati; ma nessuno di noi si occupa dei mezzi per respingerli onoratamente. Se, per la nostra noncuranza, noi cadiamo nelle mani di quel re che ha fatto tagliare la testa e la mano del suo stesso fratello, anche dopo la sua morte, e le ha esposte in ispettacolo su di una croce, che sorte pensiamo noi che ci può attendere, noi, di cui nessuno prende interesse, noi che abbiamo camminato contro di lui per farlo schiavo, da re com'è, o anche per ucciderlo, se fosse dipeso da noi?».

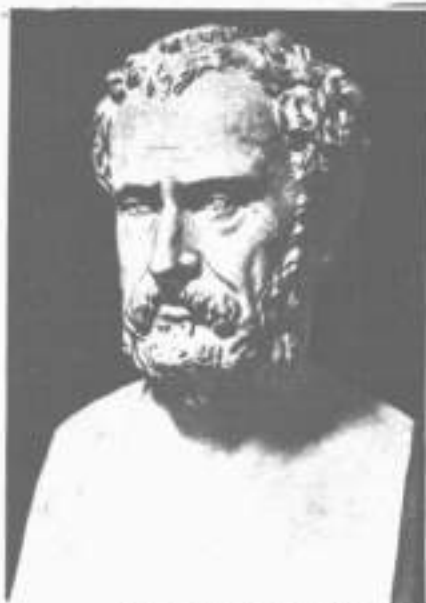
Così parlò Senofonte. I locagi, incoraggiati da questo discorso, gli dissero tutti di mettersi alla loro testa.

Senofonte allora, si rivestì degli abiti e delle armi più splendide che avesse potuto trovare. Egli pensava che se gli dèi gli davano la vittoria, era necessaria al vincitore la più superba acconciatura, e che, se, invece, avesse dovuto soccombere, avrebbe fatto bene a morire così vestito, dopo essersi creduto degno di portarla.

Tutto l'esercito fu in piedi e andò a bruciare i carriaggi e le tende. In quanto al superfluo del bagaglio, lo distribuirono a coloro che ne avevano bisogno; fu gettato il resto sul fuoco; poi andarono a mangiare...

Nel quinto giorno arrivarono al sacro monte a cui davasi il nome di Teche: e quando i primi furon saliti sui gioghi e dall'alto videro il mare, si levò un grande clamore. Il che udendo Senofonte e gli altri della retroguardia, si immaginarono che anche la fronte fosse assalita da altri nemici. Infatti essi alla coda erano inseguiti dagli abitanti del paese incendiato: dei quali poi alquanti ne uccisero, alquanti ne presero vivi tendendo loro agguati; e si impadronirono di circa venti scudi di vimini coperti con cuoio crudo e peloso. Ma poichè lo schiamazzo si fece maggiore e più vicino, e gli uni sempre succedevano correndo agli altri che tuttavia gridavano e lo schiamazzo diventava tanto più forte quanto più era il numero delle persone, s'immaginò Senofonte che qualche gran cosa dovesse essere intervenuta.

Perciò, montato a cavallo, menando con sé Licio e gli altri cavalieri,



(Roma, Villa Albani. - Fot. Alinari).

Busto di Senofonte.

si mosse per recare soccorso. Ma ben presto sentirono i soldati che gridavano: *Il mare! il mare!* animandosi fra di loro (1). Allora pertanto si precipitarono tutti, anche quelli della retroguardia, e furono condotte lassù anche le bestie da soma e i cavalli.

Quando poi tutti furono pervenuti sulla sommità, quivi si abbracciarono lacrimando l'un l'altro e i comandanti e i capi delle coorti. E subitamente i soldati, senza sapersi chi ne avesse dato il consiglio, portarono pietre e fecero un gran mucchio. Quivi deposero una quantità di pelli di buoi tuttora pelose e bastoni e scudi di vimini tolti ai nemici che prima di tutti il comandante cominciò a tagliare, incitando poi a questo anche gli altri (2).

SENOFONTE.

XXIV. - Demostene e le Filippiche (3).

Demostene, ateniese del demo di Peania, nacque nel 383 a. C. Fino dal 354 egli aveva preso parte diretta alla politica. Del 351 è una concione mirabile, la prima Filippica, con cui l'ardente patriota, a 32 anni, inizia la lotta memoranda contro l'egemonia macedonica, che combatterà fino alla morte.

Prevaleva allora il partito favorevole a Filippo, e per lungo tempo Demostene fu uno degli oratori dell'opposizione, ma il suo ascendente politico aumentò di anno in anno. Nel 346 è degli ambasciatori mandati a negoziare con Filippo la pace così detta di Filocrate; negli anni seguenti eccita a prepararsi di nuovo alla guerra ed a creare nemici a Filippo; nel 340 finalmente il partito favorevole a Demostene trionfa, ed egli è posto a capo dell'amministrazione della marina. Nulla lascia intentato perchè il re « barbaro » non diventi l'arbitro dell'Ellade, finchè la sconfitta di Cheronea (a. 338) non tronca ogni speranza. Demostene, che vi aveva combattuto da oplita, pronunzia l'elogio funebre dei caduti, soprintende e contribuisce generosamente con 100 mine alle fortificazioni della città; e su proposta di Stesifonte il popolo gli vota, nell'anno 336, una corona d'oro, attestato delle sue grandi benemeritenze verso lo Stato.

A distanza di migliaia d'anni, fra popoli di lingua e civiltà diverse, che faticosamente lo comprendono e perdono irrimediabilmente tante delicate sfumature di pensiero e di stile, senza l'incanto di quella portentosa « azione », che i più fieri avversari ammiravano e temevano, la sua parola esercita ancora un fascino indicibile; non è possibile non amare e non odiare quello che egli ama ed odia, non rivivere i suoi entusiasmi e le sue ire.

(1) Era il mar Nero, lungo le coste del quale erano città o paesi amici dei Greci o addirittura colonie greche. Là giunti, i diecimila potevano ritenersi salvi.

(2) I Greci ferero a pezzi le armi tolte ai nemici in segno di offerta e di ringraziamento agli dei.

(3) Vedi n. 40.

Proprio il contrario di ciò che accade con Isocrate (1), dove le finenze di stile, di lingua e di composizione ci rendono poco meno che indifferenti al contenuto. Ed è giusto che sia così: chi a comporre e limare il « Panegirico » spendeva allegramente dieci anni di assiduo lavoro, evidentemente non si rammaricava gran fatto che i suoi savi consigli agli Ateniesi giungessero troppo tardi; gli importava bensì che riconoscessero in lui l'insuperato artefice di frasi perfette e di periodi sotto ogni rispetto irreprensibili.

Per Demostene, invece, l'anima dell'eloquenza è il ragionamento; non parla nè per dilettare nè per abbagliare, ma per convivere e persuadere.

A mente fredda vediamo che la sua politica sacrificò migliaia di vite senza impedire l'asservimento di Atene e che politica forse più saviu sarebbe stata quella di riconoscere fin da principio con rassegnazione che l'egemonia ellenica toccava al « barbaro »; ma finchè leggiamo Demostene di cotesta saviu politica non sappiamo che farci, non vediamo altro patriottismo che quello di lui.

G. VITELLI e G. MAZZONI.



(Roma, Museo Vaticano. - Ed. Alinari).

Demostene.

XXV. - Alessandro e Diogene (2).

Alessandro trovavasi a Corinto, dove riconosciuto generalissimo di tutti i Greci, gli vennero assegnate le truppe necessarie per intraprendere la conquista della Persia.

Abitava allora in quella città Diogene, che, seguendo il costume dei filosofi cinici ai quali apparteneva, aveva abbracciato una povertà volontaria,

(1) Altro noto oratore ateniese.

(2) Vedi n. 41. Diogene (413-323 a. C.) fu un filosofo greco seguace della scuola cinica, secondo la quale l'uomo saggio deve vivere *secondo natura*, disprezzando la ricchezza e le vane convenienze sociali. A tale dottrina è ispirata l'ironica e feroce risposta che egli diede ad Alessandro Magno.



(Ed. Alinari).

P. PUGET. - Alessandro Magno e Diogene.

poichè stimava che alle ricchezze e agli agi della vita si dovesse preferire un'anima libera, e di Alessandro faceva pochissimo conto. Si aggirava egli tranquillo per un bosco di cipressi in un sobborgo di Corinto, e quivi andò Alessandro a visitarlo spinto dal desiderio di conoscerlo.

Diogene in quel momento giaceva disteso al sole, e vedendo avvicinarsi tutta quella gente che accompagnava il re, sollevatosi alquanto a sedere, fissò gli occhi in Alessandro, il quale, dopo averlo cortesemente

salutato, gli si dimostrò cordialmente disposto a compiacerlo in qualunque cosa gli avesse a chiedere.

Per tutta risposta Diogene disse: « Fatti un po' in là fuori dei raggi del sole che mi sculda ». Alessandro, ammirato per l'inattesa risposta che manifestava la grandezza dell'animo e l'altero contegno del filosofo, accortosi che alcuni della sua comitiva se ne facevano beffe, uscì a dire: « Eppure se io non fossi Alessandro vorrei essere Diogene ».

XXVI. - La battaglia di Issò (1).

Dario, venuto a sapere che Alessandro era ammalato, s'incamminò frettolosamente verso il mare con poderose forze, amaniando di occupare la Cilicia.

Lo seguivano la regina madre e la regina sua sposa, che vollero accompagnarlo portando anche i figli, un bambino e due principessine. Alessandro, avendo recuperata la salute, con allegri giuochi e con feste complì i voti che aveva formulato a Esculapio e ad Atena per ottenere la guarigione: quindi condusse l'esercito nella piccola città di Issò, ed ivi determinò di aspettare l'avversario fra le gole dei monti, parendogli opportuno di schivar le aperte campagne nelle quali il suo esercito avrebbe potuto essere avvolto dalle truppe nemiche.

I Persiani, credendo che i Macedoni avessero abbandonato Issò per darsi alla fuga, mossero il campo, persuasi di inseguire i nemici con la spada alle reni.

Ma i Macedoni si accorsero che Dario si precipitava verso di loro a briglia sciolta. Si vedeva infatti da lontano una lunga fila di gente e un bagliore che splendeva come un incendio; tanta era l'ampiezza sulla quale si sparpagliava quella moltitudine disordinata.

Alessandro fece subito tracciare il campo, tutto lieto di battersi, non senza però qualche timore che la ruota della fortuna, la quale per tanto tempo aveva girato in suo favore, avesse a muoversi in senso contrario.

Ordinato poi ai soldati di rifocillarsi, salì sulla vetta di un alto monte, tutta risplendente di molte faci appositamente accese, e complì il sacrificio agli dei tutelari del luogo, secondo l'uso dei suoi maggiori.

Già le trombe al sorgere del sole avevano chiamato al combattimento i soldati, che furono schierati in ordine di battaglia: già i due eserciti si trovavano di fronte, quando un mugghio feroce si levò dalle truppe persiane, al quale rispose un fracasso spaventoso proveniente dalla falange macedone, reso più cupo dal rimbombo di quelle balze montuose.

Alessandro si portava davanti alle prime bandiere, e di tanto in tanto accennava con le mani ai soldati di raffrenare l'ardore, per non entrare in battaglia spossati per la troppa fretta, e, andando avanti e indietro con il suo cavallo, ne infiammava lo spirito combattivo facendo balenare alla

(1) Vedi n. 41.

loro accesa fantasia il miraggio della prossima conquista di tante nuove province dell'Oriente ricche di immensi tesori.

Venuti a tiro di freccia, i cavalli persiani con impeto e ferocia investirono i nemici. I soldati di Alessandro in quella stretta baruffa da cui erano avviluppati, non avevano campo di scagliare i dardi: di maniera che fu necessario di usar le spade.

Allora sì che il sangue corse a torrenti! Alessandro, che combatteva come un soldato, riportò una leggera ferita: Dario torreggiava sul cocchio, attorno al quale i suoi famosi generali, trapassati dalle armi, cadevano bocconi a terra, e i suoi cavalli, furibondi per i colpi ricevuti, si dibattevano così violentemente, che quasi scagliavano il re fuori del cocchio; di guisa che il pusillanime Dario, preso dalla paura di cader vivo in mano del nemico, balzò sul dorso di un cavallo che seguiva il cocchio e, per non essere tradito nella fuga dagli abiti regali, vilmente se ne spogliò e vergognosamente fuggì dal campo di battaglia. Allora tutti i suoi si abbandonarono in varie direzioni gettando le armi e dileguandosi come un branco di vili animali. Sul posto rimasero centomila fanti persiani e diecimila cavalli, mentre Alessandro non ebbe che poche decine di morti e qualche centinaio di feriti.

I Macedoni vittoriosi si precipitarono alle tende di Dario, beandosi alla vista di tanta ricchezza e magnificenza e gettandosi avidamente sopra quegli innumerevoli oggetti di oro e di argento di valore immenso.

Forzato quindi l'ingresso al padiglione delle donne, queste, terrorizzate al comparire della ciurmaglia furibonda, facevano risuonare il campo di sospiri, pianti ed alti lamenti. L'impeto bestiale dei soldati si frenò alla vista di due principesse degne di riverenza: la madre e la moglie di Dario: quella, maestosa nella sua avanzata età; questa, una delle più belle creature del mondo, fornita di tante grazie, che la conservavano bellissima anche in quegli istanti terribilmente angosciosi.

La regina si stringeva al collo un figliolino in tenera età: due principessine, donzelle di maravigliosa avvenenza, giacevano distese in grembo alla nonna: attorno uno stuolo di nobili dame, le quali, dimentiche della consueta dignità, si ficcavano le mani nei capelli e si laceravano le vesti chiamando loro regine e padrone quelle che da quel momento non erano più tali.

Alessandro, stanco di inseguir Dario, s'incamminò verso quegli accampamenti che erano caduti nelle mani dei suoi e quivi ordinò un convito a cui prese parte, poichè glielo consentiva quella piccola ferita che gli aveva appena afreggiata la coscia.

Ma ecco che si odono risuonare dal vicino padiglione grida altissime e pianti strazianti. Ai commensali si rizzarono i capelli, e la coorte che era di guardia, temendo che fosse il principio di qualche grave sedizione, corse alle armi.

Tali strida spaventose provenivano invece dalla tenda in cui erano ricoverate le dame reali, alle quali era pervenuta la falsa notizia che Dario era stato trucidato; poichè s'era trovata quella sopravveste che il re aveva lasciato nella fuga per non essere riconosciuto.



(Napoli, Museo Nazionale - Ed. Alinari).

La battaglia d'Iaso tra Alessandro e il re di Persia Darro.



(Ed. Alinari).

SODOMA. - La famiglia di Dario dinanzi ad Alessandro Magno.

Si narra che Alessandro, informato dell'abbaglio preso da quelle principesse, mosso a pietà, non seppe trattenere le lacrime, e che poi ordinò subito a un suo fido, di nome Leonato che parlava la lingua persiana, di volare a consolare quelle infelici assicurandole che Dario era ancora in vita.

Il messo, scortato da pochi soldati, presentatosi al padiglione delle principesse, fece loro annunciare che veniva per incarico del suo re: ma quelli che si trovavano nell'antiporta, appena videro uomini armati, pensarono che fosse già decisa la sorte delle loro padrone, e irrompendo nel padiglione di esse gridavano: «Ecco l'ultimo vostro momento! Sono già qui dentro i sicari venuti a trucklarvi!».

Quelle meschine ammutolirono esterrefatte, e accasciate attendevano con rassegnazione le disposizioni del vincitore.

Leonato, non vedendo comparire nessuno a introdurlo, lasciata fuori la sua scorta, avanzò nel padiglione. La vista di lui, che si era introdotto senza essere annunciato, accrebbe ancor più il turbamento di quelle infelici. Le due regine si prostrarono genuflesse e lo scongiurarono che prima di mandarle a morte consentisse loro di seppellire con i patrii riti il cadavere di Dario; compiuto che avessero gli uffici di pietà verso il defunto, si sarebbero rassegnate al loro crudo destino.

Leonato le informò subito che Dario viveva ancora e che esse per ordine di Alessandro, non solo erano salve, ma sarebbero trattate con profondo rispetto come si conveniva alle parenti di un così grande monarca, e conserverebbero altresì quella dignità di regine che avevano goduto durante la loro passata grandezza.

Alessandro il giorno appresso seppellì con molta pietà i suoi soldati caduti, e uguale onore fece rendere ai più nobili dei Persiani: consentì pure alla madre di Dario di celebrare le esequie ai propri defunti.

Tributate così le estreme onoranze funebri, Alessandro accompagnato dal suo fido Efessione, si fece annunciare alle principesse. La regina madre si gettò ai suoi piedi; ma il re la sollevò premurosamente, cosicchè essa con l'animo riboccante di commossa riconoscenza gli disse: « Tu, o re, ci ispiri una tale devozione, che ci induce a formulare per te quegli stessi voti quali già un dì per Dario nostro. Tu mi chiami madre e regina, ed io sono appena la tua ancella ».

Il re la esortò a star di buon animo; comandò ai suoi che le prigioniere fossero trattate con ogni più delicato riguardo, non solo, ma con onore e magnificenza, e fece restituire loro tutto il prezioso corredo. Volto quindi l'occhio al figliolino di Dario, lo prese in braccio, ed il bimbo, anzichè impaurirsi, gli cinse il collo con le sue tenere braccia.

Commosso il re nel vederlo senz'ombra di timidezza, si volse al suo amico Efessione e gli disse: « Quanto mi piacerebbe che Dario avesse un pochino di quest'indole! ». Uscì quindi dal padiglione e si recò in riva del Panaro a consacrare tre altari, a Zeus, a Eracle e ad Atena.

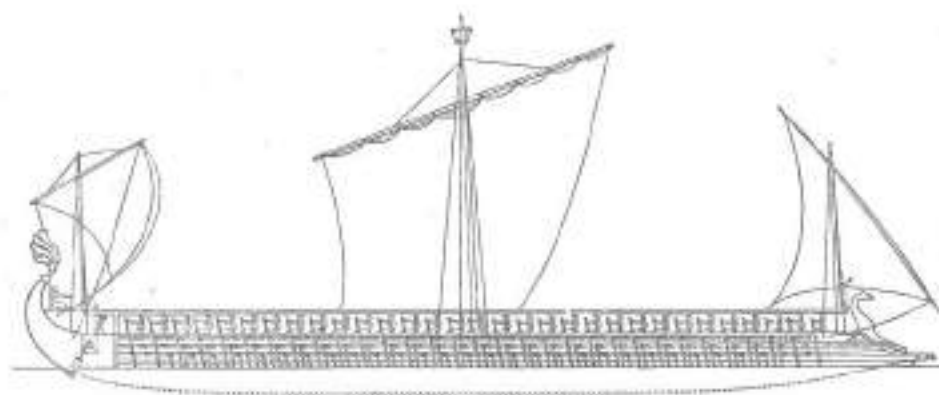
CURZIO RUFO.

CAPITOLO IX

ASPETTI DELLA CIVILTÀ ELLENICA

45. — Vita economica.

In ogni epoca della loro storia i Greci, potendo fare assai poco affidamento nella produttività del loro terreno brullo e accidentato, si dedicarono sopra tutto all'*industria* e ai *commerci*. La durezza delle condizioni ambientali li rese naturalmente *parchi e modesti*.



Trireme greca.

di tal che essi si accontentavano di vivere con un pugno di olive al giorno, disprezzando gli stranieri che non condividessero queste loro frugali abitudini.

L'*agricoltura* della Grecia fu prevalentemente dedicata alla produzione di *uva* e di *olive* (quindi di *vino* e di *olio*), essendo la vite e l'olivo due piante adatte a fiorire in terreni collinosi. Importante fu anche la produzione di *fichi*; poco il *frumento*; poco praticata la *pastorizia*, salvo che per le pecore.

L'*industria*, e sopra tutto la piccola *industria artigiana*, fu fiorentissima: la vastità dell'influenza ellenica si misurò, ben a ra-

gione, in relazione alla diffusione dei manufatti dell'artigianato greco nel bacino del Mediterraneo. L'*Attica* emerse nella confezione delle stoffe di lana, per le quali le materie prime erano importate da fuori; *Samo* fu famosa per i suoi vasi di terracotta; ricercatissimi furono i profumi e i ceselli di *Corinto*; soffici e caldi i tappeti di *Mileto*, ecc.

Nella costruzione di navi, sia da guerra che da carico, i Greci gareggiarono con i Fenici (vedi n. 13 e seg.). Le loro navi furono generalmente piuttosto piccole, ma tenevano meravigliosamente il mare ed erano occupate da equipaggi molto bene addestrati.

Molto progredito fu il commercio marittimo, con tutte le coste del Mediterraneo. I porti più importanti furono il *Pireo*, cioè il porto di *Atene*, *Corinto*, sull'istmo omonimo, *Taranto* in Italia, *Siracusa* in Sicilia. Nell'età ellenistica assurse a massima importanza *Alessandria d'Egitto* (vedi n. 41).

46. — Istituzioni sociali.

Nucleo fondamentale della società greca fu la famiglia, di cui il padre era nello stesso tempo il sovrano ed il sommo sacerdote. Poco numerosi gli schiavi, i quali abbondavano solo in qualche famiglia più ricca.

I Greci curarono molto l'educazione, sia del corpo che della mente. Gli insegnamenti impartiti ai fanciulli furono la grammatica, la musica e la ginnastica: dal loro canto gli Spartani si preoccuparono particolarmente dell'educazione militare, trascurando il resto. I giovinetti che volessero insistere negli studi o che intendessero seguire la carriera politica usavano frequentare le scuole di eloquenza (*retorica*), o anche quelle di filosofia, che abbondarono particolarmente in Atene e furono tenute dai più illustri oratori e filosofi del tempo.

Frequenti erano le feste e i giuochi pubblici, che traevano occasione dalle onoranze a qualche dio e richiamavano periodicamente partecipanti e spettatori da ogni regione della Grecia. Le quattro più importanti feste nazionali erano le Olimpie e le Pitiche, quadriennali, le Nemee e le Istmitiche, biennali. Le Olimpie, si celebravano ad *Olimpia*, città sacra a ZEUS; le Pitiche avevano luogo nella *Focide*, ai piedi del monte *Parnaso*, in onore di APOLLO PIZIO



Scene di scuola (da una coppa attica).

(vincitore del serpente PITONE); le *Nemee* in *Argolide*; le *Istmiche* erano celebrate sull'istmo di CORINTO, in onore di POSEIDONE.

I giuochi olimpici ebbero tanta importanza per i Greci, che questi contarono gli anni basandosi sul numero delle Olimpiadi trascorse dopo la prima, che aveva avuto luogo nel 776 a. C.

47. — Arte e cultura.

Già si è parlato, di volta in volta, delle più grandi figure di artisti, letterati e scienziati della Grecia. Resta da aggiungere che la cultura e l'arte greca furono certamente le più progredite dell'antichità. In ciò *Roma*, la futura dominatrice, non poté fare altro che imitare la Grecia e riceverne gli insegnamenti (vedi n. 90).

In *architettura* i Greci adoperavano tre diversi stili: l'*ordine dorico*, l'*ordine jonico* e l'*ordine corinzio*. L'elemento fondamentale di differenziazione fra questi tre ordini è dato dalla diversa struttura delle colonne e dei relativi capitelli. In generale i Greci rifuggirono dalle costruzioni grandiose e preferirono quelle piccole ma armoniose.

Della *scultura* greca rimangono ancora alcuni esemplari assai pregevoli. Nulla rimane delle *opere pittoriche*. La *musica* era praticata con la lira, la cetra e l'arpa.

Fiorentissimo fu il *teatro*, ove ebbe grande importanza il *coro*, che commentava con frequenti intermezzi le avventure dei personaggi sulla scena. Ai Greci va il merito di aver creato la *tragedia* e la *commedia*. La prima rappresentava azioni gravi, in cui i personaggi lottavano vanamente con il loro destino; gli attori recitavano portando calzari a tacco alto, per accrescere la propria statura, e coprivano con una maschera orrida il volto. La commedia presentava casi comici e buffi e non esitava a mettere in ridicolo anche le figure più illustri dei contemporanei.

Inutile attardarsi sui *capolavori letterari* della civiltà ellenica, visto che ancora oggi essi sono modello preziosissimo da tutti invidiato. Quanto alle *scienze*, i Greci eccelsero nelle *matematiche*, nella *geografia*, ma sopra tutto nella *filosofia*, cioè nella scienza del pensare: gli insegnamenti filosofici di SOCRATE, di PLATONE e di ARISTOTELE (vedi n. 36) possono dirsi ancor oggi attuali.

48. — La religione.

I Greci adorarono da principio le *forze della natura*. Più tardi essi passarono a raffigurarle a guisa di uomini (*antropomorfismo*) e immaginarono i loro dèi come immortali, eternamente giovani, bellissimi, non esenti, peraltro, da difetti e da passioni umane. Il

regno degli dèi era il cielo, ma più esattamente si immaginava che essi abitassero sulla sommità del monte *Olimpo*, in *Tessaglia*, ove si davano a conviti e divertimenti senza fine.

Nella numerosa schiera degli dèi ellenici i maggiori erano i seguenti:

a) ZEUS, re del cielo, figlio di CRONO e di REA. Avendo CRONO deciso di mangiare i suoi figli, Rea salvò Zeus, nascondendolo a Creta e facendolo allattare dalla capra AMALTEA. Più tardi Zeus spodestò il padre e divenne re dell'Olimpo.

b) ERA, moglie di Zeus, dea della fedeltà coniugale.

c) POSEIDONE, dio del mare, ove abitava con la moglie ANFITRITE e con largo stuolo di *Triloni* e di *Nereidi*.

d) ADES, dio della ricchezza e re dell'Inferno (*Ade*), ove regnava con la moglie PERSÉPONE. I morti erano condotti nel suo regno da ERMES, traghettati attraverso il fiume *Stige* dal nocchiero CARONTE, giudicati per le loro colpe terrene da MINOSSE, EACO e RADAMANTE. Mentre i cattivi erano relegati e tormentati nel *Tartaro*, i buoni passavano a godere di una eterna felicità nei *Campi Elisi*.

e) APOLLO (o FEBO), figlio di Zeus e di LETO (Latona), dio del sole e delle arti. Giovane bellissimo, era circondato dalle nove *Muse*: CLIO dea della storia, CALLIOPE dell'epica, URANIA della didascalica, MELPOMENE della tragedia, TALIA della commedia, TERPSICORE della danza, ERATO della poesia amorosa, EUTERPE della poesia lirica, POLINNIA della innografia.

f) ARTEMIDE, sorella di Apollo, dea della luna e della caccia.

g) AFRODITE, nata dalla schiuma del mare, dea della bellezza e madre di EROS, il giovane dio dell'amore, che si divertiva a gittar frecce di amore fra gli uomini.

h) ARES, figlio di Zeus e di Era, dio delle armi e della guerra.

i) ERANOSTO, figlio di Zeus, dio del fuoco celeste, terrestre e sotterraneo. Era rappresentato come brutto e rozzo e per di più sciancato: la quale ultima caratteristica gli derivava dal fatto che un giorno Zeus, irritato contro di lui, lo aveva scagliato lontano dall'alto dell'Olimpo.



(Roma, Museo Vaticano).

(Ed. Aniani)



(Atene, Museo Nazionale).

Minerva (Athena).

Apollo (Fetio).

l) **ATENA**, dea della saggezza. Essa era nata direttamente dal cervello di Zeus, il quale un giorno, sentendosi un forte mal di capo, si dette un violento colpo di accetta in fronte: dalla spaccatura sortì di colpo la nuova dea armata di tutto punto.

m) **ERMES**, figlio di Zeus e di Maia, dio dei mercanti e messaggero degli dèi; come *psicopompo* accompagnava le anime dei morti all'Ade.

n) **ESTIA**, dea del focolare domestico.

o) **DÈMETRA**, dea delle messi e madre di Proserpina.

p) **DIÒNISO**, dio della vite e del vino.

Il culto degli dèi si celebrava nei magnifici templi di cui era cosparsa l'Ellade. Esso consisteva principalmente in *sacrifici di*

animali, dalle cui viscere si traevano gli auspici: il massimo sacrificio era l'*ecatombe*, uccisione di cento buoi. Un po' dovunque erano gli *oracoli*, cioè i templi ove si asseriva che un dio predicesse l'avvenire agli interroganti: celeberrimo tra tutti l'*oracolo di Delfo*, ove la sacerdotessa di APOLLO, la PIZIA, inebriata da un fumo misterioso, rispondeva agli interroganti con frasi sempre piuttosto ambigue.

Accanto ai culti pubblici vi erano i culti segreti, aperti solo agli iniziati, dopo giuramento di tacere (*misteri*). Famosi i *misteri eleusini*, celebrati ad *Eleusi*, in *Attica*, in onore di *Dèmetra*.

LETTURE

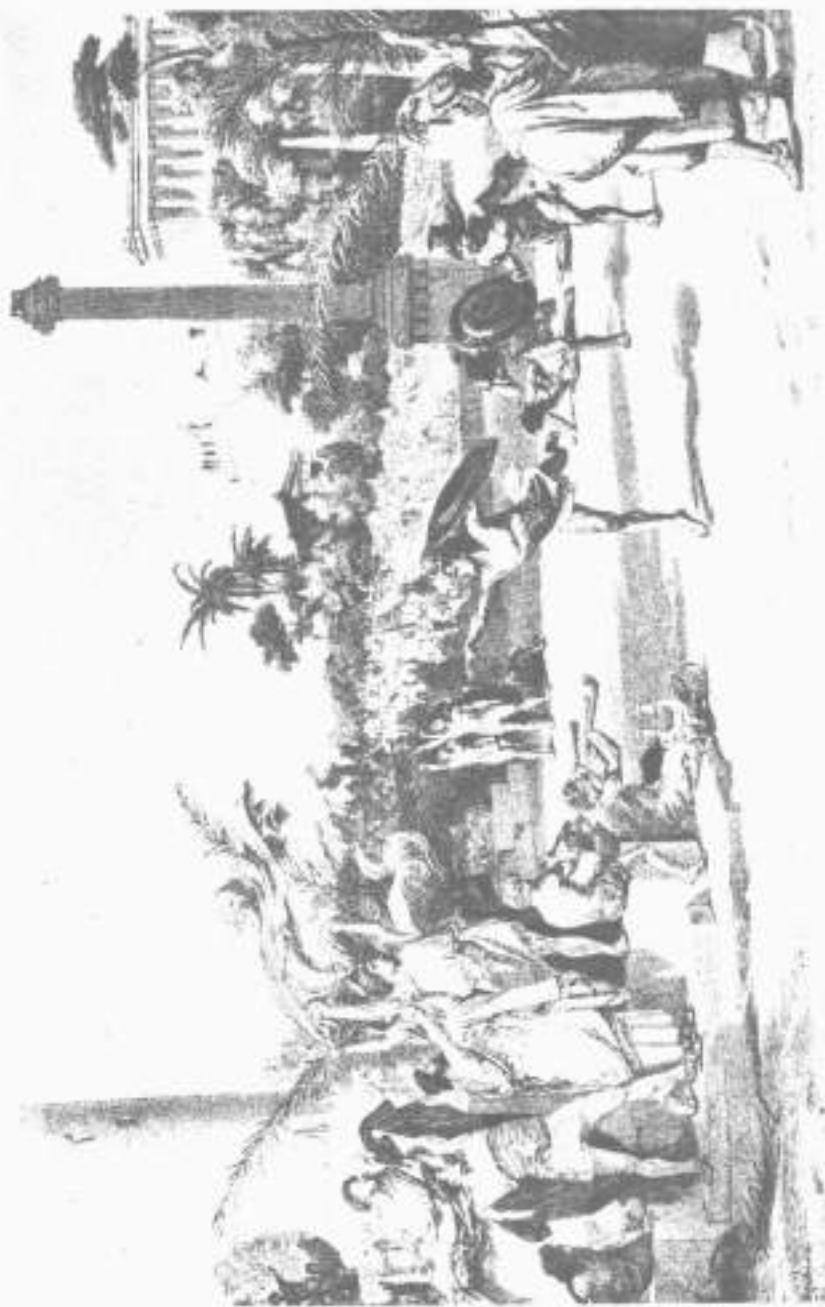
XXVII. - Le Olimpiadi.

I Greci ridussero la lotta per la corona ad una breve gara podistica di velocità. Lavorandoci sopra con la loro immaginazione poetica, crearono una leggenda, in cui uno dei loro antichi re conquistava la corona combattendo contro l'ultimo nemico, il quale cadeva sulla propria lancia nell'inseguire il giovane invasore del paese e moriva trafitto. L'inseguimento era appunto riprodotto in una gara di corsa veloce, aperta a tutti i giovani di nazionalità ellenica. Il re finì col perdere gli attributi e le mansioni primitive, e divenne il trionfatore della gara, onorato come incarnazione visibile dello spirito della fertilità, divino e regale insieme.

Le superstizioni che ne formavano la base originaria subirono un'ulteriore evoluzione: col tempo il vincitore divenne Eracle (Erocle) nel suo aspetto più venerato. Come tale lo si acclamava, lo si incoronava con la sacra fronda dell'ulivo, lo si conduceva alla festa sopra il toro sacro a Zeus. Tornato alla città nativa, era vestito di porpora, e sopra un cocchio tirato da cavalli bianchi entrava da una breccia aperta apposta nelle mura. Spesso era venerato fin dopo morto. E questo, non già perchè fosse un grande campione sportivo, — per quanto culto avesse presso i Greci la bellezza unita alla forza, — ma perchè nel trionfatore di Olimpia si vedeva l'incarnazione di una divinità.

A ponente del sacro recinto, separato da esso mediante un bel portico decorato da pitture stupende, era il famoso stadio o pista per la corsa podistica, la secentesima parte del quale era il piede-olimpico-campione, lungo precisamente 32 cm.

Il percorso era in linea retta, fra due muretti bassi, ch'erano rispettivamente il traguardo di partenza e quello d'arrivo, distanti fra loro 600 piedi olimpici, come si è detto, ossia 192 m. Su due bastioni artificiali che fiancheggiavano lo Stadio, c'era posto per 45 mila spettatori. Al di là



Giacchi olimpici: le corse.

I vittoriosi delle Olimpiadi erano celebrati come eroi in tutto la Grecia. Il loro nome correva sulle ali della fama ed era magnificato nelle odi dei poeti. Interrogato un giorno da Creso, il ricchissimo re di Lidia, su chi ritenesse l'uomo più felice del mondo, il saggio Solone rispose, con grande meraviglia del suo ospite: « Colui che ha vinto l'ultima Olimpiade guadagnandosi fama sempiterna! ».

di quello meridionale, c'era un grande ippodromo, costruito in tempi posteriori per le corse di cavalli, che attiravano ad Olimpia i magnifici tiranni della Sicilia e la nobiltà di Egina. Le corse dei carri pare fossero istituite nel 680 a. C.; quelle dei cavalli nel 648, insieme con quella orribile forma di lotta chiamata *pancrasio* (1); la corsa dei soldati con armatura pesante (*opliti*), nel 520.

Ma il grande avvenimento ginnico era il *pentathlon* (quintuplice gara), cioè: salto, lancio del disco, corsa, lotta e pugilato; risaliva al 708 a. C.

Ogni concorrente doveva giurare di essere di puro sangue ellenico, di non ricorrere a nessun espediente illecito e di avere fatto un allenamento rigoroso di dieci mesi. Certi concorrenti appassionati venivano addirittura ad allenarsi ad Olimpia. Dodici città, fra cui Siracusa, Cirene, Sibari e Gela, avevano presso il tempio un *tesoro*, un locale ove si conservavano armi e strumenti destinati ai giovani concorrenti ad Olimpia. Dieci mesi prima della festa si eleggevano gli arbitri, dapprima uno per ogni tribù, poi ridotti a dieci. Anch'essi dovevano compiere una preparazione, per apprendere tutte le particolari incombenze della carica, ed erano assistiti da araldi, trombettieri e maggiordomi. Avevano il titolo di giudici degli Elleni, occupavano una casa nel recinto sacro e disponevano tutto per la gran cerimonia sacra, in cui il vincitore banchettava delle carni di un toro, dedicatogli come a una divinità.

J. A. HAMMESTON.

XXVIII. - L'architettura ellenica.

L'architettura in Grecia fu specialmente impiegata per la costruzione dei templi.

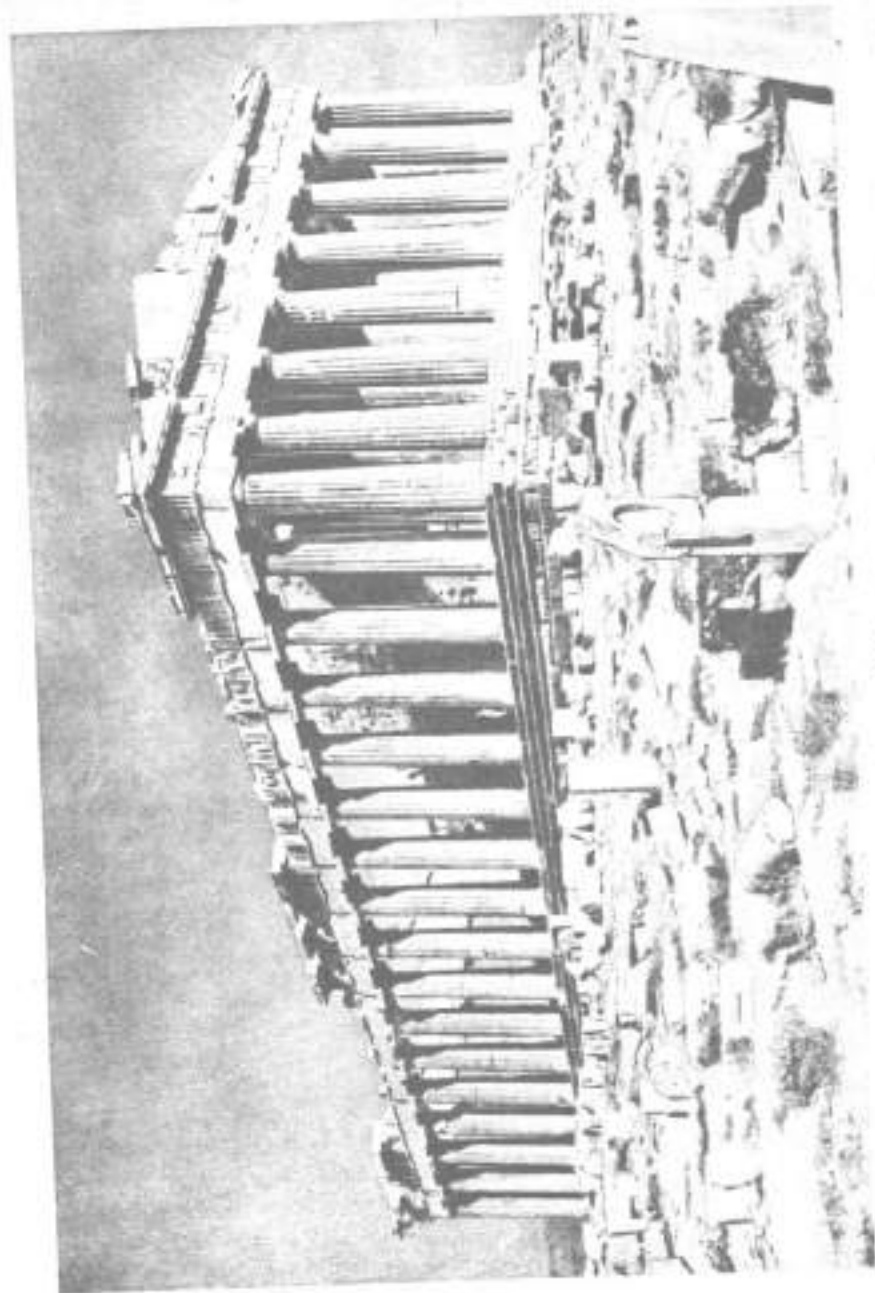
Famoso sopra tutti è il Partenone.

Si chiama così, perchè era dedicato alla dea tutelare di Atene, *Athene Parthénor*, cioè vergine. Era già esistito sull'Acropoli un vecchio Partenone di pietra distrutto dai Persiani nel 480; ma Pericle, quest'uomo meraviglioso, che rappresenta in sé tutte le virtù del popolo greco, e che fra il 460 e il 435 governa Atene con elegante democrazia ed è l'arbitro di tutte le risorse della nazione, abbellisce la città, rifabbrica il Partenone ed altri insigni monumenti, adorna la vita politica con lo splendore delle arti e porta a perfezione le nobili imprese artistiche iniziate nel passato. Egli ha la fortuna di avere accanto, amico e consigliere in tutto ciò che riguarda l'abbellimento della città, lo scultore Fidia.

Il Partenone è ammirabile per la giustezza delle proporzioni, per l'armonia perfetta delle parti con il tutto, il quale dà ad un tempo l'impressione dell'eleganza e della forza.

Oggidi il Partenone non è che una rovina. I Bizantini ne avevano fatto una chiesa; un'esplosione lo squarciò, un Inglese lo spogliò delle statue...

(1) Cioè lotta libera, senza esclusione di colpi.



Athena. - Il Partenone.

« Ma quella rovina è rimasta un capolavoro ed una delle mète dei pellegrinaggi dell'umanità ».

Degli altri numerosissimi templi basti ricordare i più celebri, quello di Giove a Olimpia, quelli di Egina, di Pesto, di Samo, di Efeso, ecc.

Gli edifici nei quali si impiegò l'architettura sono i teatri, gli stadi, gl'ippodromi, le case private e gli edifici pubblici.

I teatri, quasi sempre addossati ai fianchi di una collina, erano composti di un anfiteatro a gradini per gli spettatori, di un'orchestra circolare per il coro con l'altare di Bacco, e poi della scena o arena.

Fra i monumenti ateniesi sono da ricordare i *Propilei*, un magnifico porticato che dal mare dava accesso al Partenone; l'*Eretteo*, nel quale invece di colonne sono adoperate statue di donne che si chiamano *cariatidi*, perchè si pretendeva che figurassero le fanciulle fatte prigioniere nella città di Caria in Laconia.

C. COSTANTINI.

XXIX. - La vita in Atene ai tempi di Pericle.

IL MATTINO.

Mezzanotte è passata; sono scomparsi gli schiamazzatori e tra poco l'alba comparisce in Atene. Si sono ritirate per andare a riposarsi le ordinarie guardie notturne, dopo aver arrestato nelle loro escursioni qualche ladroncello, che dall'oscuro nascondiglio faceva la caccia al mantello dei passanti.

Tutto è quiete nelle anguste contrade, che ora scendono ed ora salgono, fra le case modeste, sotto i portici, nelle piazze, davanti ai templi e nel mercato. Nell'avvicinarsi del mattino, si vedono torreggiare sui bassi e sparsi gruppi di case i pubblici edifizii, testimoni della gloria e della magnificenza di un popolo conscio della propria grandezza; e, come simbolo della protezione divina, sotto la quale furono fabbricate città e case, si scorgono sulle piazze numerosi altari; e nelle strade, davanti ad ogni abitazione, tronchi e busti di marmi sopra bassi pilastri quadrangolari nella loro forma antica; il che dinota l'ereditaria devozione.

Ma al crescere della luce, all'innalzarsi del sole sopra l'orizzonte le strade presentano un altro aspetto.

L'Ateniese, il Greco vive poco in casa: si leva allo spuntar del giorno, e appena ha fatto colazione con un pezzo di pane inzuppato nel vino, va ad attendere alle sue faccende o alla vita pubblica. Ma prima ancora di lui compare per le vie il contadino, che ogni giorno all'alba viene in città e cede ai rivenduglioli, ai venditori al minuto i frutti di campo e di giardino, i legumi, le uova, il latte e il miele, l'odoroso miele dell'Imetto. Quindi escono di casa le schiave con le loro brocche eleganti in capo per attingere l'acqua a quelle fonti adornate di Geni e di festoni, le quali forniscono largamente gli abitanti delle fresche e limpide linfe dei grandi acquedotti scavati nella pietra rocciosa dei monti.



Ingresso di una casa greca (ricostruzione).

I fanciulli si avviano alla scuola in atteggiamento modesto, gli uni soli e mal vestiti, gli altri accompagnati da uno schiavo, il pedagogo. Poi vengono fuori gli operai e i venditori: si dirigono frettolosi alle loro officine o alle loro botteghe o ai loro banchi. Essi non si avviano per la medesima strada, ma tutti però verso lo stesso punto, perchè tutti gli affari si fanno nel mercato o nelle sue vicinanze.

IL MERCATO.

Il mercato è il cuore della città greca, da cui diramano tutte le grandi strade, vere arterie della vita che traversano la città e il suburbio.

La città va superba del suo mercato. Il Comune cerca di farlo grande e bello; lo adorna con templi, con altari e con un gran numero di statue e di monumenti; lo circonda di spaziosi colonnati, sotto i quali si ferma e ciancia l'ozioso che si diverte al variato movimento della gente e vi si trattiene passeggiando. Qui si cercano e s'incontrano gli amici.

Il mercato di Atene, sorto dal Ceramicò — mercato delle stoviglie, — dovendo servire ai bisogni di una città che è diventata mondiale, si è allungato in una piazza sconfinata.

Qui ogni oggetto, ogni specie di vendite aveva il suo posto fisso: così il frequentatore del mercato trovava tutto con facilità. Stavano da sé, al-

l'aperto i venditori di cipolle e di agli, cibo prediletto del basso popolo; da sè i venditori di pomi o d'altre frutta, di lenticchie o di piselli che si spacciavano anche cotti; da sè le venditrici di fiori, di ghirlande e di nastri variopinti, che si adoperavano per adornare i conviti; da sè le venditrici di pane, le quali disponevano le loro pagnotte tonde l'una sopra l'altra in modo da formare delle colonne. Guai a chi girando intorno con poco garbo avesse avuto la disavventura di farle cadere! Sopra di lui si riversava un torrente d'improperi dalla bocca delle venditrici, famigerate per la loro lingua.

In altri punti si trovava il mercato delle pentole, quello degli abiti e quello del pesce, ch'era il luogo preferito dei buongustai, ed al quale accorrevano frettolosamente tutti i visitatori appena suonava la campana che dava il segno della vendita del pesce fresco di mare.

Non era la padrona di casa che andava al mercato — ciò si sarebbe tenuto poco decoroso — ma il padrone, specialmente quando voleva procurarsi delle ghiottonerie e aveva invitato a cena gli amici. Di solito però veniva incaricato uno schiavo. Chi era troppo povero per permettersi il lusso di un servo, si recava da sè a prendere le scarse provvigioni, e non di rado mangiava lì nel mercato le lenticchie, i piselli o le fave bell'e cotte, le cipolle e gli agli; così faceva il lavorante, l'operaio, il marinaio e il soldato, al quale si misuravano i piselli nell'elmo.

Ma gli affari e il bisogno giornaliero non erano i soli fini per cui si frequentava il mercato; molti oziosi ritenevano di non poter passare più gradevolmente le ore del mattino che in pieno mercato. Si divertivano a veder tanta vita, tanto moto e una scena così svariata come quella che là si svolgeva. Vi si recavano i giovani signori e gli elegantoni con i fiori in mano, che con le loro smorfie si facevano ammirare o deridere per i loro abiti appariscenti, strani e alla moda.

Non mancavano neppure gli uomini seri, i vecchi dalla veneranda canizie, o per fare la consueta passeggiata mattutina all'ombra dei portici, oppure per passare in mezzo alla folla e incontrarsi con i conoscenti.

Così il filosofo Socrate era un frequentatore assiduo del mercato e delle officine: a tutti parlava, tutti scandagliava con le sue domande, non essendovi al mondo persona che ai suoi occhi poco valesse o niente significasse. Così vi compariva ogni mattina la strana figura di Diogene, il filosofo dalla barba canuta, che nel bel mezzo del giorno con la lanterna in mano cercava nella calca del mercato il vero uomo e non poteva trovarlo. Lo stupore o il sorriso della folla accompagnava lo spreghiatore delle stoltezze mondane e della vanità degli uomini.

J. DI FALKE.

XXX. - Il teatro in Grecia.

Il poeta drammatico professava l'arte sua come un apostolato, e la nazione gli conferiva sovente pubblici onori e comandi militari.

Tutto concorreva a rendere solenne ed imponente il teatro greco, quasi



Il mercato di Atene (ricostruzione).

al pari di un tempio. A cielo scoperto assistevano gli spettatori, in numero talvolta di trentamila, se crediamo a Platone. Al teatro di Taormina (1) faceva sfondo l'Etna; migliaia di cittadini, seduti su gradinate in bell'ordine disposte, miravano assai da lontano gli attori, i quali erano obbligati perciò a rendere, con alti tacchi e con maschere, esagerati i propri lineamenti ed anche la statura. La musica, sposandosi sovente al verso, ne accresceva la potenza, e giovava a far più viva, più calda, più veemente l'espressione degli affetti.

I poemi nazionali di Omero furono la viva ed inesauribile sorgente da cui i tragici greci attinsero non solo gli argomenti dei loro drammi, ma ben anche la maggior parte dei caratteri, come gli intrecci più belli e geniali; poichè veramente l'epopea omerica fu ad un tempo la religione e la storia del popolo ellenico.

L'inesauribile fecondità del genio ellenico lasciò, in fatto di commedie, modelli non meno inimitabili di quelli che ci porge la tragedia greca. Aristofane visse nel tempo della più sbrigliata licenza ateniese, quando ogni villan, che parteggiando venisse, aspirava al primato nella repubblica. Il poeta patriottico, aborrendo quelle meschine ambizioni, le svelò, le beffò, le schiaffeggiò sulla scena, e mutò questa in una vera tribuna.

Le commedie di Aristofane sono la migliore storia dei costumi ateniesi.

G. BOCCARDO.

XXXI. - L'Olimpo dimora degli dèi.

La dimora degli dèi si ergeva sulle cime eccelse dell'*Olimpo*, il più alto monte della Grecia. Non era dato ad occhio umano di scorgerne le immense logge e le scintillanti cupole, a causa della grande altezza della montagna e del mantello di nubi sempre diateso su quelle vette. Talvolta, all'aurora o verso sera, il pastore errante nella cupa valle di Tempe (2) credeva di scorgere lassù il profilo d'una candida rocca: ma tosto l'illusione sfumava nell'addensamento dei cumuli donde si sprigionava, nelle ore torride, il vivido baleno.

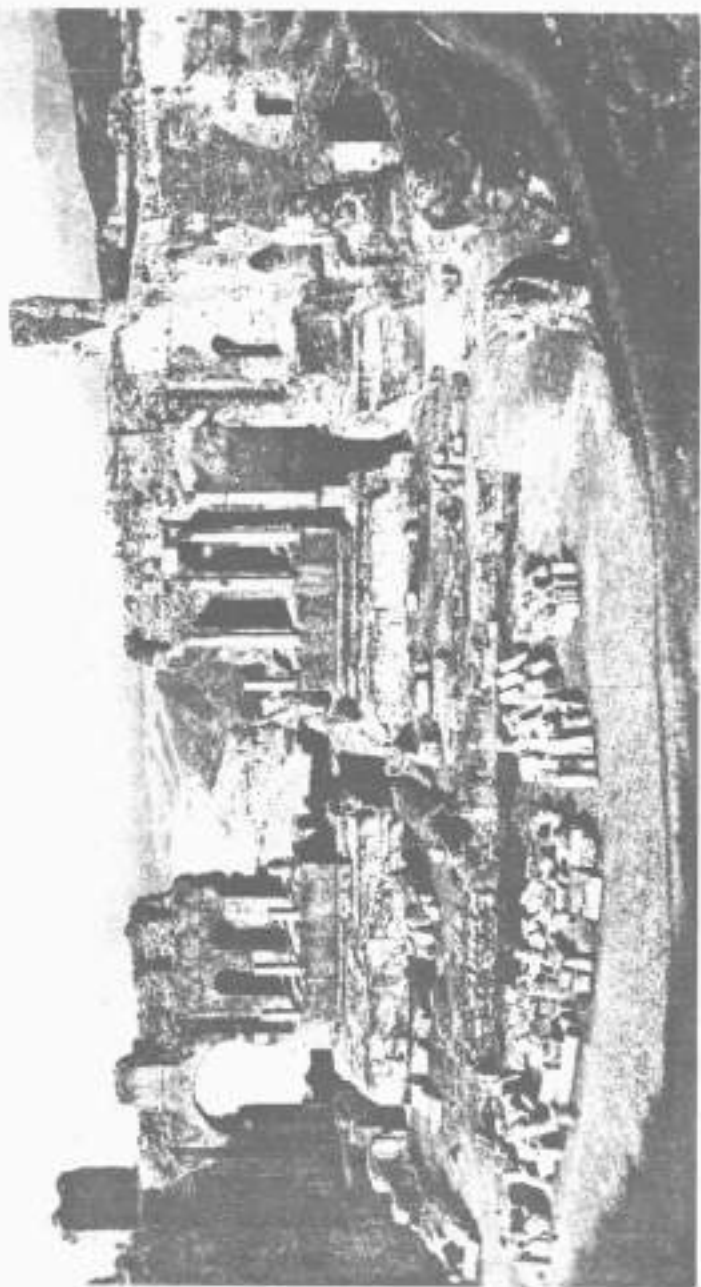
Oltre la zona delle forre e delle selve, oltre lo spazio della grama vita e del piccolo sogno dell'uomo, si elevava su bastioni formidabili il radioso palazzo degli dèi. Ciascuno d'essi aveva la sua reggia vasta come una caverna e luminosa come un diamante.

Ma nel centro di quelle splendide dimore si apriva, per la gioia e la gloria di tutti, la sala sterminata, ove gl'Immortali sedevano a banchetto intorno a *Zeus*, signore del mondo, tracannando fiumi di biondo *nettare* e mangiando in piatti d'oro l'*ambrosia* che dissipa la morte.

Collà, se i sensi avessero sopportato tanto splendore, tu avresti veduto il trono di *Zeus*, simile ad una rube sfolgorata dal sole. A destra del-

(1) In Sicilia: di questo famoso teatro rimangono tuttora i resti.

(2) Cola stretta e profonda della Tessaglia, formata dalle alte rupi dell'*Olimpo* e dell'*Ossa*.



Taormina, - Teatro greco.

(Ed. Alinari).

l'Olimpio (1) sedeva la sua sposa *Era*. Poi venivano *Poseidone*, *Ermez*, *Ares* e *Effesto*. A sinistra si stendeva l'arcobaleno delle dee: e *Afrodite*, *Artemide*, *Atena* e *Dèmetra* gareggiavano in maestosa o leggiadra bellezza.

Lieve come lo zefiro, cinta di scarpe luminose, andava e veniva intorno alla mensa poggianti sulle nubi, *Ebe*, figlia giovinetta di Zeus e di *Era*, versando dall'anfora d'oro, nelle coppe protese, il nettare dalla fulva spuma. Gli antichi veneravano in questa graziosa mescitrice degli Immortali la dea della giovinezza.

In Olimpo la vita trascorreva per i numi piena di serenità e d'oblio. Talvolta sorgeva *Apollo*, dio della luce e dell'armonia, a estasiarli con la tinnula cetra, a cui rispondevano le nove *Muse* in coro, celebrando le imprese, gli amori e le glorie degli Eterni. Poi calava la notte, e le faci, portate dalle vergini *Ore* che avevano chiuse le immani porte della Città degli dèi, inondavano di rosso bagliore la sala aperta sul cupo cielo tempestato di stelle.

Rientrati nei loro appartamenti, gli dèi ricadevano in preda alle loro passioni, alla Necessità che tutto spinge avanti con la sferza: ripensavano alle discordie, agli accesi desideri, alle vendette, agli interventi nelle cose della terra, signoreggiate tanto dal Fato (2) quanto dal capriccio dei numi.

Il mondo umano e l'Olimpo sarebbero andati a sfascio, se tutto quel turbine di volontà e di passioni non fosse stato dominato da *Temì*, madre delle *Ore* e delle *Parche*, dea della giustizia eterna, che sedeva sui gradini del trono di Zeus e ispirava al padre degli dèi le sagge volontà, i divieti inviolabili, i tremendi castighi.

Quando l'Olimpio aveva emanato un decreto, *Iride*, celeste messaggera, serrava tra le pieghe dei suoi veli il divino volere e scendeva dal cielo in terra, come chicco di grandine, a rivelarlo agli uomini impauriti. Il suo volo era così celere, che i colori delle sue ali screziate disegnavano nel cielo o sul fianco del monte un arco iridescente. L'apparizione dell'arcobaleno era per gli antichi un segno inviato da Zeus; ma tra il formarsi della volontà nel cervello dell'Olimpio e il suo manifestarsi al debole intendimento umano, la fantasia pittoresca metteva il battito delle ali diasprate (3) di *Iride*.

In altro modo si manifestava pure la saggezza di *Temì*, aggiudicando agli uomini il male e il bene, per mezzo delle sue tre figlie, le *Moirè* o *Parche*.

Si rappresentano oggi queste tre dispensiere di gioia e dolore, di vita e di morte, come bruttissime vecchie, dal viso stregghesco solcato di rughe. Invece i Greci le concepivano come tre belle donne incoronate di narcisi, vestite di bianchi mantelli stellati e sedute su alti troni luminosi. La più giovane di esse, *Cloto*, tiene la conocchia e ne trae fiocchi di

(1) Così era chiamato Zeus nella sua qualità di re dell'Olimpo.

(2) Cioè dal destino.

(3) Simili al *diaspros*, pietra ornamentale che presenta talvolta colori variegati e bellissimi.

quella lana variopinta e disuguale che è la vita; *Lachesi* fa ronzare il fuso e attorce in tenue filo il destino d'ogni uomo, screziato di nero funesto e di lieto oro; *Atropo*, con lucide cesoi: taglia quel filo e segna l'istante irrevocabile della morte.

G. E. MOTTINI.

XXXII. - Ordinamenti militari dei Greci.

La Grecia antica non conobbe veri e propri eserciti permanenti, mantenuti e preparati per la guerra; quando si eccettui Sparta, dove i cittadini erano tutti e sempre soldati in armi. Non caserme quindi né periodi regolari d'istruzione o grandi manovre, e nemmeno — eccetto ancora Sparta, con le tuniche rosse de' suoi soldati — una vera e propria divisa uniforme; ma larga parte era lasciata al gusto e al capriccio individuale.

Quando il bisogno voleva, i cittadini erano chiamati alle armi. Nei buoni tempi esser soldato era insieme dovere e diritto del cittadino, e del solo cittadino, e in proporzione delle sue facoltà, dovendo ciascuno provvedere a sue spese al proprio armamento; perciò il più ricco era anche il più armato e quello che era chiamato a dare i colpi più decisivi sul campo.

Ma con il tempo le truppe mercenarie sostituirono le milizie cittadine. L'Arcadia specialmente, come la Svizzera nell'età moderna, fornì il maggior contingente alle truppe mercenarie: quello del soldato divenne un mestiere a cui spingeva l'amore del soldo e del bottino, e fors'anche lo spirito di avventura o la disperazione d'ogni altro mezzo di vita; non più il sacro amore della patria accende allora in molte battaglie l'ardore del soldato, che

*tenduto ad un duce tenduto,
con lui pugna e non chiede il perché.*

Al tempo di Pericle lo Stato pagò ad ogni oplita, ossia soldato di fanteria pesante, due oboli al giorno a titolo di soldo, e due a titolo di vitto.

Quanto al vitto, se si trattava di pochi giorni, il soldato lo portava con sé; poi pensava a provvederselo o ai mercati che si formavano intorno agli accampamenti, o in qualsiasi altro modo: comunque provvedesse, un capitano greco non aveva il grave pensiero del servizio di sussistenza, che costituisce una delle maggiori difficoltà di una guerra moderna. Il nerbo della fanteria era costituito dagli *opliti*, ossia dai soldati di grave armatura difesi da elmo, corazza, schinieri, ampio scudo, armati di spada e di lancia.

A. DE MARCHI.

XXXIII. - Usi funebri dei Greci.

La tumulazione dei defunti era uno dei doveri più sacri e più religiosamente osservati; trascurarlo era colpa gravissima, non che verso i defunti, verso gli dèi sì del Cielo e sì dell'Averno. Il cadavere insepolto conta-



Esercito greco.
Oplita - Capitani - Cavaliere - Tubatore.

minava il vicinato, ed offendeva l'occhio dei numi; l'anima dell'estinto non veniva accolta nel regno dei morti, finchè il corpo non fosse dato al sepolcro, e gli dèi sotterranei rimanevano offesi, per non ricevere ciò che loro aspettava. Chi trovava un cadavere insepolto, se non poteva fare di più, aveva almeno il dovere di coprirlo con due manate di terra; il generale che in guerra non avesse provveduto decorosamente alla sepoltura dei caduti, veniva punito di morte; neppure ai nemici vinti poteva negarsi la tregua ch'essi imploravano a questo fine; se i vinti ne erano impediti, spettava ai vincitori adempiere questo ufficio. I figli che in gioventù eransi dati a vita licenziosa per colpa dei genitori, o non avevano ricevuta l'educazione più necessaria e l'avviamento ad un onesto guadagno, erano dalle leggi ateniesi sciolti da ogni altro dovere verso i genitori stessi, tranne quello di curare la loro sepoltura dopo la morte.

Gli usi funebri dell'Attica e probabilmente di tutto il resto della Grecia erano i seguenti. Stava prima di tutto innanzi alla porta di casa dell'estinto un vaso di terra con acqua, affinchè ognuno all'uscire potesse purificarsi. Al morto chiudevansi gli occhi e la bocca; il corpo si lavava e si ungeva con balsami odorosi, ufficio che non compievasi da mani prezzolate, ma dalle parenti più prossime del defunto. Il costume di porgergli in bocca un obolo pel tragitto di Caronte era estraneo ai tempi più remoti, dai quali Caronte non era conosciuto. Il cadavere lavato ed unto si involgeva in candidi vesti ed ornato di corona e di bende adagiavasi nel vestibolo sopra un letto; i piedi erano volti verso l'uscio. Presso il letto stavano vasi di terra riempiti probabilmente delle bevande necessarie alla libagione funebre. L'esposizione del cadavere succedeva d'ordinario al giorno stesso della morte; il giorno dopo facevasi il funerale. Sul medesimo letto, sul quale il cadavere era stato esposto, e prima del levar del sole, affinchè questo non restasse contaminato dal suo aspetto, portavasi il morto al luogo della sepoltura, accompagnato dai parenti ed amici; qualche volta lo portavano gli amici stessi, ma d'ordinario sembra che quest'ufficio si compisse da liberti o da gente prezzolata. Segno particolare d'onoranza ad uomini benemeriti era di farli portare alla tomba da eletti giovani cittadini. Alla comitiva si univano anche donne, ma, secondo la legge ateniese, soltanto le parenti fino al grado dei figli dei cugini.

Non mancavano talora le prèfiche od uomini prezzolati pei canti funebri accompagnati da musica, e per le lamentazioni. Così composto, il funebre corteo si avviava al luogo della cremazione o della sepoltura, giacchè al tempo storico fu in uso e l'una e l'altra; prima invece, secondo i canti omerici, esisteva soltanto il costume di abbruciare i cadaveri. L'uso di sotterrarli dev'essere venuto dall'Asia, e fu accettato particolarmente dai poveri, perchè meno dispendioso. Ma era raccomandato anche da riguardi di pietà: il consegnare intatto al seno della terra il corpo delle persone care sembrava rispondervi meglio, che non il bruciarlo. Non mai si bruciavano i cadaveri dei bambini prima della dentizione. Nella tumulazione il cadavere ponevasi in una bara di legno, particolarmente di cipresso, od anche di terracotta. Il rogo o catasta di legna nei funerali dei dovi-

ziosi, quanto più alto, tanto era più sontuoso. I prossimi parenti vi appiccavano il fuoco e nella fiamma gettavansi vestiti, capelli tagliati, e quegli oggetti che il defunto aveva amati in vita: al tempo omerico uccidevansi anche animali, e finanche uomini, come, per esempio, gli schiavi troiani nel funerale di Patroclo (1): questi pure si bruciavano sulla pira. Consumato il rogo e spento il fuoco, raccoglievansi le ossa, e poste nell'urna si portavano nell'avello, il quale era abbastanza spazioso da raccogliere diverse urne, e da servire di sepolcro comune ad intere famiglie o genti. Anche dove i cadaveri si seppellivano senza bruciarli, le casse di tutti i membri d'una famiglia o gente erano poste in un sepolcro comune. Presso le urne o le casse nella cella mortuaria ponevansi alcuni vasi simili a quelli che si usavano nella esposizione del cadavere, e molti altri oggetti appartenenti al defunto; accanto al guerriero le armi, lo specchio vicino alle matrone, i premi presso i vincitori nei giuochi, presso i fanciulli gli oggetti di trastullo. Dopo compiuta la sepoltura e dato al defunto l'estremo *vale* con una nuova lamentazione, la comitiva tornava alla casa dell'estinto pel banchetto funebre, al quale partecipavano anche le donne che avevano seguito il morto alla tomba. Questo si faceva con lo scopo di trattenersi ancora una volta intorno al caro trapassato, e di rammentare con lode e riconoscenza i suoi meriti; i suoi difetti dovevano obliarsi, e sarebbe stata empietà il parlar male del defunto. Seguiva finalmente la lustrazione (2) della casa dell'estinto.

C. F. SCHLIEMANN.

(1) Patroclo era l'amico fedelissimo di Achille, ucciso in battaglia da Ettore durante il periodo in cui Achille, irato verso Agamennone, si ritirò sotto la sua tenda senza più combattere. I suoi funerali sono descritti da Omero nell'*Iliade*; vedi n. 26.

(2) Cioè una cerimonia religiosa di purificazione.

LA CIVILTÀ ROMANA

CAPITOLO X

QUADRO GENERALE DELLA CIVILTÀ ROMANA

Prospetto riassuntivo.

La civiltà romana fiorì nel cuore della penisola italiana e di qui si diffuse in tutto il mondo conosciuto dagli antichi [n. 49]. Fu la civiltà più progredita dell'antichità; quella che riuscì ad imprimere un carattere unitario a tutto il mondo antico [n. 50]. Gli undici secoli della storia

romana possono essere ripartiti in tre epoche successive: a) periodo della civiltà romano-laziale (dal 753 al 367 a. C.); b) periodo della civiltà romano-italica (dal 367 a. C. al 31 a. C.); c) periodo della civiltà romano-universale (dal 31 a. C. al 305 d. C.) [n. 51].

49. — Cenni geografici.

Delle tre penisole che il continente europeo spinge nel mare Mediterraneo, l'Italia è la penisola di *centro*, quella che costituisce il punto di incrocio di tutte le rotte da Oriente ad Occidente e viceversa. Questa sua posizione geografica privilegiata, lo sviluppo delle sue coste, il numero e la qualità veramente eccellente dei suoi golfi e dei suoi porti naturali fecero della penisola italiana il *centro di raccolta del meglio delle antiche civiltà*. Nell'ultimo millennio a. C., ed in particolare negli ultimi cinque secoli di quel millennio, fiorì in Italia una civiltà nuova, che superò tutte le altre e passò ad imprimere il suo marchio caratteristico sulla storia di tutto il mondo antico.

La parte d'Italia che più direttamente è a contatto con la vita

del *Mediterraneo* è l'*Italia meridionale e insulare* (costituita, quest'ultima, essenzialmente dalle due grandi isole di *Sicilia* e di *Sardegna*); ed infatti, come si è visto (n. 14 e 29), sin dai più antichi tempi su queste coste fissarono le loro colonie i *Fenici* ed i *Greci*.

Meno ad immediato contatto con la vita del *Mediterraneo* furono l'*Italia centrale* e quella *settentrionale*, che furono infatti sedi di civiltà in tempi sensibilmente più recenti. Ma proprio perchè un po' distanti dal mondo mediterraneo, ed in ispecie dal mondo greco, i popoli dell'Italia centrale poterono, anche se con maggiore difficoltà, creare una *civiltà originale*, che della civiltà greca subì l'influsso non nel periodo della formazione, ma solo in un secondo momento, quando era ormai già formata e consolidata.

Il centro di diffusione della nuova civiltà antica fu il *Lazio*, cioè la pianura, relativamente vasta (*latus* = vasto, largo), che si trova sulle rive del mar *Tirreno* e che il fiume *Tevere*, scendendo dalla catena montuosa degli *Appennini*, percorre da Est ad Ovest e divide in due parti quasi uguali.

Quasi alla foce del Tevere, in una zona collinosa e densamente abitata, sorse, nell'VIII sec. a. C., la città di *Roma* (= « città del fiume »), che assurse rapidamente a grande importanza proprio perchè situata in un punto di obbligato passaggio per tutti i traffici che i popoli dell'interno indirizzassero verso il mare aperto.

50. — Valore della civiltà romana.

La eccezionale fortuna della civiltà romana nel mondo antico non fu dovuta al caso, ma alle straordinarie *doti politiche e militari* dei Romani e soprattutto al loro mirabile, profondissimo senso di *disciplina interna* e di *ferrea organizzazione dei popoli assoggettati*. Il più grande storico di Roma, *Tiro Livio* (vedi n. 79), scrisse, iniziando la sua opera monumentale: « Se non mi trae in inganno l'amore che porto all'argomento delle mie storie, mai non vi fu Stato più grande ed elevato e ricco di gesta esemplari, e che più a lungo abbia resistito al diffondersi di costumanze di avidità e di lusso, ed in cui altrettanto e tanto a lungo si sia avuto in onore la modestia delle sostanze e la parsimonia nello spenderle ».

I Romani sentirono, fin dai primissimi tempi della loro storia,

come una missione nazionale quella di *organizzare romanamente il mondo antico*: e ciò fu essenzialmente perchè essi ebbero estremamente sviluppato il senso del *diritto*, cioè dell'ordinamento delle azioni umane nella vita sociale.

Anche a questo proposito può essere citato il detto di un grande Romano, il poeta VIRGILIO (vedi n. 70), il quale cantò, nei famosi versi:

*Ma noi, Romani miei, reggete il mondo
con l'imperio e con l'armi, e l'arti vostre
non l'esser giusti in pace, invitti in guerra;
perdonare ai soggetti, accor gli umili,
debellare i superbi...*

51. — Epoche della storia romana.

La storia romana vera e propria si svolse dall'VIII sec. a. C. sino al III sec. d. C.

Per il periodo dal IV al VI sec. d. C. ancora si parla di storia romana, ma si tratta, per meglio dire, della storia della *decadenza* romana e della nascita di una nuova civiltà: la civiltà medioevale. Per queste ragioni parleremo del periodo storico che va dal IV al VI sec. d. C. nel secondo volume di questo corso.

Gli undici secoli di storia che qui dovremo descrivere possono essere ripartiti in tre *periodi* successivi:

a) *Periodo della civiltà romano-laziale o delle origini di Roma*: dal 753 a. C. (anno che la tradizione assegna alla fondazione di Roma) sino al 367 a. C. (anno delle leggi *Licinie-Sestie*).

In questo periodo Roma cominciò con l'avere un regime di *monarchia patriarcale*, che lentamente si trasformò in regime *repubblicano*. Intanto essa, uscendo dalla cerchia ristretta delle sue mura, estendeva la sua *egemonia* su tutto il *Lazio* e diventava l'espressione tipica della civiltà laziale.

b) *Periodo della civiltà romano-italica o della repubblica*: dal 367 a. C. al 31 a. C. (anno della battaglia di *Azio*).

In questo periodo Roma estese progressivamente le sue conquiste su tutta l'*Italia* e sul *Mediterraneo*, sia occidentale che orientale, mentre si organizzava politicamente come una *libera repubblica*.

La civiltà romana acquistò caratteristiche più evolute, sopra tutto per l'influsso esercitato dalle altre regioni d'Italia, ed in particolare dalla Magna Grecia, ma rimase essenzialmente una *civiltà italica* e non subì sensibili contaminazioni ad opera di altre civiltà mediterranee.

c) *Periodo della civiltà romano-universale o del principato*: dal 31 a. C. al 305 d. C. (anno della abdicazione dell'imperatore Diocleziano).

In questo periodo le libere istituzioni repubblicane *decadde*ro e le sorti dello Stato furono rette, di volta in volta, da un cittadino di suprema autorità morale e materiale, che si disse *princeps*, perchè « primo tra i cittadini ». La civiltà romana subì l'influsso di altre civiltà sottomesse, ne assorbì numerosi elementi e divenne una civiltà complessa, una civiltà *romano-universale*. Ma non tutti i principi furono buoni e capaci e non tutti seppero anteporre al bene personale il bene della repubblica: dietro il principato si profilò ineluttabile la *monarchia assoluta*, che, come ogni forma assolutistica e dittatoriale, non poteva non significare la *fine dello Stato*.

LETTURA

XXXIV. - A Roma.

Spirito eterno, eterna forza, o Roma.

Dopo il gran sangue, dopo l'oblio lungo
e il fragor fiero e il pallido silenzio
e tanti crolli e tante fiamme accese
da tutti i venti, tu, col piè calcando
le tue ceneri, tu le tue macerie,
sempre più alta celebri il più grande
dei tuoi trionfi; chè la morte hai vinta (1).

Tu in faccia a tutti i popoli, che a parte
chiamasti del tuo dritto (2), ora apparisci

(1) Roma è immortale. Alla Roma antica, sede della civiltà dominatrice del mondo, successe la Roma medioevale, sede del Vicario di Cristo, il Papa, e centro del mondo cristiano. E ancor oggi Roma esiste e si impone al rispetto del mondo, come capitale maestosa ed impareggiabile di una nazione infelice e sfortunata, ma non umiliata né prostrata.

(2) Il diritto romano, divenuto il diritto di tutti i popoli moderni.



(Parigi, Museo Nazionale del Louvre. - Ed. Alinari)
Des Roma.

nel primo fior di giovinezza ancora,
meravigliosa, simile a Pallante (1),
difesa intorno dal fulgor dell'armi
e con la spada; e pende sopra il mondo
quella al cui lume accesero le genti
tutte il lor lume, quella che a noi rompe
l'ombra, o Roma possente: la possente
tua più che il tempo lampada di vita (2).

G. PASCOLI.

(1) Il leggendario figlio di Evandro, re del Lazio, morto combattendo contro Turno, re dei Rutuli.

(2) La fulgida luce della civiltà di Roma risplende ancora sul mondo intero.

CAPITOLO XI

LA CIVILTÀ ROMANO-LAZIALE

753 (?) - 507 (?) a. C.

Prospetto riassuntivo.

La *preistoria* della penisola italiana finì soltanto nell'VIII sec. a. C. Varie *popolazioni*, di varia razza, abitavano la penisola in questo secolo: Liguri e Veneti a Nord; Umbri, Etruschi e Italici al centro; Campani, Iapigi, Messapi, Lucani, Bruzzi e Greci a Sud; Siculi e Liguri nelle isole [n. 52]. Particolarmente sviluppata era la civiltà degli *Etruschi*, di origine orientale [n. 53].

Roma fu fondata nell'VIII sec. a. C. alle foci del Tevere dai *Latini*. Secondo la leggenda, Romolo, della stirpe di Enea, la fondò il 21 aprile 753 a. C. e la popolò con uomini di stirpe latina e donne di stirpe sabina, che i suoi seguaci si procurarono mediante un audace ratto [n. 54-55]. I successori di Romolo, fino al 509 a. C., sarebbero stati, secondo la leggenda, i re: Numa Pompilio, Tullo Ostilio, Anco Marcio,

Tarquinio Prisco, Servio Tullio, Tarquinio il Superbo [n. 56]. La tracotanza dell'ultimo re avrebbe provocato una *rivoluzione* e l'abolizione della monarchia. Ma forse le cose sono andate, in realtà, un po' diversamente e la monarchia romana si estinse per un fenomeno naturale di decadenza progressiva [n. 57]. Molta importanza ebbero, nel lento passaggio dalla monarchia alla repubblica, le agitazioni della *plebe* contro la classe dominante, il *patriziato* [n. 58].

In questo periodo Roma dovette combattere molte ed aspre guerre: contro i Latini, i Volsci, gli Equi e i Volenti, gli Etruschi e i Galli Senoni, i quali ultimi invasero la città e la misero a fuoco. Da tutte queste prove Roma uscì vittoriosa, assicurandosi il primato nel Lazio [n. 59].

52. — I più antichi abitatori d'Italia.

Grande incertezza regna tra gli storici circa le popolazioni che abitarono l'Italia nel periodo *paleolitico* ed in quello *neolitico* (vedi n. 3).

Queste popolazioni furono certamente assai rozze e, quando non

abitarono in caverne, dimorarono in capanne di legno che, per ragioni di difesa, furono erette al di sopra delle acque dei laghi su *palafitte*, oppure furono costruite in terraferma su pali di legno e circondate da fossati pieni d'acqua (*terremare*). In Sardegna furono caratteristici i *nuraghi*, abitazioni di pietra a forma conica, costruite generalmente in luoghi eminenti.

La preistoria italiana finì molto più tardi che altrove, e cioè soltanto nell'**VIII sec. a. C.** In questo secolo la penisola era abitata da popolazioni di varia razza e provenienza, immigrate nei millenni e nei secoli precedenti.

Nell'*Italia settentrionale*, l'odierno Piemonte e la Liguria erano abitati dai *Liguri*, di antichissima razza mediterranea; il resto dell'Italia settentrionale era popolato dai *Veneti*, popolo di razza affine a quella degli *Illiri* dell'odierna Jugoslavia.

Nell'*Italia centrale*, sul versante adriatico erano stanziati gli *Umbri*, popoli ariani; sul versante tirrenico, nell'odierna Toscana, erano gli *Etruschi*, popoli di provenienza forse orientale (*Asia Minore*), che si infiltravano anche nel settentrione, tra Liguri e Veneti. L'Italia centrale era inoltre abitata da varie popolazioni ariane, affini a quelle umbre, e note più tardi col nome di *Italici*: i *Sabelli* o *Sabini*, nel Lazio i *Latini*, ed ancora i *Volsci*, gli *Ernici*, gli *Equi*.

Nell'*Italia meridionale* abitavano i *Campani*, i *Sanniti*, gli *Japigi*, i *Messapi* (in Puglia), i *Lucani*, i *Bruzzi* (in Calabria), frammezzati a fiorentissime colonie greche, che formavano la così detta *Magna Grecia* (vedi n. 29).

La Sicilia era abitata dai *Siculi* e dai *Sicani*, popoli di stirpe italiana; la Sardegna e la Corsica erano popolate da *Liguri*.

53. — Gli Etruschi.

In sostanza, l'Italia, ed in particolare l'Italia centrale, era abitata, nell'**VIII sec. a. C.**, da popolazioni ariane, assai bellicose, contro le quali si poneva la fiorentissima civiltà degli *Etruschi*, che era in quell'epoca al massimo della sua espansione.

Stanziati dapprima nell'*Italia centrale*, gli Etruschi giunsero — come si è detto (n. 52) — sinanche ad incunearsi tra Liguri e Veneti nell'*Italia settentrionale*.

L'ITALIA PREROMANA



Essi praticarono in maniera eccellente l'*agricoltura*, segnalandosi, in vaste opere di bonifica, come espertissimi *idraulici* e bravissimi *ingegneri*. Allo sviluppo tecnico di questo popolo si accompagnò un meraviglioso sviluppo artistico, di cui rimangono importantissime tracce nei vasi, marmi, sculture, monili, che si sono rinvenuti fra gli avanzi delle loro città, e dei loro cimiteri (*necropoli*).

Ignota è tuttora la lingua degli Etruschi, la quale non pare aver sensibili affinità col linguaggio di nessun altro dei popoli da noi conosciuti.

Politicamente gli Etruschi si organizzarono in tante città-Stato, alla maniera greca (vedi n. 29), ciascuna retta da un re (*lucumone*), che ne era il capo non soltanto politico, ma anche religioso.

Fra le varie città etrusche si strinsero via via vincoli sempre più intimi, sia religiosi che politici, tanto che nell'VIII sec. a. C. pare vi sia stata una vera e propria *confederazione* di dodici città etrusche (*dodecapoli*), retta da un *lucumone* maggiore.

Le principali città etrusche furono: *Volterra*, *Populonia* (porto di Volterra), *Vetulonia*, *Tarquinia*, *Veio*, *Volsinio* (Bolsena), *Arezzo*, *Cortona*, *Chiusi*, *Perugia*, *Capua*, *Felsina* (Bologna), *Mantova*.

Gli Etruschi, come la gran maggioranza dei popoli antichi, furono *politeisti*.

Essi svilupparono assai le pratiche religiose e sopra tutto l'arte dei *presagi*. Di origine etrusca furono il sacerdozio degli *arùspici*, che indovinavano l'avvenire esaminando le viscere degli animali sacrificati, e quello degli *auguri*, che presagivano gli avvenimenti basandosi sul volo degli uccelli (vedi n. 88).



Vasi etruschi dipinti.



Romolo e Remo.

(Ed. Anderson).

54. — La nascita di Roma.

Nell'VIII secolo a. C. il Lazio era saldamente tenuto dai *Latini*, i quali vi avevano costituito varie cittadine, molto meno ben organizzate di quelle etrusche: *Albalonga* (sui colli Albani), *Aricia*, *Tuscolo* (Frascati), *Ardea*, *Tibur* (Tivoli), *Preneste* (Palestrina).

Queste cittadine avevano formato una sorta di *confederazione* anch'esse, sotto la direzione di Alba. Ad esse si aggiunse come ultima venuta *Roma*, costituitasi verso la metà del secolo alle foci del Tevere.

I Romani, per nobilitare la loro storia, hanno circondato di *leggende* la nascita della loro città, e a furia di dar sfogo all'immaginazione, sono giunti a ricollegare la nascita di Roma alle leggende greche della guerra di Troia (vedi n. 26).

Presa *Troia* dai Greci (sec. XII a. C.), un gruppo di Troiani scappò su qualche nave sotto la guida di *ENEAS* e dopo molte avventure giunse nel Lazio, ove regnava il re *LATINO*. Enea sposò *LAVINIA*, figlia di Latino, divenendo, alla morte di lui, re del Lazio; alla sua morte gli successe il figlio *Ascanio* (detto anche *GIULO*), che fondò *Alba Longa* e fu capostipite di una serie di dodici re latini. L'ultimo di questi re, *NUMITORE*, fu spodestato dal fratello *AMULIO*, che costrinse la figlia di Numitore, *REA SILVIA*, a farsi sacerdotessa di *Vesta* (*Vestale*: vedi n. 88), con obbligo quindi di

non contrarre mai matrimonio, e ciò al fine di evitare che si creasse una discendenza di aspiranti al trono. Ma Rea Silvia si sposò, invece, col dio MARTE, dal quale ebbe due gemelli, ROMOLO e REMO; e Amulio, saputo ciò, fece seppellire viva la nipote e fece gettare nel Tevere, entro una cesta di vimini, i suoi figliuoli. Marte non permise la morte dei gemelli e fece sì che essi fossero tratti a salvamento dal pastore FAUSTOLO, che li fece allattare da una lupa.

Giunti nel pieno della loro forza, Romolo e Remo si diedero a fondare una nuova città, di cui Romolo tracciò il primo solco. Avendo Remo deriso il fratello per la piccolezza del perimetro della nuova città, Romolo lo uccise in un impeto di ira.

Così il 21 aprile 753 a. C. fu fondata la città che si disse di Roma.

Oggi più nessuno crede ciecamente a queste leggende, ma è bene tenerle presenti perchè esse non sono del tutto prodotte di fantasia, ma probabilmente rivelano qualche parte della verità.

55. — I primi avvenimenti.

Sempre secondo la leggenda, Romolo per popolare la città diede asilo ai banditi di ogni paese e per procurare ai suoi uomini delle mogli, non esitò ad invitare i vicini Sabini con le loro donne ad una festa religiosa e a far rapire violentemente le donne sabine (*ratto delle Sabine*).

Ne seguì una violenta guerra con i Sabini, ma ben presto si giunse ad un accordo per cui su Romani e Sabini avrebbero regnato insieme Romolo e Tito TAZIO, re dei Sabini. Così infatti avvenne, finchè, morto Tito Tazio, Romolo rimase nuovamente solo, e non come re dei soli Romani, ma anche dei Sabini.

Romolo costituì un *senato* composto di anziani (*senes* = anziani), i quali ebbero il compito di dar consiglio al re negli affari di Stato, e divise il suo popolo in 30 *curie*, riunite a dieci a dieci in tre tribù, che si dissero dei Ramni, dei Tizi e dei Luceri. La riunione dei membri delle curie costituiva il *comizio curiato*, che aveva il compito di votare le leggi e di eleggere i magistrati.

Il vero popolo romano fu costituito dai *patrizi*, che facevano parte delle curie. Al di fuori delle curie era la massa dei *plebei*, che erano probabilmente i cittadini di una qualche tribù assogget-



A. Pocci, - Il ratto delle Sabine.

(Schäfer, Gallerie Cook. - Ed. Anderson).

tata violentemente dai Romani, non avevano diritti politici e si trovavano in condizioni di tale inferiorità, da non potere nemmeno unirsi in matrimonio con i patrizi.

Narra la leggenda che Romolo regnò lungamente, dal 753 al 716 a. C., e che fu rapito al cielo dal genitore Marte, durante un temporale. I Romani lo divinizzarono col nome di QUIRINO, ed essi stessi si dissero in antico *Quiriti*.

56. — I successori di Romolo.

La tradizione parla di sei re, che succedettero a Romolo dal 716 al 509 a. C. Sebbene sia tutt'altro che sicuro che proprio queste figure di re siano realmente esistite, è bene riferire gli episodi che loro riconnette la leggenda.

a) NUMA POMPILIO (716-672 a. C.). Di origine sabina, dette a Roma le sue principali istituzioni religiose, affermando di seguire i consigli di una ninfa (ninfà EGGERIA). Creò, fra l'altro, il collegio dei *pontefici*, capi del culto pubblico e privato, ed un collegio di *auguri* (vedi n. 88).

b) TULLO OSTILIO (672-640 a. C.). Di origine latina, guerreggiò lungamente e con fortuna.

Scoppiato un conflitto con *Albalonga*, questo fu risolto mediante una *disfida* fra tre Romani, della gente *Orazia*, e tre Albani, della gente *Curiazia*. I tre Curiazi avevano già ucciso due Orazi, quando il terzo Orazio ebbe l'idea di mettersi a fuggire per far sì che i Curiazi, inseguendolo, si di-



(Roma, Villa Albani, - Ed. Alinari).

Numa Pompilio.

stanziasse l'uno dall'altro. Egli potè in tal modo, arrestandosi a tempo debito, ucciderli l'un dopo l'altro, e vinse la disfida.

Albalonga fu distrutta ed i suoi abitanti si trasferirono a Roma ove andarono ad accrescere la massa dei *plebei*.

c) ANCO MARZIO (640-616 a. C.). Di origine sabina, si illustrò in pace e in guerra, fondando alle foci del Tevere la città portuale di *Ostia*. Costruì il primo ponte sul Tevere: un ponte di legno, detto *Sublicio*.

d) TARQUINIO PRISCO (616-578 a. C.). Questo re non fu nè latino nè sabino, ma etrusco: nominato tutore dei figli di Anco Marzio, si accattivò l'animo dei Romani e si fece poi eleggere re.

Combattè vittoriosamente contro i *Latini* ed i *Sabini* ed abbellì Roma di alcuni monumenti ed opere d'ingegneria di pretto stile etrusco: il *Circo massimo*, destinato ai pubblici spettacoli; il *tempio di Giove sul Campidoglio*; la *Cloaca massima*, grandiosa fognatura per il prosciugamento delle paludi cittadine.

Tarquinio, detto poi *Prisco*, per distinguerlo da Tarquinio il Superbo, fu ucciso a tradimento dai figli di Anco Marzio.

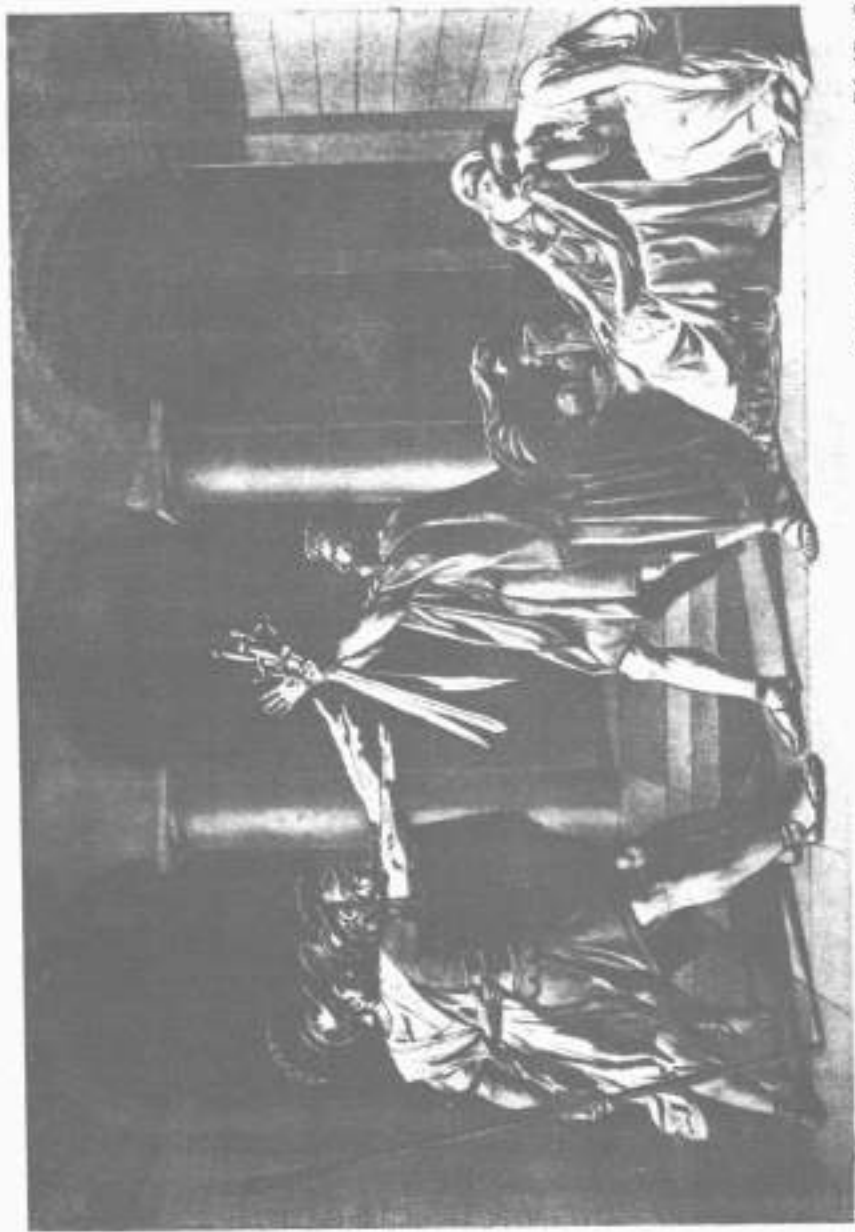
e) SERVIO TULLIO (578-534 a. C.). Genero di Tarquinio Prisco, circondò Roma di imponenti mura (*mura serviane*), che abbracciarono sette colli.

A lui la tradizione attribuisce, anticipando forse di qualche secolo l'avvenimento, una importantissima riforma, e cioè la istituzione dei *comizi centuriati*, ai quali partecipavano non soltanto i patrizi, ma anche i *plebei* atti alle armi ed arruolati nelle centurie dell'esercito (vedi n. 60).

Comunque, anche se in quest'epoca non furono ancora istituiti i nuovi comizi, è probabile che la plebe vi abbia assunto maggiore importanza politica in considerazione del contributo da essa prestato, partecipando alle centurie dell'esercito, alla potenza di Roma.

f) TARQUINIO IL SUPERBO (534-510 a. C.). Figlio di Tarquinio Prisco e genero di Servio Tullio, uccise quest'ultimo e si impadronì del potere, esercitando una fiera *tirannide*, che gli valse il soprannome di *Superbo*.

Non mancò di valore ed estese ulteriormente i domini di Roma



(Perigi Museo del Louvre. - Ed. Alinari).

L. DAVID. - Il governo degli Orazi.

Nelle mani dei tre valorosi Orazi furono confidate le sorti della patria ed essi, ricorrendo dalle mani del re le spade da combattimento, giurarono solennemente di vincere o morire. Tristi, ma non disperati, le loro donne stavano intanto in un canto, tenendo stretti al seno i bambini.

in *Etruria*, ma destò tale malcontento all'interno, che fu cacciato a viva forza da Roma (nel 510 a. C.) in seguito ad una *congiura* capeggiata da due suoi parenti, GIUNIO BRUTO e TARQUINIO COLLATINO, i quali vollero lavare l'offesa arrecata da suo figlio, SESTO, alla moglie di Collatino, LUCREZIA.

57. — La trasformazione dello Stato.

Dice la *tradizione* che, cacciati i Tarquini, i Romani decisero di abolire la monarchia e di costituire una *repubblica* con due capi invece di uno, detti *consoli*. I consoli non erano eletti a vita, ma solo *per un anno*, di modo che era allontanato il pericolo della tirannide.

I primi consoli furono appunto GIUNIO BRUTO e TARQUINIO COLLATINO, i quali dovettero tener testa ai tentativi di *restaurazione* monarchica messi in opera dal re esiliato. Bruto non esitò, per reprimere una congiura, a condannare i suoi stessi figli che ne facevano parte.

Tarquino mosse contro Roma alla testa di forze etrusche di *Tarquinia* e di *Veio*, riuscendo sconfitto alla *Selva Arsia*.

Le sue difese furono assunte allora dal potente lucumone di *Chiusi*, PORSENNA, il quale cinse d'assedio Roma ed ottenne la resa, ma rinunciò ad occuparla e a sfruttare la vittoria perchè ammirato degli episodi di inaudito valore di cui i Romani si erano resi protagonisti. A Roma si raccontarono sempre con orgoglio le gesta di ORAZIO COCLITE, che sostenne da solo l'impeto degli Etruschi sul ponte *Sublicio*, finchè questo non fu tagliato; di MUZIO, che non essendo riuscito ad uccidere Porsenna, punì la sua destra inetta bruciandola su un braciere e rimanendo mancino (onde fu chiamato Muzio *Scevola*); di CLULIA, che, essendo stata data in ostaggio con altre fanciulle a Porsenna, fuggì con loro nottetempo e traversò a nuoto il Tevere.

Tutti questi fatti che la leggenda ci narra nascondono malamente la realtà delle cose, la quale fu nel senso che la *monarchia non fu abolita di un sol colpo, ma decadde progressivamente*, nel corso del V e del IV sec. a. C., *riducendosi a magistratura esclusivamente religiosa* e perdendo ogni importanza politica. Bisogna pensare, infatti, che l'istituto del re sopravvisse anche in piena

epoca repubblicana, ma soltanto come capo dei culti, col titolo di re dei sacrifici (*rex sacrorum* o *rex sacrificulus*).

La trasformazione dello Stato romano fu, dunque, a parere degli storici moderni, l'effetto di una *lenta evoluzione*, per cui capi politici dello Stato divennero, al posto del re, i *comandanti delle due legioni dell'esercito* (detti *pretori* o *consoli*).

E come mai si deve ammettere che l'evoluzione si sia svolta in questo senso? Per la fondamentale ragione che ancora nei sec. V e IV a. C. la *plebe* lottò aspramente per ottenere la parificazione con il patriziato, e che fu proprio in grazia dei trionfi di essa che si formò il nuovo sistema del governo repubblicano, in cui decadde i *comizi curiati* (formati di soli patrizi) e furono creati al loro posto i *comizi centuriati*, formati tanto di patrizi quanto di plebei.

58. — Le rivendicazioni della plebe.

Le ragioni di *malcontento* della plebe sotto i re erano essenzialmente due: il non essere ammessa a contrarre valido matrimonio con i patrizi e l'essere in condizioni economiche assai tristi, sì che facilmente i creditori patrizi potevano ridurre loro schiavi i debitori plebei che non avessero pagato alla scadenza.

Per ottenere un migliore trattamento, i plebei decisero di privare Roma dal loro contributo di lavoro e di armi, scioperando in massa e ritirandosi sul *Monte Sacro* (*prima secessione della plebe*: 494 a. C.). Il momento era critico, perchè Roma era fortemente impegnata in guerra contro i *Volsci*, ma il patrizio MENENIO AGRIPPA seppe, a dire della leggenda, convincere i plebei a tornare al lavoro, annunciando il condono dei loro debiti e narrando un ben noto apologo: quello delle membra del corpo (i plebei) che si ribellarono allo stomaco (il patriziato) rifiutando di lavorare per esso e che per tal modo determinarono la morte dello stomaco, ma anche la propria.

Poco dopo, nel 471 a. C., i plebei tornarono a scioperare, ritirandosi sul monte *Aventino* (*seconda secessione della plebe*), ed in questa occasione essi crearono una loro propria magistratura che li rappresentasse di fronte ai patrizi: i *tribuni della plebe*.

L'opera dei tribuni della plebe fu molto energica perchè già nel 451 a. C. i plebei riuscivano ad ottenere che fosse nominata

una commissione di dieci uomini (*decemviri*) per raccogliere ed esprimere per iscritto le norme giuridiche (fin'ora non scritte e quindi piuttosto oscure) della vita romana, affinchè i patrizi non potessero abusare della incertezza di dette norme per opprimere i plebei. La proposta di compilare queste leggi scritte venne appunto da un tribuno della plebe, TERENTILIO ARSA, e i patrizi la lasciarono passare soltanto dopo dieci anni di opposizione.

Nel primo anno i decemviri scrissero soltanto dieci tavole di leggi e chiesero di essere rieletti per l'anno successivo. Nel 450 a. C. furono redatte altre due tavole, ma l'atteggiamento dei decemviri e sopra tutto del loro capo APPIO CLAUDIO divenne talmente tirannico, che a furor di popolo essi furono scalzati dal potere.

Le dodici tavole furono pubblicate e divennero l'ossatura del diritto romano. Poco dopo, nel 445 a. C., veniva finalmente abolito il divieto di matrimonio tra patrizi e plebei.

Dopo questi successi, la plebe non ristette, ma iniziò subito una nuova serie di rivendicazioni onde ottenere il *completo pareggiamento con l'ordine patrizio*. Per anni ed anni il governo dello Stato fu tenuto dagli ufficiali superiori dell'esercito, i *tribuni militari*, visto che non si riusciva ad eleggere un capo dello Stato che accontentasse la plebe. Finalmente, nel 367 a. C., patrizi e plebei riuscirono a mettersi d'accordo, nel senso che uno dei due capi-legione potesse essere plebeo e che ambedue i capi-legione, oltre che comandanti militari, fossero anche comandanti politici della città.

La tradizione, che — come si è detto — anticipa la creazione del consolato nientemeno che al 509 a. C., narra questi avvenimenti nel senso che nel 367 fu finalmente ripristinato il consolato mediante alcune leggi *Licinie-Sestie*, che contengono i fondamenti dell'ordine nuovo. Fin dal 376 a. C. i due tribuni della plebe C. LICINIO STOLONE e L. SESTIO LATERANO avrebbero proposto che uno dei consoli fosse plebeo e che nessun cittadino potesse essere proprietario di più di 500 jugeri di terreno coltivabile. Queste proposte furono potute varare soltanto dopo nove anni dagli stessi Licinio e Sestio, che furono finalmente eletti consoli.

Mediante le leggi Licinie-Sestie — o, comunque, in quel torno di tempo — fu creata una nuova magistratura: quella del *pretore*

urbano, col compito di risolvere le controversie tra i cittadini romani. Dapprima questa magistratura fu esclusivamente patrizia, ma poi divenne accessibile anche ai plebei.

59. — Il primato di Roma nel Lazio.

Nel mentre che lo Stato romano andava formandosi e riformandosi internamente nel modo che abbiamo descritto, successive guerre fortunate, ma in definitiva fortunate, portavano Roma ad acquistare la piena *egemonia nel Lazio*.

a) Dapprima Roma dovette tener testa ad una sanguinosa sollevazione dei *Latini*, che furono vinti con molta difficoltà al lago *Regillo*, nel 496 a. C.

In questa guerra vi furono momenti di tale pericolo, che si dovette ricorrere alla istituzione di una *magistratura straordinaria*, il *dittatore*, il quale riassumeva in sé ogni potere dello Stato, per poter meglio unificare ogni sforzo ai fini della resistenza e della riscossa. Per evitare che da un dittatore potesse derivare un tiranno fu però stabilito che la dittatura non potesse per nessun motivo durare più di sei mesi.

b) Alla guerra contro i Latini fece seguito la guerra contro i *Volsci*, nella quale si distinse un giovane patrizio, che fu detto *CORIOLANO* per essersi coperto di gloria nella presa di *Corioli*.

Poco dopo Coriolano, che era di carattere altero e violento, entrò in antagonismo con la plebe e fu mandato in esilio (491 a. C.). Sdegnato, egli si offerse ai Volsci per conquistare Roma, ma sulle soglie della città fu arrestato dai pianti della moglie e della vecchia madre, che lo indussero a tornare sui suoi passi.

c) Intanto si schieravano contro Roma gli *Equi* ed i *Veienti*.

Contro questi ultimi si offerse di combattere la nobile stirpe dei *Fabi*, forte di 306 membri, oltre numerosi clienti, che valorosamente condusse la guerriglia per ben due anni, finchè cadde in una imboscata e fu distrutta presso il fiume *Crèmèra*, nel 477 a. C.

La lotta contro gli *Equi*, intanto, si protraeva con fasi alterne e fu potuta concludere soltanto nel 458 a. C. dal dittatore *CINCINATO*, un patrizio tanto valoroso quanto modesto, che aveva avuto

notizia della sua nomina a dittatore mentre arava personalmente il suo campicello.

d) Roma ebbe finalmente la possibilità di affrontare il pericolo *etrusco*.

Dapprima fu presa *Fidene* e poi fu presa *Veio*, dopo un assedio durato dieci anni, principalmente per merito del dittatore MARCO FURIO CAMILLO (396 a. C.). In questa occasione per la prima volta l'esercito romano militò un anno intero, estate ed inverno, ed i soldati furono compensati dei loro mancati guadagni con danaro tolto dalle casse dello Stato. Ma la preda di Veio fu veramente ingente ed anzi avvenne che la plebe accusasse Camillo di essersene appropriato in parte. Camillo, sdegnato di ciò, andò via da Roma, in esilio (391 a. C.).

e) Il più grave pericolo Roma lo attraversò dopo pochi anni allorchè il Lazio fu invaso da orde di *Galli Senoni*, provenienti dalla *pianura padana*: popoli ariani di straordinaria ferocia, che andavano alla ricerca di pascoli e di prede.

Nel 387 a. C. un esercito romano forte di ben 40.000 uomini affrontò i Galli presso l'*Allia*, un affluente del Tevere, ma fu miseramente sconfitto. I Romani fuggirono da Roma, che fu invasa, saccheggiata e incendiata dai Galli, mentre una esigua schiera di eroi, al comando di TIRO MANLIO TORQUATO, si asserragliava nel *Campidoglio*, difendendolo ostinatamente.

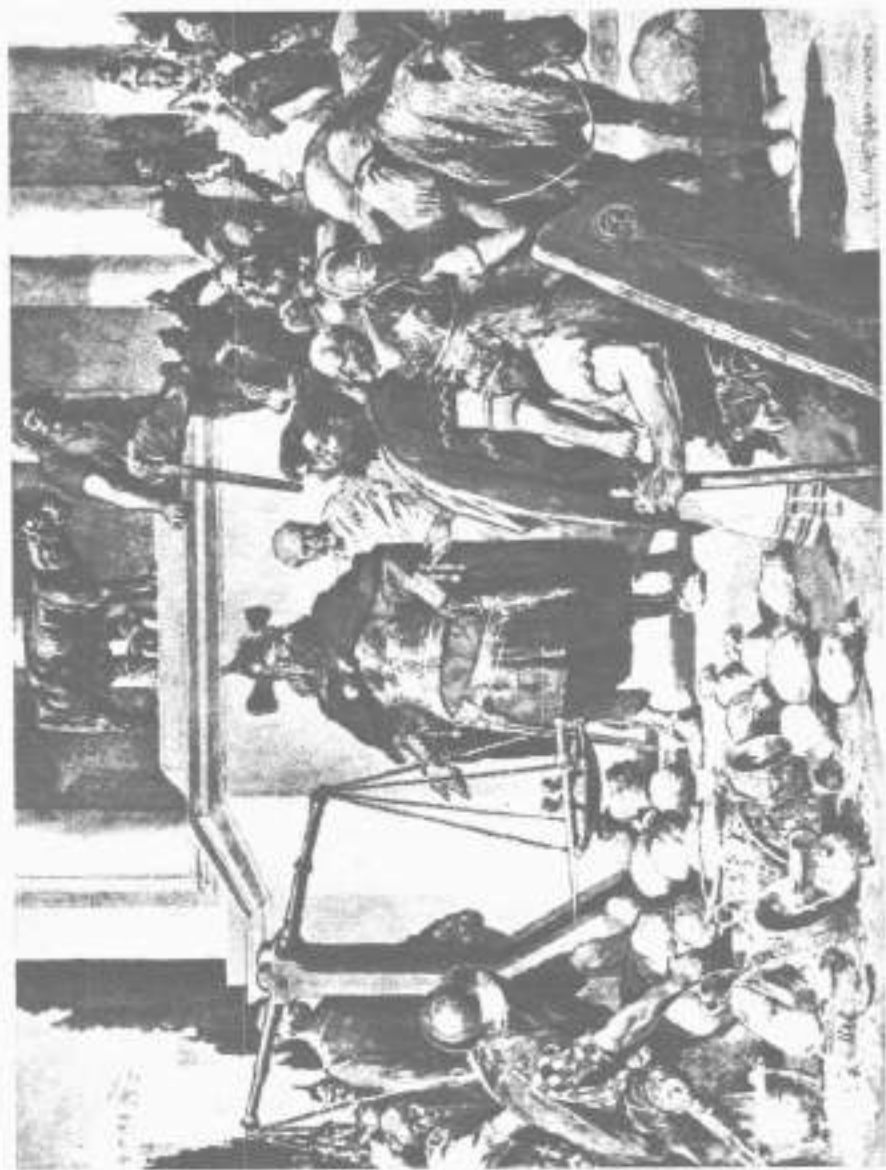
Dopo un inverno di stenti, i Romani dovettero cedere e pagare all'invasore una forte quantità di oro perchè si ritirasse. Secondo la leggenda, per altro, CAMILLO venne proprio allora alla riscossa; alla testa di un esercito di profughi, egli sconfisse i Galli ed evitò ai suoi ingrati cittadini l'umiliazione del riscatto (« Roma si riscatta col ferro, non con l'oro! »).

LETTURE

XXXV. - Roma antica (1).

Angusti quartieri di capanne di fango; ecco la Roma dei re. Ogni abituro era coperto con tetto di paglia e destinato ad una sola famiglia. Il tetto faceva da granaio. Il fumo del focolare usciva dalla porta. La

(1) Vedi n. 54.



A. HOFFMAN. - « Gai ai vinti ».

casa era circondata da stalle ed il bestiame correva per le vie. Nell'inverno il Romano primitivo abitava sul Palatino e sul Quirinale, e nell'estate scendeva giù al piano, per attendere ai lavori dei campi. Anche il cittadino ragguardevole si metteva dietro l'aratro. Vie non lastricate, ripide scale conducevano alla città da colle a colle. Le avvallature che giacevano fra le alture erano paludose, e per un certo tempo si navigavano con barche, finchè la costruzione delle cloache non addusse il prosciugamento e la sanità. I lupi, scendendo dai boschi vicini, s'aggravano per la città. Il Romano ruvido ed ispido andava attorno con vestito e cappuccio di pelli, con aspetto fiero. In Roma non v'erano nè templi, nè simulacri degli dèi. Si sacrificava nei boschi sotto il libero cielo. Un corno di bove raccoglieva il popolo a consiglio. Ogni nove giorni v'era il mercato, e la gente della campagna portava i suoi prodotti in Roma per farne lo scambio con quelli dell'industria primitiva della città, che consistevano in arnesi di ferro o lavori di cuoio. Ognuno nella sua famiglia attendeva all'opera del fornaio, del calzolaio e del sarto. Non si conosceva ancora il denaro. Si pagava mediante lo scambio delle merci. Il bestiame era il denaro normale di quel tempo. La parola che significava « denaro », *pecunia*, deriva da *pecus* « bestiame ». Si misurava col piede, o colle dita, o col cubito; i possessi del campo si misuravano a iugeri, cioè a dire, secondo quei pezzi di terra che una coppia di buoi può arare in un giorno.

T. BIRT.

XXXVI. - Orazio Coclite, Muzio Scevola e Clelia (1).

La turba dei Romani spaventata già lasciava le armi e le file, quando Orazio Coclite, che era di guardia al *Ponte Sublizio*, vedendo il Gianicolo già preso dai nemici, e le schiere di Porsenna venire a gran passi a quella volta per passare al monte Palatino e al Campidoglio, fattosi innanzi ai fuggenti, ed invocando l'aiuto degli dèi, si diede a pregare e comandare che tagliassero il ponte col ferro e col fuoco dietro a lui, mentre egli solo con ogni potere sosterrebbe l'impeto dei nemici.

Poi, fattosi avanti a capo del ponte e raccolti intorno a sé alcuni pochi dei più forti, sostenne la prima tempesta e il maggior tumulto della battaglia: quindi, richiamato da quelli che tagliavano il ponte, del quale restava ormai intera solo una piccola parte, costrinse i compagni a ritirarsi al sicuro, e volgendo minacciosamente i fieri occhi verso gli Etruschi, ora li invitava uomo per uomo a combattere, ora li sfidava e li svilaneggiava chiamandoli « villissimi schiavi dei superbi Re ».

Stettero i nemici alquanto a bada; la vergogna finalmente mosse tutta la schiera, sicchè, levato il grido, cominciarono da ogni parte a lanciare i dardi contro quell'unico nemico. Egli parava i colpi con lo scudo e intanto ostinato teneva valorosamente il ponte.

Ma già cominciavano i nemici con gli urti a sospingerlo e sforzarlo,

(1) Vedi n. 57.



B. PINELLI. - Orazio Coclitè sul ponte Sublico.

quando il fragore delle travi che precipitavano e il grido levato dai Romani per la letizia del lavoro compiuto trattenne l'impeto di quelli. Disse allora Coclitè: « O padre Tiberino, io ti prego devotamente che nelle tue acque riceva propizio queste armi e questo soldato ». E così tutto armato si gettò nel fiume; e benché gli fossero lanciati contro molti altri dardi, nuotando raggiunse incolume la riva.

Porsenna allora si accampò di là dal Tevere per preparare l'assedio della città. Ma allo scopo di liberare la sua patria dal pericolo che la sovrastava, un giovane patrizio, di nome Caio Muzio, s'introdusse nel campo nemico, celando un pugnale tra le vesti, con l'intenzione di uccidere il Re. Era giorno di paga, e il Re sedeva in alto presso il suo segretario; non c'era fra essi notevole differenza di abito; perciò Muzio, non sapendo qual fosse Porsenna, nè volendo domandarlo per non scoprirsi, ammazzò il segretario. Arrestato dichiarò francamente la sua intenzione e aggiunse che altri avrebbero fatto quello che a lui non era riuscito.

Porsenna minacciava di farlo torturare se non rivelava i nomi dei complici; ma Muzio, per dimostrare che non temeva il dolore, stese la destra sul fuoco acceso per il sacrificio, e ve la lasciò bruciare senza dar segno di dolore. Porsenna, abalordito per tanta forza d'animo, lo lasciò andar libero. Muzio restò con il braccio destro monco, e per questo fu soprannominato *Scœvola*, che in latino significa « mancino ».

Il re etrusco, temendo di peggio, si pacificò con i Romani e ne ebbe

degli ostaggi. Era fra questi una nobile donzella di nome Clelia. Costei, sfuggendo alla sorveglianza delle guardie, osò passare il Tevere a cavallo e tornare a Roma. Il Senato romano la rimandò tosto a Porsenna, il quale le concesse di tornare a Roma e di condurre con sé una metà degli ostaggi. Clelia scelse i più teneri giovanetti, perchè più bisognosi delle cure della famiglia.

TITO LIVIO.

XXXVII. - Cincinnato (1).

Gli Equi guidati da Clelio tornano a saccheggiare le terre tuscolane, e si pongono minacciosi sull'Algidò (2). Ai messi di Roma che chiedono soddisfazione della pace violata, Clelio risponde ridendo che rivolgano i loro lamenti alla grande quercia che sovrasta alla sua tenda, poichè egli ha altro da fare. Essi allora prendono la sacra quercia e gli dèi del cielo a testimoni della pace rotta dagli Equi, e chiedono alle loro armi vendicatrici giustizia dei diritti divini e umani oltraggiati.

Senza indugio è mandato contro a questi fieri nemici il console Minucio, il quale non ha l'ardire necessario a domarli, e rimane pauroso dentro alle sue difese: cosicchè quelli, fatti baldanzosi, gli assaltano il campo e ve lo assedisano. La città, spaventata a questa notizia, non sa trovare scampo che nella dittatura, e, nominato al supremo ufficio Lucio Quinzio Cincinnato, lo prega che corra a salvare la patria pericolante.

Qui l'antica tradizione pone il racconto famoso della povertà singolare e della semplice vita di quest'uomo, che era allora l'unica speranza nella sventura di Roma. Egli si era ritirato al di là del Tevere in un piccolo tugurio, presso un suo campicello di quattro jugeri, e ivi campava la vita lavorando da se stesso la piccola terra. Qui lo trovarono gli ambasciatori venuti ad annunciarli che Roma sperava salute da lui dittatore.

Egli era all'aratro, mezzo spogliato, perchè faceva un gran caldo. Per accogliere onorevolmente gli inviati della Repubblica, si lavò il sudore e la polvere, si fece portare la toga dalla sua moglie Racilia, e sentito ciò che si voleva da lui, partì subito con essi. La città lo accolse con grande festa, ed egli subito predispose ogni cosa necessaria alla guerra.

Chiamò alle armi tutti gli uomini di età militare, comandando a ciascuno di portare cibo cotto per cinque giorni e dodici pali per uso di steccati e trincee. Quindi, uscito gagliardo sulla campagna fece mirabili e incredibili cose. I soldati allegri e arditi, quantunque con carico tre o quattro volte maggiore del solito, partiti al tramonto del sole, giunsero a mezza notte sull'Algidò, distante più di venti miglia da Roma; e levato un alto grido per far sentire l'arrivo dell'aiuto a Minucio che si trovava in grave pericolo, nella stessa notte fecero una fossa e una circonvallazione intorno al campo degli Equi. Cincinnato li assalì subito da ogni banda, e, forzati ad arrendersi, li costrinse a passar sotto il giogo.

(1) Vedi n. 39.

(2) Monte Algidò, nei dintorni dell'odierna Frascati.



INCOVO. - Cincinato (affresco).

Il futuro dittatore è raffigurato mentre, lavorando all'aratro, è avvicinato da una commissione di senatori, che gli offrono di assumere il comando supremo dell'esercito.

Così il dittatore, disfatto il nemico e salvato l'esercito, tornò a Roma, ove ricevette un trionfo solenne, e, dopo avere in sedici giorni salvata la patria, depose la dittatura e tornò alla povera vita del suo campicello, ricu-
sando i premi che gli vennero offerti in riconoscenza.

A. VANNUCCI.

XXXVIII. - L'invasione dei Galli Sènoni (1).

I Galli (2), sbarcati fuori dalle Alpi con numeroso esercito avevano occupato le terre che si stendono tra gli Appennini e le Alpi, cacciandone gli Etruschi che le abitavano.

Una tribù dei Galli, trovando incomodo il luogo in cui si erano insediati, in numero di trentamila invasero l'Etruria e saccheggiarono le campagne poste attorno alla città di Chiusi.

Volle il caso che i Romani inviassero ambasciatori in Etruria per sapere che spedizione fosse questa dei Galli, e che quelli giungessero in Chiusi nel momento in cui i due eserciti degli Etruschi e dei Galli erano per venire alle mani. Gli ambasciatori, più coraggiosi che prudenti, presero parte alla battaglia insieme con quei di Chiusi, e uno di loro ammazzò un nobile capitano dei Galli. Questi mandarono a Roma a reclamare che gli ambasciatori colpevoli venissero loro consegnati.

Il Senato romano credette che i Galli si tenessero soddisfatti di una somma di denaro che sarebbe pagata dagli ambasciatori accusati; invece la proposta non solo non venne accettata, ma indignò altamente quei fieri barbari, che marciarono subito contro Roma.

I tribuni militari, che allora governavano, mossero con tutto l'esercito, e passato il Tevere a undici miglia lontano dalla città, si accamparono sulla sponda di quel fiume, nel punto in cui vi confluisce l'Allia, e quivi si posero in ordine di battaglia contro i nemici che si avanzavano.

Le trombe da una parte e dall'altra diedero il segnale della pugna, e gli eserciti con gran clamore corsero alla mischia, nella quale i Romani furono sbaragliati: in breve ora la campagna fu piena in ogni parte di cadaveri.

I più valorosi dei Romani, ritirati sulla riva del fiume, si provarono a varcarlo; ma le loro armi, essendo troppo pesanti, li fecero sommergere nelle onde vorticosi. Vi furono alcuni che prendendo con lungo giro sentieri sconosciuti, sia pur a grande stento riuscirono a salvarsi; ma moltissimi, incalzati senza posa dai nemici, parte furono uccisi prima di giungere alla riva, e parte, buttate le armi, si gettarono a nuoto; ma i Galli lanciavano saette contro i fuggenti, molti dei quali colpiti a sangue, si lasciarono trascinare dalla corrente. Coloro che poterono tornare alle loro case, annunciarono a Roma che tutti i loro comuniti erano stati uccisi, tranne quei pochi che si erano rifugiati a Veio.

(1) Vedi n. 59.

(2) Abitavano nell'odierna Francia.

Una così grave sventura abbattè l'animo dei cittadini, che compresero come fosse impossibile opporre una valida resistenza ai nemici ormai vicini, e perciò la maggior parte corsero con le loro famiglie a ritirarsi nelle città circostanti.

Ma i magistrati romani, fatto animo alla plebe, ordinarono di trasportare le vettovaglie nel Campidoglio, come anche quanto vi era di prezioso in città, l'oro e l'argento.

I Galli impiegarono il giorno successivo alla battaglia a mozzare le teste dei nemici uccisi, come era loro costume; appressatisi poi all'Urbe, vedendo le mura spoglie di difensori e udendo un grande strepito causato dagli assediati per la confusione nel trasportare frettolosamente nella rocca le suppellettili più necessarie, temettero che preparassero loro delle insidie: ma conosciuto lo stato vero delle cose, atterrarono le porte della città, la devastarono tutta e la diedero in preda alle fiamme, indi posero assedio al Campidoglio, sperando di ottenerne la resa quando fossero consumate le vettovaglie in esso racchiuse.

Mentre i Romani stavano in gravi angustie, i loro concittadini che s'erano rifugiati a Veio, messe insieme molte armi, le distribuirono tra di loro e ne fornirono anche ai contadini dei dintorni, con l'intendimento di muovere a liberare i loro compagni assediati. Ma non sapendo come fare a informare del loro piano quelli che erano chiusi in Campidoglio, perchè i Galli circondavano la rocca da tutte le parti, uno di loro si offrì di tentare la difficile impresa.

Infatti, postosi in cammino, di notte passò a nuoto il fiume, e nascostamente appressatosi alla rupe del Campidoglio, in luogo impraticabile, tanto fece arrampicandosi, che salì sopra ed espose agli assediati l'idea di quelli che s'erano rifugiati in Veio, i quali attendevano l'occasione opportuna per dare addosso ai Galli. Compiuta la sua missione, discese dalla rupe, ripassò il Tevere e ritornò a Veio.

Ma i Galli, vedute le orme di quell'audace, deliberarono di salire anch'essi da quella parte, seguendo la medesima via.

DIONORO SICULO.

XXXIX. - L'assalto dei Galli al Campidoglio (1).

A mezzanotte in gran silenzio cominciarono ad arrampicarsi su per il dirupo: già i primi erano arrivati sulla cima, senza essere uditi nè dagli uomini nè dai cani ch'eran di guardia, e già stavano per entrar nella fortezza e per gettarsi sulle sentinelle che dormivano placidamente; ma c'erano sul Campidoglio alcune oche, allevate nel tempio di Giunone e consacrate alla dea. Le oche sono per natura fornite di udito acuto e facili a spaventarsi, tanto più che lo stato di denutrizione in cui erano, per la scarsità dei viveri, toglieva loro anche il sonno. Furono esse che s'ac-

(1) Vedi n. 39.

corsero dell'entrata dei Galli, poichè col loro schiamazzare destarono i difensori della fortezza, mentre i Galli, essendo ormai stati scoperti, s'erano messi a gridare e assalivano con violenza i Romani.

Questi, nella fretta, presero le armi che poterono trovare lì per lì e corsero alla difesa; e Manlio, il loro comandante, uomo amante della persona e coraggioso, ne affrontò due e, quando uno di essi alzò l'ascia per ferirlo, egli gli tagliò con la spada la destra, e con un forte colpo ricacciò indietro l'altro, sino a farlo ruzzolare giù dalla rupe; poi, con l'aiuto dei compagni che via via accorrevano attorno a lui, respinse gli altri Galli che non erano ancora saliti sulla cima. E così i Romani si salvarono dal pericolo.

A Manlio fu decretato un premio, più importante come segno d'onore che per il suo valore intrinseco: che cioè ciascuno dei soldati gli desse mezza libbra di grano paesano, detto farro (1), e un quinto di vino, che erano il cibo e la bevanda quotidiana di un soldato.

Dopo ciò i Galli si disanimarono, anche perchè cominciavano ad avere scarsità di cibo e non potevano provvederne per paura di Camillo. Era inoltre scoppiata fra loro un'epidemia per l'esalazione di numerosi cadaveri insepolti, e soffrivano pure per la cenere dell'incendio che, sollevata dal vento, penetrava in gola e rendeva difficile la respirazione.

Gli assediati, a loro volta, non stavano meglio, poichè inferiva anche fra loro la violenza dell'epidemia: li spaventava inoltre la mancanza di notizie da parte di Camillo, cui non potevano mandare ambascierie per la stretta vigilanza esercitata dagli assediati. Per questo triste stato degli uni e degli altri, furono iniziate trattative fra i soldati che erano di sentinella, seguite poi da un colloquio fra il tribuno militare Sulpicio e Brenno (2): la cui conclusione fu che i Romani avrebbero pagato mille libbre d'oro, e i Galli avrebbero sgombrato il territorio di Roma.

Ma i Galli cercarono poi di frodar nel peso e, alle lagnanze dei Romani, Brenno, con cipiglio arrogante, si tolse la spada e la gettò nella bilancia, sul piatto dei pesi. Alle rimostranze di Sulpicio, Brenno esclamò: *Guai ai vinti!* (« Vae victis! »), frase che poi rimase proverbiale.

PLUTARCO.

XL. - « Hic manebimus optime » (3).

Dopo l'incendio gallico molti Romani erano d'avviso di ricostruire la città altrove. Si oppose Camillo il liberatore, che così concluse il suo discorso:

« Si poco ci lega il patrio suolo a questa terra cui diamo il nome di madre? La carità di patria sta solamente attaccata ai tetti? Ogni volta che nella mia assenza mi veniva in mente la patria, mi si offrivano al pen-

(1) È un cereale simile all'orzo, largamente usato dagli antichi Romani in luogo di grano.

(2) Il capo dei Galli Senoni.

(3) Vedi n. 39.

siero, ve lo confesso, questi colli, questi campi, il Tevere, il paese cui avevo gli occhi assuefatti e questo cielo, sotto cui sono nato e sono stato allevato: le quali cose tutte possono ora muovervi, o Quiriti, col tenero affetto che ispirano a rimanere nella vostra sede, più tosto che, abbandonate, v'abbiano più a crucciare per desiderio. Non senza ragione elessero i Numi questo luogo per fabbricarvi la città: colli saluberrimi, fiume opportuno, per cui ci vengano le biade da paesi entro terra e si ricevano le derrate marittime; mare vicino per la comodità e non esposto per troppa vicinanza ai pericoli di armate esterne; luogo, centro di tutta Italia, apposta fatto per l'incremento della città: e n'è prova in breve tempo la sua medesima grandezza.

» Corre, o Quiriti, l'anno 365 della sua fondazione: voi fate la guerra da tanti anni con tanti popoli antichissimi ed intanto, per non ricordare ad una ad una tutte le città, nè i Volsci vinti dagli Equi, nè tanti fortissimi castelli, nè tutta l'Etruria, si possente per mare e per terra a dominare il largo dell'Italia fra i due mari, non vi pareggiano in guerra. E s'è così, qual motivo v'ha di tentare altra prova dopo la prova già fatta se, quand'anche il vostro coraggio potesse passare altrove, certo non si potrebbe trasportarvi la fortuna di questo suolo? Qui v'è il Campidoglio, dove, trovato un teschio umano, fu risposto che in quel luogo vi sarebbe la capitale del mondo ed il supremo dominio: qui, nello sgombrare il Campidoglio per via degli auguri, nè la dea Gioventù, nè il dio Termine soffrirono d'essere mossi dal luogo con grande gioia dei nostri padri: qui il sacro fuoco di Vesta, qui gli ancili (1) scesi dal cielo: qui, se restate, vi sono propizi tutti gli dèi.

Tutto il discorso di Camillo commosse: specie quella parte che riguarda la religione: ma tolse ogni dubbio una voce a proposito uscita. Radunatosi poco dopo il Senato nella Curia Ostilia per trattare dell'affare, le coorti di ritorno dalla guardia attraversavano a caso in quell'ora la piazza e il centurione giunto al luogo dei comizi gridò: *Signifer, siste signum: hic manebimus optime* (Alfiere, alti qui staremo ottimamente). Udita la qual voce, tutto il Senato uscito dalla Curia d'accordo esclamò che accettava l'augurio e la plebe d'intorno ciò stesso confermò. Rigettata quindi la proposta, si cominciò a rifabbricare la città.

TITO LIVIO.

(1) *Ancile* era lo scudo sacro caduto dal cielo al tempo del re Numa. Fisso era custodito dai sacerdoti *Salii*, insieme con altri undici perfettamente consimili, ricopiati su quel modello.

CAPITOLO XII

LA CIVILTÀ ROMANO-ITALICA

367-31 a. C.

Prospetto riassuntivo.

La *repubblica romana* ebbe una organizzazione basata sulla collaborazione delle assemblee popolari (*comizi*), di alcune magistrature (tra cui, principale, il consolato) e del *senato*, organo di suprema direzione politica [n. 60]. Forte di questa organizzazione interna, Roma passò ad espandersi in tutta l'Italia. Anzitutto sconfisse, in tre guerre sanguinose, i *Sanniti* ed i loro alleati; poi passò ad umiliare la superbia di *Taranto*, sostenuta vanamente dagli eserciti di *Pirro*, re dell'Epiro [n. 61-62].

Dalla penisola Roma passò alla conquista della *Sicilia* e del *Mediterraneo occidentale*, scontrandosi con la potentissima città africana di *Cartagine* [n. 63]. Una *prima guerra punica* (264-241 a. C.) fu vinta,

dopo alterne vicende, nella battaglia navale delle *Egadi* [n. 64]. Esaltata dal grande trionfo, Roma cominciò a covare sentimenti di *imperialismo* e venne a nuovo e più grave conflitto con *Cartagine* (*seconda guerra punica*: 218-202 a. C.) [n. 65]. Dopo molti insuccessi e dopo aver sfiorato spesso volte la sconfitta, a causa della genialità del cartaginese *Annibale*, ancora una volta Roma riuscì vincitrice, a *Zama* [n. 66].

Gli anni successivi furono da Roma dedicati al *completamento dell'egemonia sul Mediterraneo* (anche orientale), mediante la conquista della *Grecia* e della *Macedonia*, la distruzione di *Cartagine* (*terza guerra punica*) e l'occupazione della *Spagna* [n. 67].

60. — La nuova organizzazione dello Stato.

A partire dalle leggi *Licinie-Sestie* del 367 a. C. (vedi n. 58), lo Stato romano assunse una organizzazione ben definita, la quale va sotto il nome di *costituzione repubblicana*, perchè non fu più accentrata in un monarca, ma fu caratterizzata dalla divisione dei poteri pubblici fra i *comizi popolari*, il *senato* e le magistrature.

a) *I comizi*. Alla base della vita repubblicana furono le assemblee popolari, dette *comizi*. Mentre i *comizi curiati* entravano

in decadenza, assunsero grande importanza i comizi centuriati, i concilii della plebe ed i comizi tributi.

I *comizi centuriati*, attribuiti dalla tradizione al re Servio Tullio ma formatisi attraverso una lunga evoluzione (vedi n. 56), furono composti da 193 *centurie* raggruppate in sei *classi*. La prima classe (detta dei *cavalieri*) era formata di patrizi e comprendeva 18 centurie; le altre classi erano formate di plebei, erano dette dei *fanti* e comprendevano rispettivamente 80, 20, 20, 20 e 30 centurie. Vi erano inoltre cinque centurie di *proletarii* (ricchi soltanto di figli, di prole, e non di danaro). L'appartenenza all'una piuttosto che all'altra classe della fanteria era determinata dalla ricchezza dei cittadini; e siccome il voto si esprimeva per centurie, i ricchi, che avevano a disposizione ben 80 centurie, pur essendo in numero assai piccolo, venivano ad avere una posizione di grande favore.

Le competenze dei comizi centuriati erano: la *votazione delle leggi* più importanti e la *elezione dei magistrati maggiori* (consoli, pretori, censori, dittatore).

I *concilii della plebe* erano le assemblee della plebe indette dai *tribuni* della plebe stessa. Essi eleggevano i tribuni e manifestavano inoltre la loro volontà attraverso i cosiddetti *plebisciti* (che ebbero la stessa efficacia delle leggi).

I *comizi tributi* altro non erano che le adunanze del popolo (esclusi i patrizi) fatte non già per centurie, ma in ragione dei distretti territoriali di Roma (*tribù*), che erano 35. Dato che i patrizi erano in fondo di numero assai esiguo, i magistrati della repubblica presero l'abitudine di riunire i comizi tributi per la elezione dei magistrati minori e per la votazione delle leggi di minore importanza.

b) *Le magistrature*. Le magistrature politiche ebbero tutte carattere *temporaneo* (prevalentemente annuale) e *collegiale* (cioè furono formate da due o più colleghi). Esse si distinsero in *magistrature maggiori* e *magistrature minori*.

Magistrature maggiori furono: il *consolato*, composto di due magistrati eletti ogni anno col compito di sovrintendere a tutti gli affari politici e militari della repubblica; la *pretura*, composta di due magistrati annuali, aventi il compito di amministrare giustizia nelle liti tra Romani e tra Romani e stranieri; la *censura*, ma-

gistratura eletta ogni cinque anni, per durata non superiore ad un anno e mezzo, col compito di fare il censimento della popolazione, di sovrintendere alla moralità pubblica e stabilire quali fossero i cittadini che, per essere ex magistrati, avessero diritto di stare in Senato. Fu conservata, inoltre, come magistratura straordinaria, la *dittatura* (vedi n. 59).

Magistrature minori furono: l'*edilità curule*, composta di due colleghi eletti annualmente, col compito di sovrintendere alla amministrazione cittadina e ai pubblici giuochi; il *tribunato della plebe*, di cui già si è detto (vedi n. 58), e che fu prima di 4 poi di 10 membri; la *questura*, che giunse ad essere composta di venti membri ed ebbe come compito principale l'amministrazione della cassa dello Stato (*aerarium*).

c) *Il Senato*. Composto da tutti gli ex magistrati, questo consesso acquistò la massima importanza, perchè rappresentò l'elemento equilibratore della vita pubblica romana. Ad esso si rivolsero i consoli per ottenere i pareri (*senato-consulta*) in tutti gli affari di maggiore importanza. Fu esso che impersonò la repubblica nella vita politica internazionale.

61. — L'espansione di Roma in Italia.

L'adrona del Lazio e ben organizzata all'interno, Roma non perse tempo per espandersi nel resto della penisola.

a) Il maggior pericolo per la repubblica era rappresentato dai forti e bellicosi *Sanniti*, che dai monti del Sannio tendevano ad espandersi nella pianura campana ai danni delle colonie greche ed etrusche ivi stabilite.

Nel 343 a. C., avendo la città di *Capua* chiesto aiuto ai Romani contro i Sanniti, Roma entrò in guerra e costrinse i Sanniti alla pace dopo due anni di lotta (341 a. C.: *prima guerra sannitica*). I Campani, peraltro, temendo che Roma assumesse nei loro riguardi la stessa posizione dei Sanniti, fecero lega con i *Latini* e si ribellarono a Roma nel 340 a. C.; ma anche stavolta Roma vinse (338 a. C.), stabilendo una salda egemonia sulla Campania.

b) Una *seconda guerra sannitica* scoppiò nel 326 a. C. Questa volta i Romani si trovavano davvero a mal partito e nel 321 a.

C. furono clamorosamente sconfitti in una gola montana presso *Malevento* (oggi Benevento), detta delle *Forche caudine*. I Sanniti posero gravi condizioni morali e materiali: il passaggio dell'esercito vinto sotto un giogo, la cessazione delle ostilità, la restituzione dei prigionieri.

Ma Roma, per quanto a mal partito, preferì il rischio della distruzione ad una pace disonorevole. La guerra continuò ancora più accanita e finalmente, nel 304 a. C., la vittoria fu del belligerante più valoroso e tenace, Roma.

c) Per abbattere del tutto la fierezza dei Sanniti fu necessaria, a breve scadenza, una *terza guerra sannitica*, che Roma combattè, dal 298 al 290 a. C., non solo contro i Sanniti, ma anche contro *Etruschi, Umbri e Galli*, unitisi in lega contro di lei. Una grande vittoria fu ottenuta a *Sentino* (Sassoferrato), nel 295 a. C. I Sanniti furono costretti alla resa nel 290 a. C., e nel 283 a. C. anche Etruschi e Galli finirono col sottomettersi, dopo una grande sconfitta al lago di *Bassano*.

Roma si annessè il territorio italico a Sud del *Rubicone* e si trovò pronta a passare alla conquista di tutta l'Italia meridionale.

62. — La guerra tarantina.

La più potente città della *Magna Grecia* era, in quel tempo, *Taranto*, che già da tempo era invidiosa della crescente potenza di Roma e si atteggiava a centro propulsore della politica delle città greche in Italia.

Il conflitto scoppiò nel 281 a. C., avendo Roma posto delle guarnigioni in alcune città della estrema punta della penisola, su richiesta delle popolazioni stesse.

I Tarantini, accortisi che Roma era un osso assai duro da rodere, fecero appello a *PIRRO*, re dell'*Epiro* (Albania), un guerriero della scuola di Alessandro Magno (vedi n. 41), che scese in Italia nel 280 a. C. alla testa di un potentissimo esercito, ove facevano mostra di sé anche numerosi elefanti.

In due battaglie successive, ad *Eraclea* (Taranto) e ad *Ascoli*, Pirro ebbe ragione dello strenuo valore romano (279 a. C.), ma le



(Napoli, Museo Nazionale. - Ed. Andersen).

Pirro.

sue perdite furono così gravi che pare esclamasse: «Ancora una di queste vittorie ed avremo perduto!».

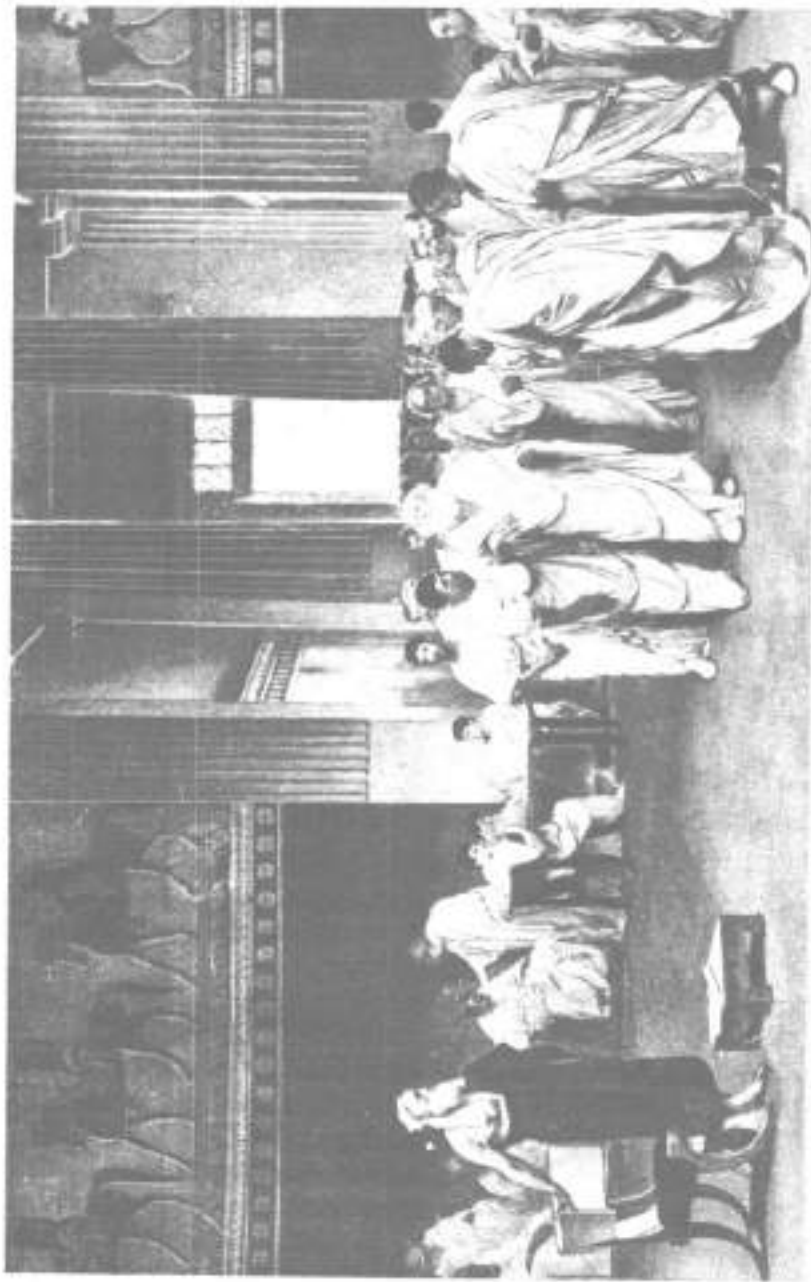
Avendo il senato romano rifiutato sdegnosamente ogni proposta di pace, Pirro pensò bene di non insistere per ora nell'attacco a Roma e di recarsi prima in *Sicilia* per difendervi le colonie greche contro gli attacchi dei Cartaginesi. Nel 275 a. C., tornato in Italia, egli subì a *Malevento* (detta poi appunto per ciò *Benevento*) una sconfitta così grave, che decise di tornare in Epiro, lasciando Taranto e le colonie greche al loro destino.

Mentre la *Sicilia* era facilmente conquistata dai Cartaginesi, l'Italia meridionale era totalmente assoggettata da Roma, sino allo Stretto di Messina (266 a. C.). Si iniziò allora quel processo di *compenetrazione* e di *fusione* della civiltà romana con le civiltà italiche che avrebbe portato alla formazione della *civiltà romano-italica*.

63. — L'egemonia nel Mediterraneo occidentale.

Completata la conquista della penisola, Roma si trovò fatalmente a dover risolvere il duplice e grave problema della *occupazione della Sicilia* e della *sicurezza nel Mediterraneo occidentale*.

Per la nuova civiltà che si formava, la civiltà romano-italica, la *Sicilia* rappresentava un elemento necessario sia geograficamente, che economicamente, che etnicamente. Isola geograficamente italichissima, la *Sicilia* era abitata da popolazioni affini a quelle della *Magna Grecia* e rappresentava per il continente, povero di grano, l'inesauribile *granaio* di rifornimento. La *Sicilia* doveva diventare



(Roma, Palazzo del Senato. - Ed. Andersen).

MACCARI. - Appio Claudio, cieco, è condotto nel Senato. In un momento tristissimo, eletti da Piro, i Romani stavano per decidere la resa, ma il vecchio e cieco senatore Appio Claudio, fattosi condurre al Senato, incitò tutti alla resistenza e al sacrificio. Così fu salvo l'onore di Roma.



(Roma, Museo Capitolino).

Colonna rostrata di Duilio, eretta in ricordo della vittoria sui Cartaginesi.

romana, ma intanto su di essa si erano poggiate le mire di *Cartagine*, la potente colonia fenicia di Africa (vedi n. 14), ed il problema si complicava per il fatto che *Cartagine* ambiva a mantenere la più ampia egemonia nel Mediterraneo orientale, ostacolando le legittime aspirazioni di libertà delle coste e di sicurezza dei traffici da parte di Roma.

L'alternativa era fatale: *Roma o Cartagine*. Per risolverla furono combattute da Roma le guerre più pericolose della sua storia, le guerre dette *cartaginesi* o anche *puniche*, cioè *fenicie*.

64. La prima guerra punica.

Il conflitto tra Roma e *Cartagine* scoppiò nel '264 a. C., allorché i *Mamertini*, popolazione campana che occupava *Messina*, entrati in guerra con *Siracusa*, chiesero aiuto a Roma.

Roma inviò forti truppe in Sicilia e riuscì facilmente a sedare le velleità di opposizione di *Siracusa*, ma *Cartagine* organizzò a sua volta tale resistenza nell'isola, che il senato romano si convinse non potersi arrivare a nessuna conclusione, se non si fossero debellati i Punici proprio nell'elemento in cui erano dominatori, il mare.

Qui si rivelò ancora una volta la grandezza dei Romani, i quali, pur essendo ancora pochissimo abituati al mare, costruirono in



(Roma, Palazzo del Senato. - Ed. Andersen).

MACCARI. - Attilio Regolo riparte per Cartagine.

Tutto il popolo romano accompagnò in lacrime lo sfortunato, ma eroico concittadino alla nave che doveva riportarlo a Cartagine ed all'estremo supplizio. Ecco come un nostro poeta, Pietro Metastasio, fa parlare Regolo al Romano all'atto della partenza:

Romani, addio. Siamo i coardi estremi — Degni di voi. Lode agli dèi, vi lascio. — E vi lascio Romani. Ah conservate — Il libito il gran nome; a voi sarete — Gli arbitri, della terra, e il mondo intero — Romano diverrò. Nimi custodi — Di quasi altro terren, che protettori — Della stirpe d'Enea, confido a voi — Quanto popoli d'eroi; non vostra cura — Quanto anzi, quasi teti, e queste mura.

tempo di primato (pare, soltanto due mesi) una flotta di 120 *quinquiremi*, munite di potentissimi *rostri* di ferro per speronare i navigli nemici, e provviste di una specie di ponti levatoi terminanti con robuste graffe (detti *corvi*), allo scopo di afferrare al passaggio le navi cartaginesi e di permetterne l'invasione da parte di soldati romani, i quali si sarebbero così trovati a combattere quasi come su terra. Nelle acque di *Mile* (Milazzo), la flotta romana, al comando di CAIO DUILIO, fece prodigi e distrusse la flotta cartaginese (266 a. C.).

La guerra fu portata in *Africa*, ma quivi il console ATTILIO REGOLO subì una grave sconfitta nel 255 a. C. Senonchè i Cartaginesi, visto che non riuscivano a spuntarla in Sicilia, ove i Romani vinsero a *Panormo* (Palermo) nel 251 a. C., decisero di mandare lo stesso Attilio Regolo, loro prigioniero, a Roma con proposte di pace. Ma lo sfortunato e valoroso Romano, anzichè eseguire questo incarico incitò i concittadini alla resistenza e tornò stoicamente a Cartagine ad affrontarvi un sicuro supplizio. Dopo altri dieci anni di lotta, i Romani conseguirono, al comando del console LUTAZIO CATULO, una seconda vittoria navale alle isole *Egadi* (241 a. C.) e Cartagine fu costretta a rinunciare alla Sicilia ed a chiedere la pace.

Approfittando del momento favorevole, i Romani completarono la conquista dell'Italia, organizzando la Sicilia come *provincia*, cioè come territorio governato per conto di Roma da uno speciale magistrato; sottraendo a Cartagine la *Sardegna* e la *Corsica*; avanzando nella *pianura padana* fino a conquistare tutta la così detta *Gallia cisalpina*, cioè il territorio dominato dai Galli al di qua delle Alpi, e conquistando infine la costa dalmata (*Illiria*).

65. — L'imperialismo di Roma.

Qui si sarebbe potuta e dovuta arrestare l'espansione di Roma, la quale aveva realmente bisogno di organizzarsi sulle nuove posizioni conquistate e di non lasciarsi ammalare da una *politica imperialistica*, cioè di conquista ad ogni costo, che è sempre causa, a breve o a lunga distanza, di decadenza e di sfacelo.

Ma la superbia non doma dei Cartaginesi ed il gusto preso dagli stessi Romani nelle guerre di conquista, apportatrici di bottino e di facili ricchezze, fecero sì che gli avvenimenti si svolgessero diversamente.

Sconfitta nella prima guerra contro Roma, Cartagine pensò di rivalersi sulla *penisola iberica*, ove AMILCARE BARCA e poi ASDRUBALE fecero grandi conquiste.

Le conquiste cartaginesi si moltiplicarono allorché capo degli eserciti di Spagna divenne il ventiseienne figlio di Amilcare, di nome ANNIBALE, che dal padre era stato educato alla consumata arte della guerra e ad un odio inestinguibile verso i Romani. Nel 218 a. C. Annibale giunse alle porte di *Sagunto*, ricca città della costa orientale di Spagna, e, pur sapendo che questa città era alleata dei Romani, la conquistò e la distrusse.

Sdegnata, Roma dichiarò una nuova guerra a Cartagine (*seconda guerra punica*: 218-202 a. C.).

66. — La seconda guerra punica.

Annibale, che era uomo di guerra veramente geniale, prese immediatamente l'iniziativa delle operazioni e, al comando di un esercito di 100.000 uomini con 36 elefanti, varcò i *Pirenei*, traversò a grandi tappe la *Gallia meridionale* e valicò le *Alpi*, attraverso il *Piccolo San Bernardo*, piombando nella *pianura padana* prima che i Romani si fossero preparati a riceverlo.

Tre folgoranti vittorie, una al *Ticino* (218 a. C.), una alla *Trebbia* (218 a. C.) ed una al lago *Trasimeno* (217 a. C.), coronarono questa impresa prodigiosa.

L'esercito cartaginese si gettò sul versante adriatico e raggiunse l'*Apulia*, ove i Romani gli opposero un esercito poco agguerrito, ma comandato da un dittatore assai energico e dai nervi di acciaio, QUINTO FABIO MASSIMO, il quale, sfuggendo ogni incontro diretto, impose all'avversario una estenuante guerriglia, temporeggiando in attesa di una ricostituzione della potenza militare romana.

Purtroppo la tattica di « Fabio il Temporeggiatore » non entusiasmò l'incanto senato romano e nel 216 a. C. i consoli PAOLO EMILIO e TERENCE VARRONE ebbero incarico di attaccare in forze a *Canne*, sull'*Ofanto*, in *Apulia*. Fu una delle più disastrose sconfitte della storia di Roma, una giornata infausta rimasta poi proverbiale. La via di Roma si apriva ad Annibale, che, per altro, non seppe approfittare dell'occasione, si indugiò a procurarsi l'alleanza di *Siracusa* e di *Capua* e riposò lungamente in



Annibale.

(Napoli, Museo Nazionale. - Ed. Alinari).



La grande necropoli di Canne, ove sono sepolti i morti della celebre battaglia.

quest'ultima città, attendendo nuovi rinforzi da Cartagine (*ozi di Capua*). Rapidamente Roma si rianimò e tornò ad armarsi.

Nel 215 a. C. un forte esercito romano sconfisse gli inflacchiti Cartaginesi a *Nola*, costringendo Annibale a ritirarsi in *Apulia*. Nel 212 a. C., dopo due anni di assedio, fu presa *Siracusa*, alla cui difesa collaborò col suo genio inventivo il grande matematico greco ARCHIMEDE. Nel 211 a. C. fu conquistata *Capua*, malgrado ogni sforzo di Annibale.



(Roma, Museo Capitolino. - EA. Alinari).

Scipione l'Africano,

Annibale, vistosi a mal partito, sollecitò i rinforzi a Cartagine, ma l'esercito di rincalzo, comandato da ASDRUBALE, fu affrontato e distrutto al *Metauro*, nel 207 a. C., mentre, varcate le Alpi, si apprestava a recarsi in *Apulia*. A questa notizia Annibale capì che la partita era perduta.

Ancora cinque anni durò la seconda guerra punica. Alla fine, nel 202 a. C., Roma portò nuovamente le sue armi in Africa ed il suo esercito d'invasione, comandato da PUBLIO CORNELIO SCIPIONE (poi detto, per questa gesta, *l'Africano*), vinse decisamente a *Zama*, presso Cartagine. Per ottenere la pace i Cartaginesi dovettero rinunciare alla *Spagna*, disarmare la flotta, pagare una fortissima indennità. Pochi anni dopo Annibale si uccise.

67. — Il completamento dell'egemonia mediterranea.

Padrona del Mediterraneo occidentale, Roma, avvelenata oramai dalla sete di conquiste, si rivolse al *Mediterraneo orientale*, ove combattè con fortuna per tutta la prima metà del II sec. a. C.

Dapprima fu la volta della *Macedonia*, il cui re, FILIPPO V, si era alleato con Annibale durante la seconda guerra punica. Dopo tre anni di lotta, i Romani al comando di TITO QUINZIO FLAMINIO sconfissero Filippo V a *Cinocefale*, in *Tessaglia* (197 a. C.), dichiarando libera la Grecia dal giogo macedone. Qualche anno dopo, il figlio di Filippo V, PERSEO, venne ulteriormente sconfitto a PIDNA dal console PAOLO EMILIO e la Macedonia perdette la sua libertà.

Dal 192 al 183 a. C. Roma combattè con fortuna contro ANTIOCO III di *Siria*, che aveva occupato con le sue truppe la *Grecia*, e lo costrinse a ritirarsi. Ma le città greche, visto di che tipo era la libertà loro concessa da Roma, si ribellarono e la loro insurrezione fu spenta nel sangue. Distrutta *Corinto*, che aveva voluto resistere ad oltranza, Roma fece della Grecia una sua provincia nel 146 a. C. (vedi n. 44).

Le vittorie di Roma furono completate allorchè la guerra fu portata ancora una volta contro *Cartagine*, che molti Romani, fra cui l'austero MARCO PORCIO CATONE, volevano distrutta (*Delenda Carthago!*). Dopo un assedio di tre anni, Cartagine fu espugnata e distrutta da PUBLIO SCIPIONE EMILIANO, figlio adottivo dell'Africano, nel 146 a. C.

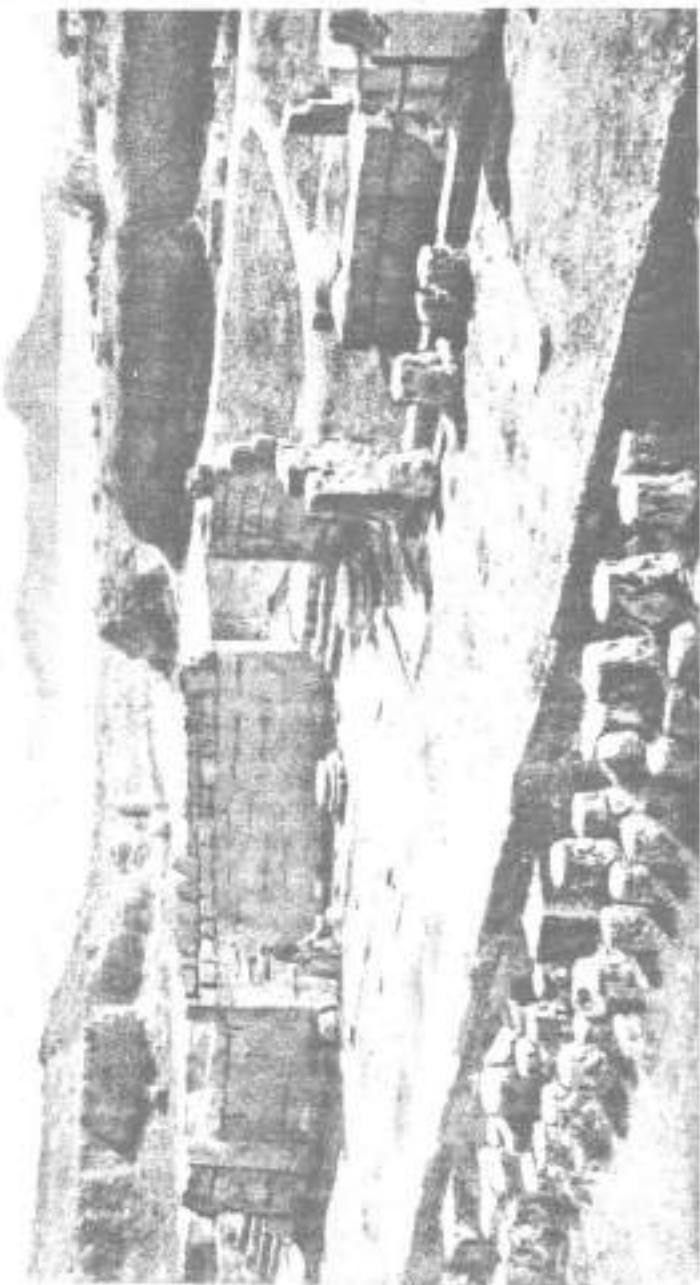
Lo stesso Scipione Emiliano conquistò negli anni seguenti tutta la *Spagna*, che fu divisa in due province: la *Spagna citeriore* e la *Spagna ulteriore* (l'una sulla sinistra e l'altra sulla destra dell'*Ebro*).

LETTURE

XLI. - Pirro e il console Fabrizio (1).

Fabrizio andò con altri ambasciatori a Pirro per trattare dello scambio dei prigionieri. Di lui disse Cinca (l'ambasciatore di Pirro) che ne facevano grande stima i Romani, come di cittadino di gran bontà e capitano di valore, ma che era molto povero. Onde Pirro gli offerse certa quantità d'oro,

(1) Vedi n. 40.



Carthage. - Ruins.

pregando che l'accettasse in segno d'amicizia e ospitalità. Fabrizio rifiutò il dono, e Pirro si quietò per allora: il giorno seguente per spaventarla, perchè non aveva mai veduto elefanti, Pirro comandò che mentre stavano a ragionare insieme fosse guidato là il maggiore dei suoi elefanti tutto armato dietro i panni della tenda, sì che non lo vedesse. Fatto questo, dato il segno e levato a un tratto il panno, l'elefante alzata la proboscide sopra la testa di Fabrizio, emise un barrito terribile e spaventevole. Ma egli dolcemente rivolto e sorridendo disse a Pirro: «Nè l'oro tuo ieri mi mosse, nè oggi mi spaventa l'elefante». Laonde Pirro, maravigliato della magnanimità e del saldo carattere di quest'uomo, accarecava il desiderio d'aver più tosto pace che guerra col popolo romano e lo pregò di venire con lui e di vivere in sua compagnia, ove avrebbe il primo luogo d'onore fra gli amici e capitani suoi. A ciò Fabrizio posatamente rispose: «Non ti gioverebbe, o re, la mia compagnia, perchè tutti quelli che ora ti onorano ed ammirano, se mi conoscessero una volta per prova vorrebbero avere per re piuttosto me che te».

Eletto poi Fabrizio console, e con l'esercito andato a continuare la guerra, fu portata nel campo una lettera del medico di Pirro, con la quale egli offriva d'avvelenar Pirro, se gli fosse promessa tale ricompensa quale meritava l'aver terminata questa guerra senza pericolo. Ma Fabrizio abominando la malvagità di costui, scrisse subito a Pirro comunicandogli ogni cosa. Pirro, avute le lettere, punì il medico convinto del tradimento, e in ricompensa rimandò a Fabrizio i Romani prigionieri senza riscatto e inviò Cinea a firmare, se poteva, qualche accordo. Ma i Romani non vollero accettare alcun beneficio dal nemico, nè ricompensa per non aver acconsentito a tanta ingiustizia, nè ricevere pur uno dei prigionieri in dono, ma rimandarono a Pirro altrettanti Sanniti e Tarentini. E d'amicizia o pace non vollero sentir parlare, prima che Pirro non avesse portato l'armi e l'esercito fuori d'Italia, e non fosse ritornato in Epiro con le stesse navi con cui era venuto.

PLUTARCO.

XLII. - Annibale passa le Alpi (1).

Nella prima schiera erano gli elefanti e le genti a cavallo; Annibale in persona seguiva col nerbo delle fanterie, riguardando e provvedendo per tutto ad ogni cosa. Come giunsero ad una via stretta, sottoposta da una parte a un giogo soprastante, i barbari montanari si scopersero da ogni parte e dalla fronte e dalle spalle, ferendoli d'appresso e diacosto, e da' gioghi voltolando loro addosso sassi grandissimi; ed una gran moltitudine specialmente li stringeva dalle spalle; contro la quale voltandosi la schiera dei fanti, fece veder manifestamente che se la fronte e la coda dell'esercito non fosse stata ben provveduta e fornita di aiuti, si sarebbe ricevuto in quei paesi un danno grandissimo.

(1) Vedi n. 66.



Il passaggio di Annibale attraverso le Alpi.

Il valico della catena alpina fu faticosissimo, specie per gli elefanti, di cui abbondava l'esercito cartaginese. Annibale si prodigò con l'incitamento e con l'esempio e poté infine additare ai suoi eserciti le fertili campagne della pianura padana.

Il nono giorno, pervennero sul giogo delle Alpi per luoghi senza strade, errando spesso volte e perdendo il cammino, secondo che dalle guide erano ingannati, ovvero quando, non fidandosi, essi medesimi andando alla ventura e cercando per congetture il cammino, entrando in qualche valle senza riuscita si amarrivano. Due giorni alloggiarono sul giogo, dando riposo a' soldati afflitti per la stanchezza del combattere ed insieme del camminare. Alcuni giumenti di quei ch'erano rovinati a terra dalle rupi, seguitando le orme dell'esercito si condussero in campo.

La discesa fu forse peggiore della salita.

Le bestie si tagliavano sul suolo gelato, e talvolta andando sopra la neve ancor tenera si fendevano le unghie, e cadendo e percuotendole ai sassi per volersi rattenere, affatto se le guastavano, tanto che gran parte di esse rimanevano ritenute dalla profonda ghiaccia che di nuovo era ripresa, come se fossero restate prese al laccio. Finalmente, essendosi gli uomini e le bestie affaticate invano, Annibale fermò il campo sul giogo, avendo con gran fatica ripulito il luogo, tanta era l'altezza della neve che si aveva a cavare e portar via. Dipoi furono condotti i soldati a spianare quel dirupato precipizio, onde solamente poteva esser il cammino. Avendo pertanto, per tagliare il sasso, gettati a terra e diramati alberi grandissimi, fecero un alto monte di legname ed a quello appiccarono il fuoco, essendosi levato un gran vento molto atto a fare ardere, e poi versarono gran quantità di aceto sopra i sassi cotti e roventi, e rompevanli poi e disfacevano co' picconi. Così spianarono la roccia tutta crepata e ruinata per la grande arsura, e fecero in tal modo dolce e piana la scesa con medie svolte della via, che non solo gli altri giumenti, ma gli elefanti ancora poterono scendere.

A fare questa via si impiegaron quattro giorni, sicchè il bestiame quasi veniva meno per la fame, perchè il colmo delle Alpi è quasi spogliato di erbe, e se pure vi era un punto di pastura, era in tutto ricoperta dalla neve. I luoghi più bassi della valle avevano alcuni colli volti al sole e meno alpestri, e fiumicelli accanto alle selve e luoghi più convenevoli all'uso degli uomini. Quivi mandarono a pasturare il bestiame, e parimenti fecero riposare tre dì gli uomini stanchi del lavorare. Dipoi scesero al piano, trovando il paese più ameno e gli abitatori più mansueti.

In questo modo venne Annibale in Italia in ispazio di cinque mesi, movendosi dalla nuova Cartagine (1), avendo penato quindici giorni a passare le Alpi. Non si accordano insieme gli scrittori sul numero delle genti che avesse seco Annibale, quando giunse in Italia. Quelli della maggior somma dicono essere stati centoventimila pedoni e ventimila cavalli. Quelli del minor numero, ventimila fanti e scimila cavalli solamente.

Tiro Livio.

(1) L'odierna Cartagena, colonia dei Cartaginesi in Spagna.

XLIII. - La battaglia di Zama (1).

Sul far del giorno uscirono Annibale e Scipione coi loro eserciti e si prepararono alla battaglia: i Cartaginesi per la propria salvezza e per il dominio dell'Africa, e i Romani per il dominio e la signoria del mondo.

Disposte a battaglia le schiere, Scipione si voltò ad arringare l'esercito con poche ma calde parole. Chiese loro che si rammentassero dei combattimenti passati, e si dimostrassero uomini valorosi, degni di loro e della patria. Considerassero che superando gli avversari non solo avrebbero stabile signoria in Africa, ma procaccerebbero ancora a sé ed alla patria l'incontrastabile dominio di tutta la terra. Che se la battaglia altro esito fosse per avere, quelli che da magnanimi morissero pugnando, nella morte per la patria avrebbero il più bel fregio sepolcrale; ma coloro che nella fuga si salvassero, in somma vergogna e miseria trarrebbero il resto della vita... Concludeva chiedendo che due cose si prefiggessero mentre movevano contro i nemici: vincere o morire...

Ordinati i suoi — che erano gente di ogni nazione — Annibale dispose che ciascheduno dei capi arringasse i propri soldati (2), riferendo la speranza della vittoria ad Annibale ed alle altre forze che erano venute con lui. Ai duci dei Cartaginesi comandò di ricordare ai propri uomini le sciagure che avverrebbero ai figli ed alle mogli, ove la battaglia avesse un esito infausto. Tutti eseguirono l'ordine ricevuto, ed Annibale, scorrendo per le file dei suoi soldati, con molte parole li ammoniva che si ricordassero come per diciassette anni erano vissuti insieme familiarmente, si ricordassero dei molti combattimenti già avuti coi Romani, nei quali essendo stati invitti, nessuna speranza era rimasta ai Romani di vincere mai più. Ma soprattutto chiedeva che si recassero innanzi agli occhi, oltre alle particolari pugne ed innumerevoli vittorie, la battaglia presso il fiume Trebbia col padre di colui che ora era duce supremo dei Romani, e la battaglia in Etruria con Flaminio, e quella di Canne con Emilio. Essendo tutto pronto, Annibale ordinò ai condottieri degli elefanti d'assaltare i nemici. Appena sonarono da tutte le parti le trombe ed i corni, alcuni elefanti spaventati di repente indietreggiarono e furon addosso ai Numidi ausiliari dei Cartaginesi... Proprio in quel momento Lelio attaccava, mentre gli elefanti spargevano la confusione, e costringeva a precipitosa fuga la cavalleria dei Cartaginesi. Incalzava egli con grande impeto i fuggenti, e lo stesso faceva Massinissa (3) alla testa dei Numidi. In quella ambedue le falangi avanzavano a passo lento e grave. Quando furono vicini, i Romani secondo l'uso patrio, mettendo alte grida e battendo gli scudi con

(1) Vedi n. 66.

(2) Non essendo la lingua cartaginese capita dai mercenari, che erano delle più varie razze.

(3) Massinissa era un principe africano, re della Numidia, alleato ai Romani.



L. GRANT. - Battaglia di Zama.

(Roma, Circolo della Fosse Ardeate).

le spade, assalirono gli avversari. I mercenari dei Cartaginesi mandavano fuori urli indistinti e discordi, ch  non parlavano la stessa favella, ma avean lingue diverse, e vari nomi. Facendosi la pugna colle mani e a corpo a corpo, perch  i combattenti non adoperavano n  lance n  spade, i mercenari da principio prevalse in agilit  ed audacia, e ferirono molti Romani; ma questi, fidando nella perfezione del loro schieramento e nell'armatura, andavano progredendo.

Essendo il luogo fra gli eserciti rimasto pieno di sangue, d'uccisione, di cadaveri, grande imbarazzo dava al capitano dei Romani l'ingombro della strage... Tuttavia, mandati i feriti alla coda della battaglia, e richiamati colla tromba gli astati che inseguivano, addens  i principi e i triari in amendue le ali, e li fece progredire lungo i morti (1). Allorch , superati gli ostacoli, quasi furono pari con gli astati, le falangi si affrontarono con grandissimo impeto. E siccome ambedue erano eguali di numero, d'ardimento, di valore e d'armatura, cos  per lungo tempo la battaglia rest  indecisa, morendo gli uomini ostinati nello stesso luogo in cui combattevano; fino a tanto che Lelio e Massinissa ritornati dall'inseguire i cavalli, e quasi da un dio mandati, si unirono coi loro in tempo. Questi, attaccando quelli di Annibale alle spalle, ne uccisero la maggior parte nelle file, e di quelli che si diedero a fuggire pochissimi scamparono, essendo i cavalli loro addosso ed i luoghi piani. Caddero dei Romani oltre mille cinquecento e dei Cartaginesi oltre ventimila, e poco meno d'altrettanti ne furono fatti prigionieri.

POLIBIO.

XLIV. - Trionfo di Paolo Emilio, vincitore di Pidna (2).

Era ogni tempio aperto e ripieno di corone e di profumi; e molti ministri pubblici e mazzieri facevan far posto e ritirar la gente, che scorreva confusamente pel mezzo, per tener sgombre le strade. Ed essendosi la mostra del trionfo compartita in tre giorni, il primo appena bast  a veder passare le statue, le pitture e i colossi predati, i quali eran condotti sopra duecentocinquanta carri.

Nel secondo furon parimenti veduti molti carri carichi delle armi pi  belle e pi  ricche de' Macedoni, di ferro e di rame, rilucenti per esser novellamente riorbite, disposte ad arte in maniera che parevano ammassate confusamente a caso: eran gli elmi misti con gli scudi, le corazze con gli schinieri, e le targhe di Candia coi pavesi di Tracia e le faretre coi morsi dei cavalli, e fra queste uscivan fuori le punte delle spade nude intrecciate con le picche, essendo tutte quest'armi in tal bel modo piegate e sovrapposte, che nel trainarsi per la citt , battendo l'una sopra l'altra,

(1) Sul significato di «astati», «principi» e «triari» vedi n. 87.

(2) Vedi n. 67.

rendevano un suono che dava qualche terrore, in guisa tale che le spoglie dei vinti davano ancora qualche spavento.

Dopo i carri delle armi, seguivano tremila uomini con la moneta d'argento in settecentocinquanta vasi, ciascuno dei quali pieno di tre talenti era portato da quattro uomini; ed altri ve n'era con tazze d'argento e corni d'abbondanza e coppe e bicchieri ben disposti e singolari non meno per grandezza, che per grossezza dell'intaglio.

Nel terzo giorno, al mattino di buon'ora incominciarono a passare trombettieri i quali sonavano non come s'usa per marce o parate, ma come quando i Romani, per dar cuore, suonano all'armi nel punto dell'appiccar battaglia: seguivano centoventi buoi grassi con le corna dorate e con la testa bendata e coronata, e giovanetti cinti con bende ricamate li guidavano al sacrificio, con altri appresso i quali portavano vasi d'oro e d'argento per far l'asperazione. Venivano, dopo questi, i portatori della moneta d'oro in vasi pieni di tre talenti compartiti a modo dell'argento in numero di 77: appresso, erano quelli i quali sostenevano la coppa sacra, fatta fabbricare da Emilio, d'oro massiccio, e pietre preziose di valuta di dieci talenti da offrire agli dèi.

Seguì la mostra dei vasi d'oro d'antico lavoro usati da Perseo a tavola, come il chiamato *Antigonide*, e il *Seleucide*, e il *Teridide*, e l'altro vasellame simile; e vi frammise il carro d'arme, e l'armatura e sopra l'armatura la benda reale, detta diadema, dello stesso re Perseo. A breve intervallo dopo questi arnesi, eran guidati prigionieri i figliuoli del re con l'altra turba de' loro allevatori, maestri e precettori, che tutti piangevano e protendevano in atto di supplicanti le mani agli spettatori, insegnando a' giovanetti di fare altrettanto.

Erano i figliuoli due maschi e una femmina, che per la picciola età non avevan sentimento de' lor mali, e però il non conoscere il cangiamento di lor fortuna mosse tanto il popolo a compassione, che lasciaron quasi passare Perseo senza guardarlo e sì fissi tennero gli occhi a que' giovanetti, che caddero a molti per pietà le lacrime dagli occhi e fu spettacolo a tutti misto fra dolore e piacere infino a che non li perderon di vista.

Appresso ai figliuoli e lor famiglia, seguiva Perseo vestito di nero ammanto, con le pannelle all'usanza del suo paese, in sembiante d'essere atterrito, e d'aver gran turbazione nella mente per la gravetza dei mali de' quali era oppresso; e dietro una gran sequenza d'amici e domestici suoi col volto aggravato d'interno duolo, per aver sempre tenuto fisso lo sguardo al loro signore lacrimando, e dimostrando assai chiaro a chi li guardava in volto che piangevano la misera fortuna di lui, poco curandosi della propria. Ben aveva mandato Perseo a pregare e supplicare Emilio di non esser menato in pompa nel trionfo; ma Emilio, ridendo di sua viltà e d'averchio amor di vivere, rispose:

— Questo come fu prima in suo potere, così è ancor oggi, se vuole, — per insegnargli che era meglio uccidersi che soffrire una tal vergogna. Ma l'infelice non ebbe mai cuore e sempre dalle speranze ammolito,

diventò parte delle spoglie del vincitore. Dietro a questi eran portate quattrocento corone d'oro, portate dagli ambasciatori delle città per onorare la sua vittoria. Veniva appresso la sua persona sopra il carro trionfale adorno magnificamente, uomo ben degno senza questa pompa d'esser guardato: egli era vestito d'una roba di porpora, fregiata e ricamata d'oro con un ramo di lauro nella destra, sì come aveva ancora tutto l'esercito, il quale diviso in compagnie e squadre secondava il carro del suo generale, dicendo canzonette alla romana usate in cotali onoranze, miste con riso; ed altri cantavano inni di vittoria e laudi sopra le azioni di Emilio.

PLUTARCO.

CAPITOLO XIII

LA CRISI DELLA CIVILTÀ ROMANO-ITALICA

133-31 a. C.

Prospetto riassuntivo.

Disse un poeta che « a voli troppo alti e repentini sogliono i precipizi esser vicini ». Così fu anche per Roma, la quale, giunta troppo rapidamente al culmine della potenza, fu squassata per oltre un secolo da lotte intestine [n. 68].

La crisi della repubblica romana si aprì con i sanguinosi episodi di *Tiberio e Caio Gracco*, che vanamente tentarono di portare aiuto alle turbe popolari e furono ambedue uccisi (133-122 a. C.) [n. 69]. Seguirono anni di guerre e di torbidi interni, nei quali emersero le figure del democratico *Caio Mario*, vincitore dei *Cimbri* e dei *Teutoni* (102-101 a. C.), e del suo rivale *Cornelio Silla*, aristocratico, vincitore di *Mitridate* e ferocissimo nella repressione del partito avversario [n. 70-71].

Nuova e più aspre lotte civili si ingaggiarono fra *Pompeo Magno* e *Giulio Cesare*, i quali prima costituirono un *triumvirato* insieme con *Crasso* e poi si combatterono a morte per ottenere il dominio dello Stato [n. 72-74]. La vittoria arrise a *Cesare*, che divenne dittatore a vita, ma fu ucciso in una congiura nel 44 a. C. [n. 75]. Gli uccisori di *Cesare*, che avevano sperato di ridare libertà alla repubblica furono disillusi ben presto, perchè contro di essi si formò un *secondo triumvirato*, composto dal figlio adottivo di *Cesare*, *Ottaviano*, da *Antonio* e da *Lepido* [n. 76]. Morto *Lepido*, *Ottaviano* e *Antonio* vennero a lite e il primo sconfisse il secondo ad *Azio* (31 a. C.), divenendo unico arbitro delle sorti di Roma [n. 77].

68. — Le cause della crisi.

Giunta in assai breve periodo di tempo a sì grandiosa potenza, Roma sentì le conseguenze perniciose della troppo rapida ascesa. Troppo vasto era l'impero da lei conquistato perchè i suoi ordinamenti politici, economici e sociali potessero rimanere gli stessi di due secoli prima.

Inevitabilmente si produsse una situazione di *perturbamento*, di

agitazioni interne, di *rivolte* dei popoli soggetti, la quale favorì la comparsa di figure di capipopolo, dittatori e tiranni, tutti assai poco solleciti del bene dello Stato, ma, piuttosto, tendenti al soddisfacimento dei limitati interessi della loro casta, del loro partito o della loro persona.

La repubblica entrò, dunque, verso la metà del II sec. a. C. in una crisi sconvolgitrice, che doveva travagliarla per oltre un secolo.

Le cause principali di questa crisi furono, più precisamente, le seguenti:

a) *L'impoverimento della classe dei piccoli agricoltori.* Questa classe, che era stata numerosa e potente in antico, si impoverì e si ridusse quasi a zero perchè la nobiltà, ricca dei bottini di guerra, impiegò il molto suo danaro nella creazione di *latifondi*, cioè di vastissime proprietà terriere gremite di schiavi maltrattati. I piccoli agricoltori, sommersi dalla strapotenza economica dei nobili, si riempirono di debiti, furono costretti a vendere i loro campicelli e ad andare a cercare fortuna o nelle file dell'esercito o nell'interno della città, che divenne perciò popolosissima (*urbanoismo*).

b) *La formazione di un esercito mercenario.* L'enorme bisogno di uomini per le guerre quasi continue determinò a sua volta la necessità di creare un *esercito stabile*, formato di soldati di professione, pagati regolarmente per questa loro attività. Ma gli eserciti mercenari, fatti con il rifiuto della società romana e italica, divennero un grave pericolo per le libertà repubblicane, che furono gravemente minacciate dall'intemperanza e dalla sete di potere dei loro generali, nonché dalla ferocia dei loro soldati.

c) *La discordia delle classi cittadine.* La città era ormai divisa in tre classi: i *nobili*, che monopolizzavano le cariche pubbliche e occupavano i seggi del senato (essi erano perciò detti anche « senatorii »); i *cavalieri*, che monopolizzavano le attività commerciali e di sfruttamento economico delle ricchissime province; i *popolari*, cioè i proletari rissoi e mutevoli che affollavano la città, campando alla giornata e acclamando chi li sfamasse.

Tra le due prime classi sorsero contese asperissime per l'ottenimento della supremazia nella vita pubblica. Quanto ai « popolari »,

essi ondeggiavano tumultuosamente tra l'uno e l'altro partito, dandosi in mano al migliore offerente, pronti ad ogni eccesso e ad ogni smodatezza per un pugno di grano o di monete.

d) *Il malcontento degli alleati italici.* Gli alleati delle città italiane, da secoli soggette a Roma, erano stati di ausilio potente alla espansione romana nel Mediterraneo. Dal suo canto, Roma, anziché ripagare la loro fedeltà ed il loro aiuto con concessioni, si ostinava in una politica di assurdo predominio, fomentando il loro malcontento e preparando a se stessa brutte giornate di rivolte e di guerre.

69. — I Gracchi.

Alla crisi della repubblica, che già si preannunziava pericolosa, tentarono di porre invano riparo, nella seconda metà del II sec. a. C., due fratelli di nobilissima famiglia, TIBERIO e CAIO SEMPRONIO GRACCO, i quali, anziché abbracciare le sorti della classe nobile cui appartenevano, si diedero altruisticamente e coraggiosamente a difendere gli interessi delle *classi più umili ed oppresse*.

TIBERIO GRACCO, divenuto tribuno della plebe nel 133 a. C., propose l'emanazione di una legge per cui la nobiltà non poteva possedere più di 500 jugeri di terreno conquistato ai nemici (*legge agraria*): il terreno sottratto alla nobiltà, doveva essere, nei suoi intendimenti, distribuito in piccoli appezzamenti ai *popolari*.

La nobiltà accolse con profondo malcontento questa riforma, e, quando Tiberio si presentò nuovamente come candidato al tribunato per l'anno 132 a. C., lo accusò violentemente di aspirare alla tirannide e lo fece assassinare in un tumulto di piazza.

Dieci anni dopo, nel 123 a. C., il posto di Tiberio fu occupato dal fratello CAIO SEMPRONIO GRACCO, che volle riprenderne il programma. La *legge agraria* fu rinnovata e tutta una serie di riforme in senso democratico furono ottenute dal coraggioso tribuno. Ma la nobiltà eccitò ancora una volta il popolo contro il suo nemico, ed ancora una volta riuscì nel suo intento. Anche Caio Gracco morì, nel 122 a. C., vittima del suo animoso programma di riforme.

Alla morte dei Gracchi seguirono anni di *gravi agitazioni* e di *profonde discordie*. La corruzione della nobiltà giunse al punto che,

dichiaratasi nel III a. C. la guerra a GIUGURTA, re di *Numidia*, questi fu favorito dallo stesso senato romano, i cui membri erano stati in gran parte acquistati da lui a peso d'oro.

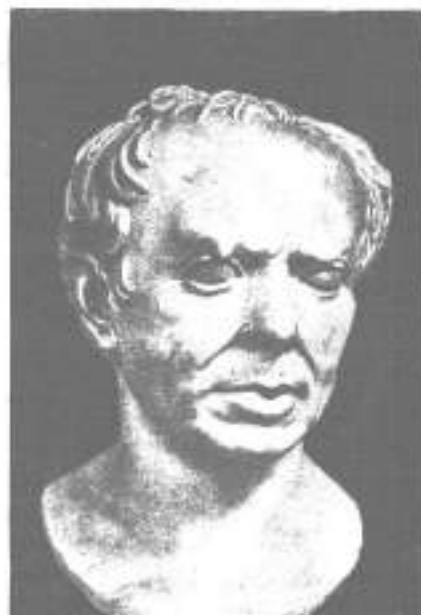
Solo dopo che il popolo ebbe tumultuato minacciosamente, la guerra giugurtina fu portata avanti con la necessaria fermezza dall'energico CAIO MARIO, tipico esponente dei popolari, e poté essere condotta a termine vittoriosamente (106 a. C.).

70. — Caio Mario.

Alla guerra giugurtina seguirono in breve giro di anni altre tre guerre, le quali misero in luce le personalità di due condottieri romani: CAIO MARIO, il vincitore di Giugurta, e LUCIO CORNELIO SILLA. Questi due uomini di eccezione, l'uno capo del partito dei popolari e l'altro capo del partito nobiliare, furono i protagonisti della storia di Roma per più di trenta anni. La ferocissima rivalità fra i due riempì la città di lotte fratricide e fece scorrere fiumi di sangue romano.

Verso il 106 a. C. la *Gallia meridionale* fu invasa da orde di popoli germanici, i *Cimbri* ed i *Tentoni*, i quali minacciarono di superare le Alpi e di invadere la pianura padana. Vari eserciti romani furono sopraffatti da questi barbari, che ascendevano a circa 300.000, finchè la condotta della guerra non fu affidata a CAIO MARIO, il quale, contro la legge allora vigente per cui non si poteva essere più volte console se non a distanza di dieci anni, fu eletto console per cinque anni consecutivi.

Mario affrontò e disperse i *Teutoni* ad *Aquae Sextiae* (Aix) nel



(Roma, Museo Vaticano. - Ed. Alinari).

Mario.

102 a. C.; dopo di che raggiunse i *Cimbri* nella pianura padana, sconfiggendoli a *Vercelli* (101 a. C.). La repubblica fu salva, ma Mario acquistò tanta potenza, da diventarne praticamente il tiranno.

Dieci anni dopo la vittoria sui Cimbri e sui Teutoni gli alleati italici, che da troppo tempo mordevano il freno, si ribellarono a Roma, coalizzandosi in una fortissima lega, con capitale a *Corfinio* (in Abruzzo). Scoppiò quindi una guerra sanguinosissima, che fu detta *guerra sociale* (da *socii* = alleati) e durò tre lunghi anni, dal 91 all'88 a. C. Roma fu finalmente costretta a cedere e a fare ampie concessioni agli Italici, ammettendoli alla cittadinanza romana.

71. — Il predominio di Silla.

Mentre ancora durava la guerra sociale, si rese necessaria per Roma un'altra guerra, contro MITRIDATE, re del *Ponto* (cioè del *mar Nero*), il quale aveva pensato di estendere il suo dominio su tutta l'Asia Minore.

L'incarico di condurre questa guerra fu dato al nobilissimo LUCIO CORNELIO SILLA, che già da anni si era imposto all'attenzione dei suoi concittadini, ma Mario, raso dall'invidia, si manifestò violentemente contrario, talchè Silla non esitò ad invadere Roma con le sue legioni per abbattere il partito avversario (88 a. C.: *reazione sillana*).

Dall'87 all'83 a. C., Silla fu impegnato nella *guerra mitridatica*, e ne approfittò Mario, con il suo seguace *Cinna*, per tornare ad imperversare a Roma, spargendo il terrore fra i membri della casta nobiliare (*controreazione mariana*). Intanto Silla scacciava dalla *Grecia* gli eserciti di Mitridate, che l'avevano invasa, e portava la guerra in *Asia*, passando di vittoria in vittoria.

Nell'83 a. C., Silla, vivamente impressionato per le sorti del suo partito in Roma, costrinse Mitridate a chiedere la pace e tornò in Italia. I democratici tentarono di difendere Roma, ma, essendo Mario morto già nell'86 a. C., Silla li sgominò, si impadronì della città e si fece conferire, con grave strappo alla costituzione, la dittatura a tempo indeterminato (82 a. C.).

In tre anni, dall'82 al 79 a. C., il fiero dittatore sparse il ter-

rore tra i Romani, soprattutto a causa delle *liste di proscrizione*, nelle quali erano indicati i cittadini che dovevano essere uccisi ed i cui beni dovevano essere confiscati.

Tuttavia Silla operò anche e molto per restaurare gli ordinamenti repubblicani, facendo emanare tutta una serie di nuove ed importantissime leggi. Il periodo della sua dittatura è anche noto, perciò, come il periodo della *restaurazione sillana*.

Nel 79 a. C. Silla, stanco del potere, si ritirò a vita privata e l'anno dopo morì.



(Roma, Museo Vaticano. - Ed. Alinari).

Silla.

72. — Pompeo Magno.

Scomparso Silla dalla scena politica romana, il partito aristocratico trovò un nuovo capo nel giovane CNEO POMPEO, che fu più tardi, per le sue imprese, denominato *Magno*. Avversario di Pompeo si manifestò, di lì a qualche anno, CAIO GIULIO CESARE, uomo di somma intelligenza, che, nonostante discendesse da famiglia nobilissima, divenne capo del partito democratico.

POMPEO esordì con l'eliminare gli ultimi seguaci del partito mariano, che si erano rifugiati in *Ispagna* al comando di SERTORIO (72 a. C.).

A questa vittoria seguì quella su SPARTACO, un Greco che capeggiava una rivolta di *gladiatori* (combattenti da circo) e di *schiavi* contro i Romani (71 a. C.).

Più tardi, nel 67 a. C., Pompeo eliminò fulmineamente dal Mediterraneo i numerosi *pirati* che lo infestavano. Infine, dal 66 al 62 a. C., egli combattè in *Asia* una *seconda guerra mitridatica*



(Roma, Musei Capitolini).

Pompeo il Grande.

e con fortunate battaglie costrinse MITRIDATE a togliersi la vita e conquistò a Roma tutta l'*Asia Minore* e la *Siria* fino all'*Eufrate*.

Mentre Pompeo era in Asia a battere con Mitridate, in Roma un pugno di facinorosi capeggiati da un nobile dissoluto e violento, LUCIO SERGIO CATILINA, ordì una congiura per impadronirsi violentemente dei poteri dello Stato. Ma per fortuna della repubblica era diventato console un uomo avveduto ed energico, MARCO TULLIO CICERONE, il più famoso oratore romano, il quale sventò la congiura, affrontò Catilina in senato con un discorso rovente, che ancora oggi si può leggere (*Orazione catilinaria*), e lo indusse a fuggire da Roma. Catilina riparò in *Etruria*, ove lo aspettava un esercito raccolto segretamente, ma fu sconfitto gravemente a *Pistoia* e si uccise (62 a. C.).

Intanto Pompeo tornava in patria dopo la vittoria mitridatica e tutti si domandarono con ansia se egli non avrebbe marciato con le sue legioni fin dentro Roma, instaurandovi una tirannide personale. Invece Pompeo, sbarcando a *Brindisi*, sciolse le truppe ed entrò in Roma come privato cittadino, chiedendo al senato soltanto terre per i suoi veterani. Ma il senato non prestò orecchio favorevole a queste richieste e Pompeo incominciò a dimostrarsi vivamente malcontento dell'atteggiamento del suo stesso partito.

73. — Il primo triumvirato.

Il malcontento di Pompeo fu abilmente sfruttato dal capo del partito democratico, CAIO GIULIO CESARE, il quale gli propose di stringere una alleanza personale, associandosi anche col ricchissimo banchiere MARCO LICINIO CRASSO. L'accordo fu concluso nel 60 a. C. (*primo triumvirato*) e valse a mettere i tre alleati in una posizione di netta supremazia nella repubblica.

Mentre Pompeo e Crasso dimoravano in Roma, Cesare ottenne il governo della *Gallia cisalpina* (pianura padana) per la durata di 5 anni e, passate le Alpi, intraprendeva in *Gallia transalpina* una folgorante campagna di conquista, di cui egli stesso ci ha lasciato una magnifica descrizione nei suoi famosi *Commentari sulla guerra gallica*.

Nel 56 a. C. l'accordo dei triumviri fu rinnovato nel convegno di Lucca: Cesare ebbe per sé altri cinque anni di governo in *Gallia*, Pompeo ebbe il governatorato di *Spagna* e Crasso ottenne il governo di *Siria*.

Crasso fu assai sfortunato nel governo di Siria e nel 53 a. C. morì ingloriosamente in Asia combattendo contro i Parti.

Cesare, invece, condusse felicemente a termine la sua aspra campagna di conquista, rendendo agguerrite e fedelissime a se stesso le sue legioni. Dal 58 al 51 a. C. tutta la *Gallia transalpina* (cioè l'odierna Francia e il Belgio) fu saldamente conquistata; una pericolosa ribellione capitanata da VERCINGETORIX fu domata; un corpo di spedizione giunse a sbarcare finanche sulle coste della sinora inviolata *Britannia* (Inghilterra).

Dal suo canto Pompeo evitò di recarsi in Ispagna, che governò a distanza per mezzo di luogotenenti (*legati*), ed acquistò in Roma un potere personale così forte, che nel 52 a. C. fu nominato *console senza collega*.

74. — La guerra civile.

A questo punto la rivalità latente tra Pompeo e Cesare scoppiò in aperto conflitto. Pompeo, invidioso dei successi di Cesare, lo depose dal governo di *Gallia* e Cesare, anziché obbedire, scese in



L. FOGLIAGHI. - Vercingetorix s'arrende a Cesare.

Italia e raggiunse il *Rubicone*, cioè il fiumicello che separava la Gallia cisalpina dall'Italia centrale.

Si dice che Cesare esitasse alquanto prima di varcare il Rubicone, ma che poi si decidesse esclamando: « Il dado è tratto! » (*alea iacta est!*). Egli marciò su Roma, costringendo Pompeo ed i membri più in vista del partito aristocratico a riparare in *Oriente*, passò a sua volta in Oriente e sconfisse l'esercito pompeiano a *Farsalo*, in *Tessaglia*, nel 48 a. C.

Pompeo, salvo per miracolo, riparò in *Egitto* presso il re TOLEMEO, che lo fece uccidere a tradimento, offrendone la testa a Cesare che sopravveniva. Ma Cesare, disgustato di ciò, depose Tolemeo e mise al suo posto la bellissima sorella di lui, CLEOPATRA, di cui si dice si fosse anche invaghito.

Nel 47 a. C. Cesare fu in *Asia*, ove vinse FARNACE, figlio di Mitridate e partigiano di Pompeo. Nel 46 a. C., in *Africa*, a *Tapso*, sconfisse un altro esercito pompeiano e nel 45 a. C., in *Ispagna*, a *Munda*, debellò un ultimo esercito armato contro di lui dai figli di Pompeo.

75. — La dittatura di Cesare.

Tornato a Roma, Cesare ne divenne il padrone e fu fatto dal senato *dittatore a vita* (44 a. C.).

Ebbro di potere, Cesare vagheggiò l'instaurazione di un vero e proprio *regime monarchico*, dimendicando completamente di essere stato il capo del partito democratico.

Tuttavia, mentre sopprimeva gli altri residui delle antiche libertà repubblicane, egli compiva anche molte *provvide riforme*: fondò nuove colonie, dette la cittadinanza romana a molti sudditi delle province, ammise al senato uomini di ogni condizione e perfino semplici soldati, risanò l'amministrazione dello Stato e delle province, riformò il calendario.

La dittatura di Cesare durò assai poco. Il 15 marzo 44 a. C. il dittatore cadde vittima di una *congiura* del partito aristocratico, di cui furono capi CAIO CASSIO LONGINO ed il suo stesso figlio adottivo, MARCO GIUNIO BRUTO.

La repubblica parve potersi risollevar a nuova vita.



(Roma, Museo Vaticano. - Ed. Alinari).

Ottaviano giovanetto.

76. — Gli ultimi episodi della crisi.

Cassio e Bruto non seppero sfruttare la loro azione, ma ebbero timore della reazione popolare suscitata dalla morte di Cesare.

Un generale di costui, il violento MARCO ANTONIO, si atteggiò a suo successore e si alleò al comandante della cavalleria, EMILIO LEPIDO. I congiurati furono pertanto costretti a fuggire da Roma.

Mentre ancora la situazione era incerta, giunse a Roma il giovanissimo

nipote di Cesare, Ottavio, che Cesare stesso avea adottato come figlio nel testamento e che pertanto aveva assunto il nuovo nome di CAIO GIULIO CESARE OTTAVIANO. Ottaviano fu accolto con grande favore dai veterani di Cesare, e si schierò contro Antonio e Lepido, ma, accortosi che il senato tendeva ora piuttosto a favorire costoro, preferì poi accordarsi con loro, dando luogo ad un *secondo triumvirato* (43 a. C.), che fu sancito da un'apposita legge.

I triumviri decisero anzi tutto di organizzare la vendetta della morte di Cesare. Lunghe *liste di proscrizione* furono compilate e ne fu vittima anche MARCO TULLIO CICERONE (vedi n. 72), che di Cesare era stato critico acerrimo. Dopo di ciò Antonio e Ottaviano passarono in *Grecia*, per affrontarvi un esercito messo su da Bruto

e da Cassio, sconfiggendo l'uno e l'altro in due battaglie presso *Filippi*, in Tracia (42 a. C.).

I tre trionfatori si spartirono allora l'impero nel modo seguente: Lepido ebbe l'*Africa*, Antonio ebbe l'*Oriente* ed Ottaviano si assegnò il compito di dominare l'*Occidente*, rimanendo a *Roma*.

77. — Il predominio di Ottaviano.

In capo a pochi anni, mentre Lepido moriva in *Africa*, Antonio si stabiliva in *Egitto*, presso la splendida corte della regina *Cleopatra* (vedi n. 74), e Ottaviano consolidava il suo potere in *Roma* ed in *Italia*.

L'inimicizia fra Antonio e Ottaviano fu acuita dal fatto che il primo, essendosi invaghito di *Cleopatra*, ripudiò la moglie *OTAVIA*, sorella del secondo. Finalmente sorse il conflitto, che fu risolto con una grande vittoria di Ottaviano su Antonio e *Cleopatra* ad *Azio*, sulle coste occidentali di *Grecia*, nel 31 a. C.

Antonio e *Cleopatra* si uccisero (30 a. C.), ed Ottaviano, rimasto unico dominatore dell'*Impero*, tornò da trionfatore a *Roma* (29 a. C.).

LETTURE

XLV. - La madre dei Gracchi (1).

Nacquero *Tiberio* e *Caio* da *Tito Sempronio Gracco* e da *Cornelia*, figlia del primo *Africano* (2). *Sempronio* fu uomo cospicuo per virtù, censore e due volte console. *Cornelia* fu onestissima donna, gentile di costumi, d'animo altera, e per ingegno e per sapere valente quanto alcun'altra mai. Rimasta vedova con dodici figliuoli, non volle più marito, e tutti i suoi pensieri furono rivolti ai figliuoli e al governo della famiglia. Di tanti figliuoli non le rimasero che questi due, e una femmina per nome *Sempronia*, che maritò poi al secondo *Africano* (3). Si narra che quando aveva i figliuoli ancora fanciulli, essendo un giorno venuta da lei una matrona di *Campania*, che era ricchissima e molto ornata, come le ebbe fatto osservare i diamanti, le perle e le altre gioie che aveva indosso, domandò a *Cornelia* che essa pure facesse vedere le sue gioie. *Cornelia* accortamente l'andò menando per ragionamenti, e ve la tenne finchè i suoi figliuoli ritornati

(1) Vedi n. 69.

(2) *Scipione l'Africano*: vedi n. 66.

(3) *Scipione Emiliano*, distruttore di *Cartagine*: vedi n. 67.

dalla scuola entrarono nella stanza nella quale esse erano. Allora disse alla matrona: — Questi sono i miei gioielli! Questi sopra ogni altra cosa io ho cari!

Pose Cornelia ogni studio ad allevare questi figliuoli onesti, gentili, colti dell'ingegno, e ad innalzare i loro animi al desiderio della gloria e a grandi cose; e in Roma, tra i giovani della loro età, non vi era chi fosse in pregio come loro. Uno dei detti, coi quali Cornelia incitava a cose altissime i suoi figliuoli, era questo: — Io sono sempre chiamata la suocera di Scipione; e quando avverrà che per la fama de' vostri fatti io sia chiamata la madre dei Gracchi? — Tiberio era giovane molto avvenente, e come nel volto, così nel parlare, negli agguardi e nelle maniere aveva gravità mista a piacevole gentilezza. Aveva ingegno pronto, eloquenza maravigliosa, ma temperata anziché veemente, atta a muovere gli affetti e a persuadere; nelle armi era molto valente, in tutta la sua vita sobrio, frugale e di costumi illibati: giovane di assai bella natura, fatta più bella dall'arte. Caio aveva nove anni meno di lui. Negli occhi, negli atti, mostrava vivacità grande e talvolta veemenza; era eloquente ancor esso, ma di una eloquenza gagliarda, e aveva le parole non solo pronte, ma ardite. Quando parlava in pubblico, teneva dietro di sé un suonatore di flauto, il quale allorché nelle parole cominciava ad infocarsi (il che spesso gli avveniva), suonava alcune note delicate e placide, che lo raddolcivano; e se, per avventura, nel parlare cominciasse a parere stanco (il che avveniva di rado), sonava alcune vivaci note, che lo eccitavano. Nel suo vivere era semplice e temperato in paragone degli altri Romani, non però in paragone di Tiberio; nè aveva la nobile piacevolezza di lui, ma teneva del rüido.

P. FARINI.

XLVI. - Mario (1).

Caio Mario soggiornava in Utica. Accadde un giorno che, sacrificando egli quivi, l'augure gli disse che grande e meraviglioso destino a lui sovrastava, e che perciò fidando negli dèi arditamente imprendesse quanto rivolgea nel pensiero, e ponesse ad ogni prova la fortuna: l'avrebbe un dì favorevole. Era Mario già da gran tempo travagliato dal desiderio del consolato; nè, ad ottenerlo, altro gli mancava che nobiltà di natali. Industria, probità, dottrina militare, animo sublime nel campo, moderato in città, diapregiatore delle delizie e ricchezze, cupido di gloria soltanto, doviziosissimo insomma delle virtù. Nato ed allevato in Arpino, appena egli fu atto alle armi, si rivolse al campo, non alla greca eloquenza, non alle morbidezze cittadinesche: così quell'incorrotta indole crebbe fra gli ottimi esercizi. Presentandosi dunque al popolo per ottener dapprima il tribunato militare, alla moltitudine sconosciuto ancora di persona, ma non di fama, a pieni voti l'ottenne. Passava egli poi di una in altra magistratura, tutte in tal modo reggendole, che lo ritenevano meritevole d'una sempre mag-

(1) Vedi n. 70.

giore. Ciò non ostante, un uomo al fatto non ardiva aspirare apertamente a tanto alto grado: ma ciò e più assai ardi poscia, quando ciecamente s'ingolfò nell'ambizione.

SALLUSTIO.

XLVII. - Proscrizioni di Silla (1).

Ora, essendosi Silla gettato al sangue, e avendo riempito la città di morti senza numero, molti dei quali non avevano in nulla offeso Silla, e permettendo egli tali eccessi per far piacere ai suoi, che volevano così sfogare i loro odii e rancori, un giovane, nominato Caio Metello, prese ardire di domandargli in Senato quando sarebbero finite quelle uccisioni. « Non ti preghiamo — diss'egli — che perdoni a quelli che tu hai destinati a morire, ma di liberare dal dubbio quelli che risolvesti di salvare ». E rispondendo Silla di non essere ben risoluto del perdono, replicò Metello: « Almeno dichiaraci quelli che tu pensai di punire ». E Silla soggiunse che lo avrebbe fatto... E invero, senza dirli prima ad alcuno dei magistrati, pubblicò i nomi di ottanta cittadini destinati a morire. E vedendone il popolo sdegnato, il giorno seguente ne pubblicò altri duecentoventi, e nel terzo non meno di altrettanti. Poi, parlando di ciò al popolo, disse d'aver proscritto quelli di cui s'era potuto ricordare, e farebbe il medesimo in seguito per altri, che gli venissero in mente. E a chiunque accogliesse o salvasse alcun proscritto impose per pena di tanta umanità la morte, senza eccettuarne fratello o figlio, padre o madre; e come ricompensa dell'omicidio pose la somma di due talenti (2), anche se fosse lo schiavo uccisore del padrone, e il figliuolo del padre. E quella che parve maggiore ingiustizia di tutte fu, che fece condannare i figliuoli e i nipoti dei proscritti, e i beni di tutti confiscò. E non fu solamente in Roma fatta la proscrizione, ma in tutte le città d'Italia e tale fu che nè tempio degli dèi, nè casa d'amico, nè franchigia d'ospitalità, nè abitazione paterna fu salva dal sangue; anzi furono i mariti scannati in braccio alla moglie, e i figliuoli a lato alla madre, ed ebbero morte per ira e inimicizie particolari, o anche solo per l'appetito destato dai loro beni. Quinto Aurelio, ad esempio, pur essendo vissuto sempre in continua quiete e lontano dai partiti, venuto un giorno nel foro, nel leggere nella tavoletta i nomi dei proscritti, vide il suo e gridò: « Misero me, le mie possessioni d'Alba mi fanno morire ». E andato poco lontano, incontrò uno dei sicari che l'uccise per avere parte dei suoi beni.

PLUTARCO.

XLVIII. - La congiura di Catilina (3).

Essendo già riuniti nell'Etruria i soldati di Catilina, ed essendo già vicino il giorno destinato per lo scoppio della congiura, vennero a mezzanotte

(1) Vedi n. 71.

(2) Circa 20.000 lire oro.

(3) Vedi n. 72.



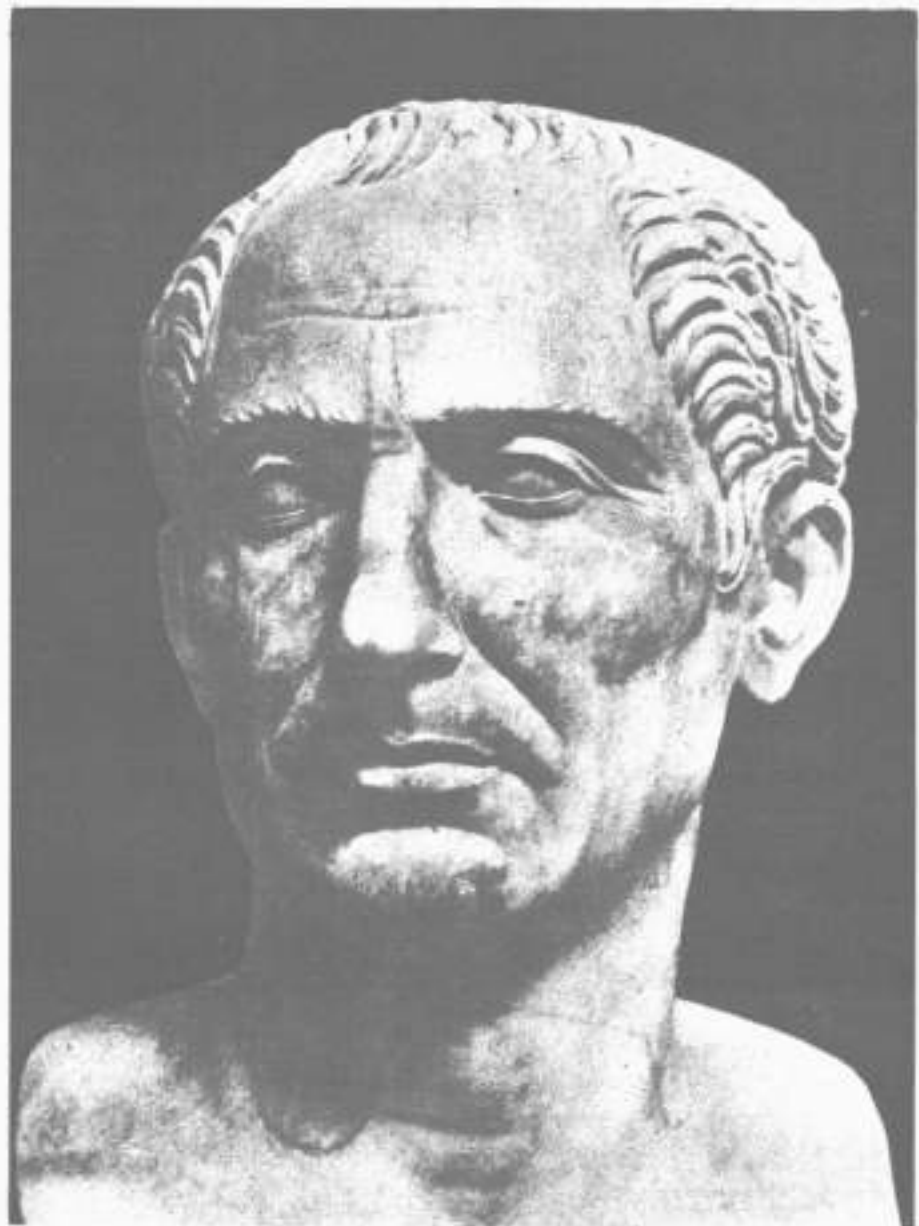
Cicerone.

alla casa di Cicerone Marco Crasso, Marco Marcello e Scipione Metello, i primi e più possenti cittadini di Roma; e chiamato il portinaio, comandarono che, svegliato Cicerone, gli dicesse la loro venuta; e la cagione era questa. Il portinaio di Crasso la sera prima avea consegnate al suo signore certe lettere portate da un uomo sconosciuto, senza firma, le quali dicevano dover presto seguire grande eccidio dentro la città per mano di Catilina, e lo consigliavano a uscire dalla città. Cicerone, sapute queste cose, per deliberare quanto fosse da farsi, sul far dell'alba fece adunare il senato, e là portate le lettere, ordinò che si leggessero ad alta voce. Esse scoprivano la congiura. Quando poi da Quinto Arrio, che già era stato pretore e condottiero d'eserciti, s'ebbe notizia della massa di uomini armati

che si raccoglievano in Etruria, e si sentì che Manlio (seguace di Catilina) con molti soldati, aggirandosi intorno a quelle città, aspettava sempre che seguisse qualche novità in Roma, fu fatto un decreto in senato, che si rimettesse in mano dei consoli la salvezza della Repubblica e che questi, preso il tutto sopra di sé, nel miglior modo che sapessero, governassero e salvassero la città. La quale risoluzione non soleva fare spesso il senato, ma solo quando temeva di qualche grave danno (1).

Cicerone, presa tale sovrana autorità, affidò gli affari di fuori a Quinto Metello, e messa mano egli ai fatti della città, andava di giorno guardato da tanti armati, che traversando egli il foro, la maggior parte ne veniva occupata da quelli che l'accompagnavano. Catilina, impaziente dell'indugio, risolvé d'andare in persona all'esercito di Manlio e comandò a Marcio e Cetego che con armi nascoste venissero al mattino alla porta di Cicerone, come per salutarlo, e correndogli addosso l'uccidessero. Il qual disegno fu rivelato a Cicerone da una donna detta Fulvia, la quale, venuta a lui di

(1) Questa risoluzione del Senato, che si prendeva soltanto in casi di estremo pericolo, solevasi chiamare *senatusconsultum ultimum* e conferiva ai consoli poteri dittatoriali.



(Nepoli, Museo Nazionale. - Ed. Alinari).

Caio Giulio Cesare.

notte, l'avvertì che si guardasse bene da Cetego. Costoro vennero all'aurora, e, impediti di entrare, con sdegno gridavano alla porta e così accrebbero il sospetto. Cicerone uscito fuori chiamò il senato nel tempio di Giove Statore, posto all'entrare della Via Sacra, dove si sale al monte Palatino. Là venne allora Catilina con altri, ma nessun senatore accettò di star fermo a sedere vicino a lui, ma tutti si levarono di seggio e quando Catilina cominciò a parlare non era udito per il grande strepito. Infine Cicerone, levatosi in piedi, gli comandò che uscisse dalla città: « perchè usando noi — disse egli — parole, e volendo tu usar armi, conviene che ci sia fra noi e te il muro ». Catilina, adunque, uscito dalla città con trecento armati, si fece subito portare innanzi i fasci (1) e, inalberate insegne di guerra, andò da Manlio: e messi insieme ventimila soldati andava persuadendo ai suoi voleri le città e cercava ribellarle; così che essendosi apertamente dichiarata la guerra, vi fu mandato Antonio (2), per combatterlo.

PLUTARCO.

XLIX. - Giulio Cesare (3).

Fu, come si racconta, di alta statura, di carnagione bianchissima, di forte membratura, faccia pienotta, occhi neri e fulminei, salute d'acciaio, salvo che negli ultimi tempi aveva qualche improvviso deliquio e spaventi durante il sonno. Dicono pure che fosse molto accurato nelle vesti, portando il laticlavio (4) con frange fino alle mani, e non mai usando di cingersi se non sopra di esso e con cintura molto larga: onde quell'avvertimento ripetuto spesso da Silla ai patrizi: « Guardatevi da questo ragazzo largo in cintura ». Abitò dapprima nella Suburra (5), in una casa modesta; fatto pontefice massimo, in un palazzo del Comune, nella Via Sacra. Molti si accordano a dire che fu studiosissimo delle eleganze e del lusso. Una casa di campagna, alzata dalle fondamenta e compiuta con grandi spese, perchè non era in tutto come la voleva, la disfece, sebbene non ricco e per di più indebitato. Nelle spedizioni portava seco quadretti intarsiati e a mosaico; andò nella Bretagna con la speranza di trovarci perle, e, scegliendo le più grandi, le andava pesando con la mano; le gemme, i lavori di cesello, le statue, i quadri antichi comprava, non facendogli mai paura il prezzo; i servi di più bella presenza e di modi più squisiti acquistava a prezzi favolosi; banchettava nelle province facendo due tavole, una per i militari e i forestieri comuni, un'altra per i senatori e i più notabili della provincia. La disciplina domestica seppe con tanta serenità mantenere, così nelle grandi che nelle piccole cose, che un giorno fece mettere in

(1) Cioè i segni della dignità consolare, che Catilina si attribuì arbitrariamente, quasi che fosse console.

(2) L'altro console, collega di Cicerone.

(3) Vedi n. 73.

(4) Era una larga striscia di porpora (*latus clavius*), sovrapposta alla tunica portata dai senatori.

(5) Quartiere popolare di Roma, posto nella valle fra il Celio e l'Esquilino.



L. POGGIAGHI. - Cesare passa il Rubicone.

Gridando: «Il dado è tratto!», Cesare passa per primo attraverso il Rubicone. Atto di immenso coraggio, ma anche di poco amor di patria! Quanti lutti e quante rovine sarebbero stati risparmiati a Roma, se il dittatore non avesse voluto soddisfare il proprio orgoglio ferito!

catene il fornaio, perchè aveva dato ai commensali un pane diverso dal suo; un altro giorno punì con la morte un suo liberto (1), a cui voleva molto bene, per avere offeso la moglie di un cavaliere, quantunque non gli fosse data querela.

SVETONIO.

L. - Cesare passa il Rubicone e marcia su Roma (2).

Poichè il senato non volle essere arbitro nelle contese fra Cesare e Pompeo, né si vedevano vie di accordo, Cesare passò nella Gallia cispadana (3) e si fermò a Ravenna, pronto a vendicarsi con l'armi, ove coi tribuni della plebe intercedenti per lui, avesse proceduto troppo aspramente il senato. E ciò gli fu pretesto alla guerra civile...

Come seppe tolta ai tribuni l'intercessione (cioè il diritto di veto o d'intervento che i tribuni avevano contro le deliberazioni dei magistrati) ed essi fuggiti dalla città, mandò subito segretamente innanzi alcune coorti, per non muovere sospetto. E sconosciuto si trovò presente alle pubbliche feste, e pensò in che forma celebrare lo spettacolo dei gladiatori, e secondo l'usanza, comparve al numeroso convito. Dopo il tramonto del sole, tolti da un mulino vicino due muli, che tiravano una carretta, prese il cammino per via segreta in compagnia di prodi; ma spentisi i lumi, smarri la strada, e s'aggirò qua e là lungamente; alla fine sul far del giorno, trovata una guida, per ignoti sentieri se n'andò a piedi e raggiunte le sue genti al fiume Rubicone che era ai confini della provincia, stette alquanto pensoso su ciò che intraprendeva, e voltosi ai più vicini: «Anche adesso possiamo ritornare, disse, ma passato questo ponticello, converrà con l'armi sbrigare ogni cosa».

Stando così irresoluto, gli apparve questa visione. Un fantasma di grandezza e forma smisurata, gli si pose a sedere vicino, suonando con una zampogna: per udirlo essendo concorsi oltre i pastori, molti dei soldati di guardia e fra questi alcuni trombettieri, Cesare, tolto ad uno la tromba, saltò nel fiume e con grandissimo fiato sonando a battaglia, passò all'altra riva e gridò: «Si vada dove ci chiamano i prodigi degli dèi, e la iniquità dei nemici: il dado è tratto (*alea iacta est*)».

Così passato l'esercito, e chiamati i tribuni della plebe che, scacciati, erano sopraggiunti a parlamento, piangendo e stracciandosi la veste dal petto, invocò la fede dei soldati. Poi rapidamente s'impadronì del Piceno, dell'Umbria e dell'Etruria e ridotto in suo potere L. Domizio che in quel tumulto, presidiando Corfinio, era stato nominato suo successore, lo liberò; di poi s'imbarcò per Brindisi, dove i consoli si erano rifugiati con Pompeo, per passar il mare, appena lo potessero. Ingegnatosi in qualunque

(1) *Liberti* erano detti gli schiavi liberati dai padroni. Per quanto liberi, essi erano avvinati agli antichi proprietari (detti perciò *patroni*) da un obbligo di obsequio o *reverentia*.

(2) Vedi n. 74.

(3) Oggi Emilia.



Eno Marti. - L'uccisione di Cesare.

(Proprietà privata. - Ed. Alinari).

modo, ma invano, d'impedire loro il passo, tornò a Roma e consultati i senatori sullo stato della pubblica cosa, andò in Ispagna per combattervi le truppe potentissime di Pompei: un buon esercito, com'egli diceva, ma senza capitano.

SVETONIO.

LI. - Morte di Cesare (1).

Entrato che fu Cesare, il senato si levò in piedi ossequiandolo. Di quelli poi che erano con Bruto, alcuni si misero dietro del seggio dello stesso Cesare, ed altri gli andarono incontro, come per supplicarlo, unitamente a Tullio Cimbro, il quale intercedeva per suo fratello esiliato; e così supplicandolo, lo accompagnarono fino al seggio. Come si fu posto a sedere, dava ripulsa alle loro suppliche: ma poichè insistendo pur essi con maggior violenza egli si crucciava contro ognuno di loro, Tullio, presagli con ambedue le mani la toga, gliela tirò giù dal collo (questo era il segno stabilito per assalirlo) e Casca, primo di tutti, lo ferì colla spada presso la cervice; ma la ferita non fu mortale nè grave, costernato e confuso essendo costui, come è ben probabile, nel dare principio a cosa di tanto ardimento; cosicchè rivoltosi a Cesare, ne afferrò e ne tenne ferma la spada; e ad un tempo stesso ambedue gridarono, il ferito, in lingua romana: « Scelleratissimo Casca, che fai? » e il feritore, in lingua greca, verso il fratel suo: « O fratello aiutami ».

A sì fatto principio, quelli che non erano consapevoli della congiura restarono sbalorditi e pieni di ribrezzo e di orrore, nel veder ciò; non ardivano, non dico di fuggire o di soccorrere Cesare, ma neppur di mandar fuori parola. Mostrandosi poi sguainata la spada da ognun di quelli che s'eran preparati a volergli dar morte, egli d'ogn'intorno circondato, e da qualunque parte rivoltasse lo sguardo incontrando le ferite ed il ferro, che portato venivagli al volto e agli occhi, ravvolgevasi come assalita fiera in mezzo alle mani di tutti coloro che gli si facevano addosso: imperciocchè era d'uopo che tutti concorressero a quel sacrificio, e gustassero di quel sangue, anche Bruto una ferita gli diede nell'inguaina. Si racconta da alcuni, che difendendosi egli dagli altri assalitori, andavasi trasportando qua e là con la persona, mettendo alte grida: ma quando vide che pure Bruto aveva snudata la spada, si trasse giù pel capo la toga, abbandonò interamente se stesso, e fu cacciato, o a caso o per determinazione de' suoi uccisori, alla base su cui era posta la statua di Pompeo, la quale rimase aspersa di molto sangue (2): cosicchè pareva che Pompeo stesso presiedesse alla vendetta che faceasi del suo nemico, il quale proteso era ai suoi piedi, e moriva per la moltitudine delle ferite che, per quel che si dice, furono ventitrè; e molti pur di loro si feriron l'un l'altro, mentre tanti colpi dirigevano contro un corpo solo.

PLUTARCO.

(1) Vedi n. 75.

(2) Alla vista di Bruto con la spada sguainata, pare che il dittatore morente abbia esclamato: « Anche tu, Bruto, figlio mio! » (*Tu quoque, Brute, fili mi!*).





Legenda:

- Provinciae imperiales
- Provinciae senatoriales
- Provinciae in processu

L'IMPERO ROMANO E LE SUE PROVINCE

0 100 200 300 400 500
Chilometri





CAPITOLO XIV

LA CIVILTÀ ROMANO-UNIVERSALE

31 a. C. - 305 d. C.

Prospetto riassuntivo.

Divenuto padrone di Roma, Ottaviano fece mostra di rispettare i vecchi ordinamenti repubblicani, ma in realtà si pose al di sopra di essi, instaurando un nuovo sistema politico, che si disse del *principato* [n. 78]. Col titolo di *Augusto* egli rese splendida di marmi e di monumenti la città, riordinò l'amministrazione e l'esercito, riorganizzò le province, protesse le lettere e le arti, ma non fu altrettanto fortunato nelle imprese militari [n. 79].

Morto Augusto (14 d. C.) ottennero successivamente il principato quattro membri della famiglia *Giulio-Claudia* (sino al 68 d. C.): Tiberio, Caligola, Claudio e Nerone [n. 80]. Dopo un anno di anarchia militare, ottenne il potere la famiglia

Flavia (fino al 96 d. C.): Vespasiano, Tito e Domiziano [n. 81]. Seguirono i membri della famiglia *Antonina* (sino al 192 d. C.): Nerva, Traiano, Adriano, Antonino Pio, Marco Aurelio e Commodo [n. 82].

Con la morte di Commodo, che fu un pessimo principe, incominciò la *decadenza del principato* e di tutta la civiltà romana, sia per le tendenze tiranniche dei principi, sia per le lotte per la conquista del potere politico, sia per la pressione delle popolazioni barbariche. L'ultima grande figura fu quella di *Diocleziano* (284-305 d. C.), il quale peraltro dette l'estremo colpo alla secolare libertà romana, trasformando Roma in una *monarchia assolutistica* [n. 83].

78. — La nuova organizzazione dello Stato.

Tornato a Roma dopo la vittoria su Antonio (n. 77), OTTAVIANO, anziché atteggiarsi come Cesare a monarca assoluto (vedi n. 75), fece di tutto per farsi credere *rispettoso delle libertà repubblicane*, che volle tutte *restaurate*, nella *forma* se non nella sostanza.

In realtà egli dominò per tutta la sua vita la politica romana ed instaurò un nuovo sistema di governo, che si disse del *principato*, per il fatto che al di sopra e al di fuori delle vecchie istitu-

zioni repubblicane era lui, il *princeps rei publicae*, cioè il primo dei cittadini, con una sua corte e tutta una serie di suoi funzionari di fiducia, a reggere le sorti dello Stato. Per molti lati il *princeps* di Roma richiama, insomma, alla mente la figura di colui che fu, quattro secoli prima, signore di Atene, ΠΡΩΤΗΣ (vedi n. 36).

Il sistema del principato, che durò poi circa tre secoli, non fu dunque ancora un sistema di *monarchia assoluta*, cioè di *impero*, ma fu piuttosto un sistema di *compromesso e di transizione tra la repubblica che decadeva e l'impero che si profilava all'orizzonte* e che si sarebbe definitivamente e nettamente affermato con Diocleziano (284-305 d. C.: vedi n. 83).

Ottaviano ed i suoi successori basarono la loro preminenza nella vita repubblicana essenzialmente su due pubblici poteri: la *potestà tribunitia*, che dava loro la facoltà di opporre (esattamente come i tribuni della plebe) il «veto» a tutti gli atti degli altri magistrati che riuscissero loro ingrati; l'*imperio proconsolare massimo*, che dava loro il comando diretto delle più importanti e ricche province e la sovrintendenza su tutte le altre province amministrate da funzionari repubblicani.

Oltre a ciò i principi rivestirono innumerevoli volte le più alte cariche dello Stato (consolato, pretura, pontificato massimo, ecc.), si circondarono di molto fasto, assunsero il titolo di *Cesare* e gradirono quello di *Imperator* (= capo vittorioso di eserciti), furono denominati *Augusti*, cioè sacri, e furono divinizzati in morte.

Ottaviano non fu un vero e proprio monarca assoluto, nè creò, almeno formalmente, una dinastia imperiale. Ogni volta che un principe moriva, occorreva una apposita legge per conferire i poteri straordinari del defunto al successore. Ma in realtà i poteri straordinari del principe defunto venivano sempre ad essere conferiti ad una persona da lui prescelta in vita e generalmente da lui adottata come figlio proprio a questo scopo.

Nel tre secoli di sua vita il principato digradò sempre più, fatalmente, verso la monarchia assoluta, verso l'«impero» assolutistico. Mentre nel I sec. d. C. le istituzioni repubblicane avevano ancora un certo valore sostanziale, per quanto limitato, nel II sec. d. C. esse subirono una forte decadenza e nel III sec. d. C. rimasero in piedi soltanto come vuoti titoli onorifici. Dopo un agitato periodo di anarchia militare, DIOCLEZIANO, salendo al potere (284

d. C.), abolì del tutto ogni parvenza della vecchia organizzazione ed instaurò apertamente un sistema di *governo assolutistico* analogo a quello delle monarchie orientali.

79. — Il principato di Ottaviano Augusto.

Il principato di OTTAVIANO poté dirsi iniziato allorchè il senato decretò a lui il titolo di AUGUSTO (vedi n. 78): titolo che, pure essendo poi attribuito anche ai suoi successori, è rimasto suo per antonomasia.

Energico e moderato, audace e prudente a un tempo, Augusto visse assai a lungo ed illustrò di sè tutto il I sec. d. C. che fu detto *secolo di Augusto*.

La sua grandezza si manifestò anche nella scelta dei *collaboratori*, che furono numerosi, fedelissimi e capaci. Nelle questioni politiche egli cercò sempre il parere di un suo consiglio privato (*consilium principis*), composto degli uomini più illustri del tempo; nell'amministrazione dello Stato fu validamente coadiuvato dalla moglie LIVIA; in ogni altra bisogna si valse di *ministri* e *luogotenenti* provatissimi, tra cui primeggiarono AGRIPPA e MECENATE, quest'ultimo protettore generoso di artisti e letterati.

Roma, che Augusto trovò ancora modesta e male organizzata, fu da lui ricostruita magnificamente e abbellita di monumenti, palazzi, bagni, biblioteche, opere pubbliche di ogni genere. Rimane ancor oggi in piedi, severo ed elegante, il *Pantheon*, tempio dedicato agli dèi della famiglia Giulia (la quale asseriva di discendere da Giulio, figlio di Enea, e quindi nipote della dea Venere: vedi n. 54), oggi trasformato in chiesa cattolica. In questo ambiente magnifico fiorirono le *arti*, le *lettere*, le *scienze*, e Roma dette al mondo i suoi massimi poeti, quali VIRGILIO e ORAZIO, ed il suo più grande storico, TITO LIVIO.

Ma l'avvenimento fondamentale del principato di Augusto è, al tempo stesso, della storia di tutta l'umanità, è la nascita, in terra di *Palestina*, a *Betlemme*, di GESÙ CRISTO, dal quale s'iniziò per il mondo una nuova era, l'*era cristiana*.

Augusto provvide sagacemente a rafforzare l'organico e la disciplina dell'*esercito* e a migliorare i *costumi* romani, che si erano gravemente corrotti nel secolo e più di crisi della repubblica.



(Roma, Museo Capitolino. - Ed. Alinari).

Virgilio.

L'esercito fu portato ad un totale, enorme per quei tempi, di 250.000 uomini ottimamente armati e addestrati professionalmente alle armi, i quali furono divisi in 25 legioni, che presidiarono stabilmente i confini dell'Impero. Furono costituite, inoltre, alle dirette dipendenze del principe-imperatore, 9 *coorti pretorie* di mille uomini ciascuna, parte stanziata in Roma e parte nel territorio italico.

Nel campo sociale Augusto si illustrò con alcune importantissime leggi, rimaste me-

ritatamente famose, le quali mirarono a reprimere il mal costume dilagante, a combattere il triste fenomeno della denatalità, a riordinare i tribunali e le procedure, a riaffermare i più savi principi della tradizione romana.

Grandissima cura fu dedicata da Augusto ai *territori provinciali*, che egli visitò ripetutamente e a lungo, riordinandone l'amministrazione e favorendone la romanizzazione. Purtroppo, in quest'opera egli si trovò davanti a gravi *difficoltà*, che non tutte riuscì a superare. Da un lato egli subì gravi delusioni nelle guerre contro i *Germani* di oltre Reno, che sconfissero il suo generale VARO. Solo più tardi, a prezzo di gravi sacrifici, questi insuccessi vennero riscattati dal suo valoroso nipote CAIO DRUSO GERMANICO.

D'altro lato Augusto non riuscì a far sparire del tutto, specie nelle *province orientali*, imbevute di cultura ellenistica, i segni della loro civiltà originaria. Dopo la sua morte avvenne che, indebolendosi sempre più il potere centrale, queste province divennero progressivamente autonome, attirando a sé il centro di gravità dell'impero.

Augusto morì a *Nola*, vicino a Napoli, nel 14 d. C., dopo 44 anni di principato.

80. — I principi della casa Giulio-Claudia.

Ad Augusto fecero seguito quattro principi provenienti dalla sua stessa *famiglia Giulia* e dalla *famiglia Claudia*, ad essa avvinta da vincoli di parentela: *Tiberio* (14-37 d. C.) *Caligola* (37-41), *Claudio* (41-54), *Nerone* (54-68).

a) *TIBERIO Claudio Nerone*, figliastro di Augusto, governò dapprima assai saggiamente, continuando degnamente la politica del suo predecessore e rispettando molto l'autorità del senato. Più tardi egli, divenuto cupo e sanguinario, diede troppa fiducia al suo malvagio ministro *LUCIO SEIANO* e si ritirò praticamente dalla vita pubblica, isolandosi in una sua villa nell'isola di *Capri*, dalla quale non fece più ritorno a Roma.

Questo suo isolamento determinò sempre maggiore malcontento, che portò a moti sediziosi e violenti. *Tiberio* fu ucciso a seguito di una congiura di palazzo nel 37 d. C.

b) Successe a *Tiberio* il giovane *Caio Cesare*, soprannominato *CALIGOLA* per il suo vezzo di calzare certe scarpe militari denominate *calighe*. Dopo breve tempo *Caligola*, che era figlio di *Germanico* (vedi n. 79), impazzì e compì tali atti insani da determinare una congiura degli stessi pretoriani, che lo tolsero violentemente di mezzo nel 41 d. C.

c) Al posto di *Caligola* i pretoriani posero lo zio, *Tiberio CLAUDIO Cesare*, uomo un po' attempato e acciaccato, ma volenteroso e abile. *Claudio* si illustrò con *opere civili e militari*: prosciugò il lago *Fucino*, costruì il grande porto alle foci del *Tevere*, conquistò la *Britannia* fino al *Tamigi*.

Ma anche *Claudio* fu debole e si lasciò dominare dai molti fa-



(Roma, Museo Capitolino. - Ed. Anderson).

Nerone.

voriti e dalla dissoluta moglie **MESSALINA**, che egli troppo tardi si decise a ripudiare e poi fece uccidere. Sposata in seconde nozze la nipote **ACRIPPINA**, fu vittima dell'ambizione di costei che lo avvelenò nel **54 d. C.**, per fare ottenere il principato ad un figlio avuto in un precedente matrimonio, **Nerone**.

d) **Lucio Domizio Claudio NERONE** salì al potere all'età di 17 anni e prese a governare assai bene, avvalendosi dei consigli del filosofo **SENECA**. Più tardi anche egli incominciò a tralignare, fece uccidere **Agrippina** e **Seneca**, commise inaudite cru-

deltà, disonorò la dignità principesca producendosi nel circo come corridore su biga e cantore.

Nel 64 a. C. un grande incendio distrusse *Roma* e la leggenda asserisce che esso fu provocato dallo stesso **Nerone**, il quale voleva crearsi delle emozioni che sollecitassero il suo estro artistico a compiere un'opera immortale di poesia. Dell'incendio **Nerone** scaricò la colpa sui seguaci di **Gesù Cristo** (vedi n. 79), che incominciavano a diventare numerosi anche a *Roma*, ed ordinò le prime grandi *persecuzioni di Cristiani*.

Nel 68 a. C. **Nerone** fu scalzato dal seggio a seguito di una ribellione dell'esercito e di una rivolta popolare voluta dal senato. Vista perduta ogni speranza, egli si uccise, e con lui si estinse la famiglia **Giulio-Claudia**.

81. — I principi della famiglia Flavia.

Dopo un anno di anarchia (*prima anarchia militare*: 68-69 d. C.), l'ordine fu riportato in *Roma* da **Vespasiano**, il quale fu

capostipite di una nuova serie di principi, detti della *famiglia Flavia*: *Vespasiano* (69-79 d. C.), *Tito* (79-81), *Domiziano* (81-96).

a) *Tito Flavio VESPASIANO*, uomo di umili origini, governò assai saggiamente, ispirandosi al modello insuperabile di Augusto (vedi n. 79). Restaurò l'autorità del senato, riparò le esauste finanze dello Stato, abbellì Roma di opere pubbliche, tra cui l'anfiteatro Flavio (*Colosseo*), capace di 90.000 spettatori.

Durante il suo governo avvenne la rivolta degli *Ebrei* (vedi n. 16), che egli, per mezzo del figlio *Tito*, domò assai energicamente, distruggendo *Gerusalemme* e disperdendo i Giudei per il mondo. Morì nel 79 d. C.

b) A Vespasiano successe il figlio *TITO*, il conquistatore di *Gerusalemme*, che visse soltanto fino all'81 d. C., ma governò così saggiamente, da meritarsi il titolo di *delizia del genere umano*.

In quegli anni avvenne la grande *eruzione del Vesuvio*, che distrusse le due opulente cittadine di *Pompei* ed *Ercolano*, di cui oggi affiorano tra gli scavi le rovine.

c) *Tito* fu seguito dal fratello *DOMIZIANO*, che dopo qualche anno di buon governo, ricadde negli eccessi di lusso, di crudeltà e di dissolutezze di *Caligola* e *Nerone* (vedi n. 81).

Durante il governo di *Domiziano*, il valoroso generale *Agriкола* allargò la conquista della *Britannia*, giungendo a mettere piede finanche in *Scotia*. Dal suo canto, *Domiziano*, avido di pompe e di festeggiamenti, si fece decretare numerosi *trionfi* per guerre



(Roma, Museo Capitolino. - Ed. Anderson).

Tito.

che non aveva mai nè combattuto nè vinto. Il disgusto e l'odio della popolazione giunsero a tal punto, che Domiziano fu ucciso per una congiura di palazzo, ed il senato dispose che fossero abbattuti tutti i monumenti che gli erano stati dedicati (96 d. C.).

82. — I principi della famiglia Antonina.

Alla morte di Domiziano seguì un periodo di pace e di floridezza, che meritatamente suole essere denominato il *periodo aureo* del principato.

Al governo si seguirono vari ottimi principi, prevalentemente della *famiglia Antonina*, i quali ebbero cura di prepararsi mentre erano ancora in vita la persona più adatta alla successione, adottandola come figlio: *Nerva* (96-98 d. C.), *Traiano* (98-117), *Adriano* (117-138), *Antonino Pio* (138-161), *Marco Aurelio* (161-180), *Commodo* (180-192).

a) Cocceio NERVA, vecchio senatore, governò assai poco (dal 96 al 98 d. C.), ma saggiamente, e seppe scegliersi un ottimo successore nel generale spagnolo Traiano.

b) Marco Ulpio TRAIANO estese con fortunate campagne i confini dell'impero, conquistando la *Dacia* (Romania), l'*Armenia*, la *Mesopotamia* e l'*Assiria*. Delle guerre daciche rimane il ricordo nei bassorilievi che adornano la *Colonna Traiana* nell'omonimo foro. Traiano morì nel 117 d. C.

c) Ancora più fortunato del governo di Traiano fu quello di Publio Elio ADRIANO, che visse fino al 138 d. C.

Adriano viaggiò per 15 anni nelle *province*, curandone la riorganizzazione sin nei minimi particolari. In *Britannia* settentrionale fece costruire un muro fortificato di cui ancora oggi restano i ruderi (*vallo di Adriano*); in *Tracia* fondò la città di *Adrianopoli*; in *Gallia* costruì la basilica di *Nîmes*; nella stessa *Roma* eresse come suo monumento funebre la *mole Adriana* (Castel S. Angelo).

d) Il governo di Aurelio ANTONINO, detto Pio, successore di Adriano, fu assai lungo (138-161 d. C.) e pacifico: privo, peraltro, di avvenimenti degni di particolare menzione.



(Ed. Alinari).

Traiano nella battaglia contro i Daci (particolare del rilievo della Colonna Traiana).



Trionfo di Marco Aurelio.

(Roma, Museo dei Conservatori, - Ed. Alinari).

e) Ad Antonino Pio successe MARCO AURELIO, che per i primi anni governò insieme col fratello LUCIO VERO. Dal 172 d. C. egli rimase solo, essendo Vero morto nelle guerre contro i *Marcomanni*, che furono il primo popolo germanico che avesse superato il *Danubio* e invaso i territori dell'impero.

Marco Aurelio fu uomo di elevato ingegno e di profonda cultura: di lui rimane un libro di *Ricordi*, pieno di succose massime morali. Gli ultimi anni del suo regno furono rattristati da gravi guerre contro i *Parti* e contro i *Marcomanni*, i quali ultimi giunsero ad invadere persino l'Italia e furono ricacciati a fatica.

Marco Aurelio morì di peste nel 180 d. C.

f) Successore di Marco Aurelio fu il figlio COMMODO, inetto e crudele, che in dodici anni di principato disfece tutto il bene fatto dai suoi predecessori e morì vittima di una congiura, lasciando il paese nell'anarchia (192 d. C.).

83. — La decadenza del principato.

Alla morte di Commodo fece seguito un secolo di disordini e di anarchia, durante il quale si avvicendarono al potere svariati generali rissosi e turbolenti (*seconda anarchia militare: 192-285 d. C.*).

Non mancarono, in questo secolo, nobili figure di imperatori, quali ALESSANDRO SEVERO (222-235 d. C.) e AURELIANO (270-275), che circondò Roma di una fortissima cinta di mura (*mura Aureliane*). Ma in generale il potere fu detenuto da crudeli e intemperanti tiranni, come CARACALLA (212-217), che estese inconsultamente a tutti gli abitanti dell'impero (anche se ancora semi-barbari) la cittadinanza romana, ed ELIOGABALO (218-222), dissolto e pazzo seguace di strani riti orientali.

Nel disordine generale, i *barbari* calarono d'ogni dove nell'impero, occupandone e saccheggiandone le più ricche province. Gli imperatori, non più frenati dal rispetto verso le libere istituzioni repubblicane, si atteggiarono ad *autocrati* e tiranni.

La parte orientale dell'impero, molto più progredita dell'Occidente, cominciò a separarsene ed a vivere di vita propria, mentre gli stessi imperatori preferirono trasportarsi in essa piuttosto che rimanere nella ormai squallida Roma.



Roma. - Mura Aureliane.

(Ed. Anderson).

La fine della civiltà romana si avvicinava inesorabile, quando comparve un'ultima grande figura di imperatore: **DIOCLEZIANO** (284-305 d. C.). Questi, Dalmata di origine, si impadronì saldamente del potere e pensò bene di dare una forma stabile al nuovo stato di cose, eliminando ogni residuo dei vecchi ordinamenti romani ed instaurando un *sistema imperiale a carattere assolutistico*. L'imperatore si chiamò « signore e dio » (*dominus et deus*), si circondò di fasto orientale, si elevò sopra ogni altra autorità.

Per dominare meglio il vasto impero, Diocleziano lo divise in due parti, *Oriente* e *Occidente*, si associò al trono un altro imperatore, **MASSIMIANO**, e designò con lui i due successori, che ebbero il titolo di *Cesari*: venne a costituirsi, dunque, una *tetrarchia* (= governo a quattro), formata di due Imperatori e due Cesari.

Questi provvedimenti di Diocleziano valsero a prolungare di qualche tempo la vita dell'impero romano, ma si trattò di una *vita effimera* e certo di una civiltà non più tipicamente romana. Mentre l'impero, ad onta di ogni sforzo, si disgregava, si affermava inesorabile, ad onta di ogni repressione e persecuzione, l'elemento animatore della nuova civiltà del mondo, il *Cristianesimo*.

Diocleziano e Massimiano si ritirarono spontaneamente dal trono, abdicando, nel 305 d. C.

Di lì a poco l'impero sarà insanguinato da nuove guerre civili e da nuove invasioni barbariche. L'Oriente si separerà definitivamente dall'Occidente e quest'ultimo sarà sommerso dall'onda irresistibile dei barbari (476 d. C.). La *Roma pagana* finirà miseramente, ma per sua fortuna, e per fortuna della civiltà, essa lascerà il posto ad un'altra non meno grande Roma, la *Roma cristiana*.

LETTURE

LII. - La personalità di Augusto (1).

Fu di forme leggiadre e bellissime in tutte le età; benchè trascurasse ogni artificio e fosse nel curare la chioma così negligente, che più parrucchieri alla volta dovevano stargli attorno; e quando si faceva tagliare i capelli o radere la barba, nel medesimo tempo leggeva, o scriveva qualche cosa.

Era nel volto, parlasse o tacesse, così tranquillo e sereno, che un capo di tribù delle Gallie, il quale, nel passaggio delle Alpi, aveva disegnato, simulando un colloquio, di accostarsi e farlo precipitare, confessò tra' suoi che ne fu trattenuto dall'aspetto. Gli occhi avea chiari e brillanti; amava sì credesse essere in essi un che di potenza divina, e godeva se taluno nel fissarlo, com'ai raggi del sole, abbassasse la faccia; ma in vecchiezza dall'occhio sinistro vedeva meno.

Rari i denti, piccoli e scabri; i capelli leggermente ricciuti e biondi; le ciglia congiunte; gli orecchi di giusta grandezza; il naso di sopra più eminente che da basso; di colorito tra il bruno e il chiaro; di statura piccola — che nondimeno il suo liberto Marato, nelle memorie di lui, dice che era cinque piedi e tre quarti — ma le membra così giuste, e corrispondenti tra loro, che, se taluno non gli si appressava, l'avrebbe detto maggiore di sè...

Augusto ebbe sempre in odio il titolo di signore come un'ingiuria.

In nessuna città entrò e da nessuna uscì se non di sera o di notte, per evitare di recar disturbo ad alcuno, a motivo degli onori che gli eran dovuti. Quando era console andava quassì sempre a piedi; fuori del consolato, si faceva portare in lettiga aperta. I giorni di ricevimento ammetteva anche il popolo, e accoglieva i suoi desideri con tanta buona grazia, che rimproverò scherzosamente un tale, perchè esitava nel porgergli una supplica, come se offrisse una moneta a un elefante.

Costruì il Foro più angusto di quel che avrebbe voluto, non osando

(1) Vedi n. 79.



(Roma, Museo Vaticano. - Ed. Alinari).

Cesare Augusto.

espropriare i proprietari delle case vicine. Non raccomandò mai i suoi figli al popolo romano, senza soggiungere: « Se lo meriteranno! ».

Abitò dapprima vicino al Foro, in una casa che era appartenuta all'oratore Calvo; poi sul Palatino, ma nella modesta casa d'Ortenasio, nè vasta nè elegante, con portici brevi, in pietra del Monte Albano, e senza nè marmi nè pavimenti di lusso. Durante più di quarant'anni, d'inverno come d'estate, Augusto dormì nella stessa camera, e, sebbene fosse dimostrato che conferiva poco alla sua salute svernare in città, passò tutti gl'inverni a Roma.

La semplicità della sua mobili e della suppellettile appare ancor oggi dai letti e dalle mense che ci restano, e che non sarebbero, per la maggior parte, eleganti nemmeno per un privato cittadino. Si dice che non dormisse se non sopra un letto molto basso e coperto modestamente; i suoi vestiti erano fatti in casa dalla moglie, dalla sorella, dalla figlia e dalle nipoti. La sua toga e la striscia di porpora che l'ornava non erano nè larghe nè strette; portava scarpe un po' alte di tacchi per sembrare più grande di quel che non fosse. Per esser pronto a tutti gli avvenimenti imprevisti teneva sempre a portata di mano, nella camera da letto, la toga e le scarpe di parata.

Dava spesso pranzi, ma sempre modesti. Qualche volta si metteva a tavola dopo gli altri e si ritirava più presto; gl'invitati cominciavano a mangiare senza di lui, e restavano al loro posto dopo la sua partenza. Non offriva a cena se non tre piatti, o sei quando proprio voleva scialare; ma,

se non era il molto lusso, era moltissima la sua piacevolezza e affabilità. Così trascinava a partecipare alla conversazione generale anche quelli che tacevano o chiacchieravano sottovoce. Talvolta faceva venire musici e istrioni, o anche ballerini del circo, e più spesso ancora dei filosofastri ciarloni.

SVERONIO.



(Mosco. - Ed. Hanfstaengl).

F. HOFMANN. - Gesù Cristo.

LIII. - Gesù Cristo (1).

Nato in Giudea sotto Augusto, nella famiglia regia, ma decaduta di Davide, un fanciullo chiamato Gesù, crebbe in casa al mestiere paterno di falegname, e vi si trattenne trent'anni; predicò poi per tre anni, professandosi il Messia aspettato dalla

(1) Vedi n. 79.

sua nazione, il Cristo preannunciato dai profeti, figlio di Dio, rinnovatore e propagatore al mondo intero della religione primitiva di un Dio solo.

Morto sulla croce al tempo di Tiberio per opera degli Ebrei che aspettavano un liberatore politico, subito dopo dodici discepoli di Lui, detti «apostoli», tutta gente incolta, popolana, bassissima, si dispersero ad annunciare il gran fatto che l'Uomo-Dio era resuscitato e salito al cielo, che regnerebbe spiritualmente sulla Terra tutta fino alla fine dei secoli.

Simili novelle si sparsero prontamente, largamente. In molte città di Giudea, d'Asia e di Grecia sorsero adunanze e chiese di Cristiani.

Il principale dei principali discepoli, San Pietro, ne fondò una in Antiochia, poi in Roma, centro dell'Impero, e questa fu la principale e centrale di tutte. Così l'Italia ebbe da Dio quest'ufficio di centro della Cristianità: l'Italia permase la sede del miracolo perenne della Cristianità da diciannove secoli.

C. BALBO.

LIV. - Ritratto di Tiberio (1).

Era alto e robusto: aveva la mano sinistra più agile e forte della destra; le articolazioni tanto potenti da attraversare con un dito una mela. Aveva occhi grandissimi, che appena aperti dopo il sonno vedevano quasi miracolosamente anche nelle tenebre. Andava impettito e a testa alta, col volto severo, non scambiando che poche parole con chi gli stava accanto.

Da principio si portò civilmente, come un privato. dei molti e grandi onori non accettò che pochi e modesti. Non volle né templi, né flamini, né sacerdoti; né senza il suo assenso statue o immagini; e le permise con patto che non si ponessero tra quelle degli dèi, ma per ornamento dei templi.

Fu tanto nemico delle adulazioni, che non volle intorno alla sua lettiga alcun senatore se non per accompagnamento o per affari. Chiamato una volta *signore*, dichiarò di non voler essere ingiuriato con quel nome.

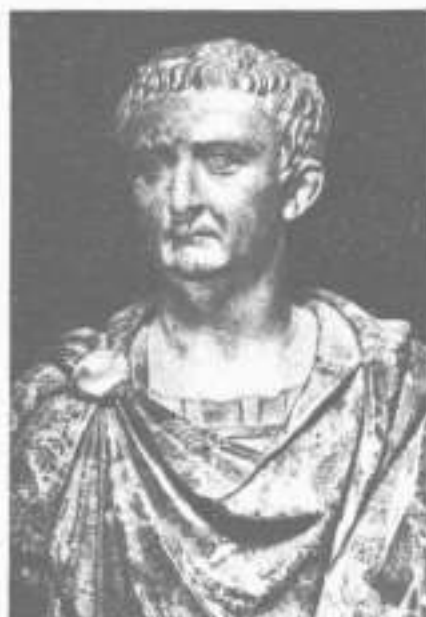
Moderò le spese dei giuochi e delle feste, volle che il Senato avesse ogni anno a fissare il prezzo delle vivande, e per giovare con l'esempio alla pubblica parsimonia, fece molte volte nei conviti solenni venire in tavola gli avanzi del giorno precedente e un mezzo porco dicendo che aveva il medesimo sapore che intero.

Proibì le religioni straniere e i riti degli Egizi e dei Giudei, costringendo quelli che le professavano a gettare sul fuoco le vesti religiose e tutti gli altri paramenti.

Del danaro era parco e spilorcio. A quei che lo accompagnavano nei viaggi o nelle spedizioni rimborsava solamente le spese, senza dar loro salario.

In seguito ruppe in ogni sorta di crudeltà pigliando a perseguitare

(1) Vedi n. 81.



(Roma, Museo Capitolino. - Ed. Anderson).

Tiberio.

i famigliari e i conoscenti della madre (Livia), poi quelli dei nipoti e della nuora, e ultimamente di Seiano.

L'andare enumerando ad uno ad uno gli atti della sua ferocia sarebbe cosa troppo lunga. Non passò mai un giorno sacro o religioso in cui non fosse tormentato o ucciso qualcuno. Ogni delitto era capitale anche per semplici e minime parole.

Chi desiderava la morte si faceva vivere per forza, riputando la morte pena così leggera, che avendo inteso come uno dei condannati l'aveva anticipata esclamò: « M'è uscito dalle mani! ». E nel visitar le prigioni, ad uno che lo pregava s'affrettasse a punirlo rispose: « Non ho ancor fatto pace con te ».

A Capri (1) si mostra ancora il luogo dove mandava gli uomini al macello, e donde, avendoli prima lungamente e in diversi modi tormentati, comandava che in sua presenza fossero gettati in mare, e quivi un gran numero di marinai con pali e remi ne facevano a brani i cadaveri.

Della sua morte tanto si rallegrò il popolo, che al primo avviso correndo gridava: « Tiberio in Tevere », e alcuni pregavano che la Terra e i Mani (2) lo collocassero tra gli scellerati.

SVETONIO.

LV. - Incendio di Roma ai tempi di Nerone (3).

Nerone non la perdonò al popolo romano nè alle stesse mura della patria. Uscendo a dire uno dei suoi famigliari, durante una conversazione, « Morto io, vada pure in fiamme il mondo », « Anzi, me vivo », soggiunse Nerone. E fece proprio così! Quasi offeso della bruttezza dei vecchi edifici e dalle vie strette e tortuose dei diversi quartieri, incendiò la città, e con

(1) Vedi n. 80.

(2) I Mani erano divinità infernali.

(3) Vedi n. 80.

proposito così notorio, che parecchie persone consolari (1), sorpresi nei propri poderi urbani alcuni suoi schiavi con stoppa e fiaccole in mano, non osarono tuttavia toccarli; e certi magazzini che erano nelle adiacenze della sua Casa d'oro, dei quali desiderava ardentissimamente il suolo, furono arsi dopo essere stati scrollati con macchine da guerra.

Per sei giorni e sette notti imperversò quel disastro, e frattanto la plebe fu costretta a trovar rifugio fra i monumenti sepolcrali e le tombe! Allora, oltre ad un numero infinito di casamenti popolari, arsero le abitazioni degli antichi capitani, ancora adorne delle spoglie dei nemici; arsero i templi degli dèi edificati sin dall'età dei re, e altri templi ancora votati e consacrati durante le guerre puniche e galliche; arse tutto quello che della più remota antichità esisteva, degno di esser visto e di essere ricordato! Nerone, contemplando un sì fatto incendio dalla torre di Mecenate (2), e lieto — com'egli diceva — della bellezza delle fiamme, cantò in costume da istrione la rovina di Troia (3).

SVERONIO.

LVI. - I barbari (4).

Traiano designò a succedergli un lontano congiunto, *Elio Adriano*, egli pure Spagnolo, legislatore e artista, che in Roma è ricordato dalla *Mole Adriana* e dal vicino *Ponte Elio*.

Intanto, quanto più grande l'Impero diventava, tanto più estesa si faceva la linea di confine: al di là di essa le masse turbolente e affamate dei barbari bramavano addentrarsi tra le terre arate, che dovevano apparir loro ricche e feconde. Perciò Adriano fece costruire l'imponente barriera di fortificazioni che andava dal Reno al Danubio. Ma durante il regno del più buono e del più dolce imperatore, *Antonino Pio*, i barbari, fatti più arditi, forzarono le porte dell'Impero.

Toccò a *Marco Aurelio* il compito di domarli. Lo fece con sacrificio enorme: era amante degli studi e della filosofia, ma fu per necessità guerriero e prode per tutti i 19 anni del suo regno, finchè in guerra si spense (180 d. C.). Roma lo onorò con la imponente statua equestre che ancora si erge sul Campidoglio: ma egli stesso costruì il monumento della sua nobiltà di filosofo in un libro di *Ricordi*.

Il trono dell'Impero non era che per eccezione ereditario. Spesso gli imperatori designavano un successore, ma alla morte di Marco Aurelio il trono restò vacante, e la mancata designazione del successore creò un pericolo di anarchia. Le milizie, dalle province, pretendevano di eleggere

(1) Persone consolari: durante la repubblica, erano così chiamati gli ex consoli; sotto l'Impero si dissero così gli alti dignitari che portavano le insegne consolari a titolo onorifico, anche non essendo stati consoli.

(2) Torre di Mecenate: la torre che aveva fatto costruire Mecenate, il grande amico dell'imperatore Augusto.

(3) Vedi n. 26.

(4) Vedi n. 82 e 83.



La strada che correva sopra il Vallo di Adriano, in Britannia.

l'imperatore tra i loro comandanti: ogni provincia aveva il suo pretendente, così che le legioni si armavano le une contro le altre per il trionfo di un Imperatore, quasi sempre inetto o indegno; subito la vittoria di un'altra legione lo gettava dal trono, se addirittura non lo uccideva. Accadde che due o tre imperatori, eletti contemporaneamente, si scagliassero l'uno contro l'altro.

I segni della decadenza erano evidenti e cominciavano a recare gravi danni: soltanto un grande dominatore, di quando in quando, poteva vincere tutti i tumulti: tale fu *Settimio Severo*, nativo di *Leptis Magna*: egli portò a grande splendore la sua città che, sepolta poi dalla sabbia del deserto, è stata disseppellita solo di recente.

Dopo *Settimio* l'anarchia riprese, e i barbari, di conseguenza, puntarono più fortemente e con qualche fortuna contro l'Impero.

Gli imperatori eletti dalle legioni spesso non erano italici. Uno di questi fu *Diocleziano*.

STRATA.

LVII. - Diocleziano e la Tetrarchia (1).

Diocleziano, nato di modeste condizioni in Dalmazia, aveva raggiunto gradi e notorietà nella milizia. Sarebbe esagerato ritenerlo un grande capitano o un grande statista, ma pochi imperatori furono più di lui accurati,

(1) Vedi n. 83.

ingegnosi, tenaci nel ricercare e combattere le cause dei malanni gravissimi dell'impero, pochissimi posero nell'ardua opera loro più sentita passione, devozione più sincera e più completa.

I primi anni furono impiegati nell'assicurare i confini e nel respingere invasori barbari. Furono poi per la prima volta affrontati in pieno i più ardui problemi: quello della successione all'Impero che, lasciato sempre in una certa indeterminatezza, aveva dato origine a tante necessità del vastissimo territorio, specialmente da quando le frontiere tutte erano costantemente minacciate.

Diocleziano trovò una soluzione che pareva dovesse risolvere nel miglior modo possibile la difficile situazione. Affermato, nel modo più deciso, che l'imperatore non era più un magistrato straordinario della *res publica Romanorum*, ma il padrone assoluto dello Stato, cominciò egli a scegliersi un collega, e successivamente altri due colleghi minori che ebbero il titolo di *Cesari*, i quali avrebbero poi dovuto succedere ai due *Augusti*, sostituiti alla loro volta da due nuovi *Cesari*. A ciascuno dei quattro sovrani era affidata la difesa e l'amministrazione di una parte dell'Impero, senza che per questo l'unità potesse ritenersi rotta, in quanto che l'Augusto più anziano presiedeva il collegio degli altri, e aveva su di essi una preminente autorità.

Diocleziano poté scegliere persone a lui sicuramente devote e cioè Massimiano come Augusto, Galerio e Costanzo Cloro come *Cesari*. Ognuno dei quattro ebbe una residenza nella zona a sè riservata e non lontana dalle frontiere: Diocleziano a *Nicomedia* in Bitinia, Massimiano a *Milano*, Galerio a *Sirmio* sul Danubio, Costanzo a *Treviri* sul Reno; Roma conservava la sua privilegiata posizione di capitale dell'Impero, ma gli imperatori non vi fecero che saltuarie comparse.



Diocleziano.

R. PARIENI.

ASPETTI DELLA CIVILTÀ ROMANA

84. — Istituzioni sociali.

Il principale fondamento della vita sociale romana fu la famiglia (*familia*), intesa non nel senso ristretto in cui la si intende oggi, come unione di padre, madre e figli (*famiglia naturale*), ma in senso *patriarcale*, come complesso di persone libere (*liberi*) e di schiavi (*servi, famuli*), dipendenti da un capostipite comune (*paterfamilias*). Sin nei tempi più avanzati della civiltà romana, la famiglia ebbe, insomma, caratteristiche di un vero e proprio *organismo politico*: una sorta di piccolo Stato dentro lo Stato.

Ogni famiglia romana aveva i suoi culti particolari (*sacra*), venerava le sue particolari divinità (*Lares*) aveva i suoi geni protettori (*Manes*). Il *paterfamilias* era il sovrano di questa piccola comunità e la sua sovranità aveva il nome di *patria potestas*. Suoi sudditi erano la moglie, i figli (naturali e adottivi), le mogli e i figli dei figli, ed inoltre gli schiavi, che costituirono una turba sempre più numerosa man mano che Roma vinse nuove guerre.

Alla morte del *paterfamilias* la famiglia finalmente si scindeva in tante altre famiglie, di cui i sovrani erano i figli del defunto. Poteva accadere, dunque, che la longevità di un *paterfamilias* impedisse sino alla maturità ed oltre ai suoi figli di diventare a loro volta *patres* (nel senso politico della parola), e di poter quindi avere proprietà e assumere obbligazioni in nome proprio.

Più famiglie affini costituivano la *gens*, la cui caratteristica era di dare lo stesso nome distintivo a tutte le famiglie aderenti. I Romani definivano la *gens* come il complesso di famiglie discendenti da un unico capostipite morto. Le famiglie nobili tenevano talmente alla antichità della discendenza gentilizia, che usavano costruirsi immaginosi alberi genealogici, fingendo alcune addirittura di discendere da qualche divinità unitasi in matrimonio con un essere umano (così la *gens Julia*: vedi n. 79).



(Ed. Anderson).

Il Larario della Casa dei Vettii a Pompei.

Man mano che i tempi progredirono, il primitivo carattere politico della famiglia romana, anche se non sparì del tutto, mostrò di *affievolirsi*. Nell'epoca della repubblica i figli di famiglia (*filii familias*) erano tuttora incapaci di compiere in nome proprio molti atti privati, ma erano già diventati pienamente *capaci di coprire*

le pubbliche cariche, esattamente come i loro *patres*. Si verificava, quindi, la curiosa situazione che qualche *paterfamilias* dovesse, ad esempio, salutare con rispetto, essendo semplice cittadino, il figlio console o pretore e che viceversa quest'ultimo, non essendo capace di atti giuridici privati, non potesse avere in sua proprietà neanche una minima quantità di ricchezza, a meno che il *paterfamilias* non gli avesse concesso un piccolo peculio personale (*peculium*).

85. — Istituzioni politiche e giudiziarie.

Delle principali istituzioni politiche romane si è già parlato in ordine ai singoli periodi della civiltà romana. Resta da dire qualcosa delle istituzioni giudiziarie.

Le controversie private fra i cittadini erano solitamente portate davanti al tribunale del pretore urbano (*praetor urbanus*), il quale a sua volta fissava i termini della contestazione su una tavoletta (*formula*) e affidava ad un arbitro privato (*iudex privatus*) l'attento esame delle prove (per esempio, l'ascoltazione dei testimoni a favore o a carico) e la decisione nell'uno o nell'altro senso. Nell'epoca della repubblica (242 a. C.) fu istituita anche una magistratura detta del pretore peregrino (*praetor peregrinus*), al fine di risolvere le controversie insorgenti tra i Romani ed i molti stranieri che venivano a Roma per ragioni di commercio (*peregrini*). Nell'epoca del principato i principi presero l'abitudine di risolvere direttamente o a mezzo di persone di loro fiducia le liti fra privati, mettendo da parte il tribunale ordinario del pretore e senza far ricorso a giudici privati (*cognitio extra ordinem*).

Diversamente procedettero le cose in ordine agli affari criminali, cioè a quegli atti (*crimina*) che, per la loro violenza ed efferatezza apparissero lesivi non soltanto degli interessi dei singoli individui, ma della pace di tutta la società.

Già in epoca monarchica furono costituite due magistrature criminali: quella dei *duoviri perduellionis*, che sentenziavano la pena di morte (*poena capitis*) per i casi di tradimento, passaggio al nemico, rivolta armata ecc. (*perduellio*); e quella dei *quaestores parricidii*, che si occupavano del grave delitto di uccisione di un *paterfa-*

mīlias da parte di un'altro cittadino (*parricidium*) e condannavano il colpevole alla terribile pena del sacco (*poena cullei*: il condannato veniva chiuso in un sacco di cuoio insieme ad un animale feroce, e gettato a morire, tra atroci tormenti, nel Tevere).

In epoca repubblicana spesso il senato si costituì in alta corte di giustizia per l'esame dei casi più gravi e finalmente furono costituiti vari tribunali criminali permanenti (*quaestiones perpetuae*) per la repressione di svariati crimini di cui si macchiavano non infrequentemente i cittadini romani: la concussione (*crimen repetundarum*), la malversazione (*crimen peculatus*), il tradimento (*crimen maiestatis*), l'omicidio, il falso, la corruzione elettorale, ecc. ecc. Nell'epoca del principato, infine, i principi anche in questo campo usarono di condannare direttamente, sulla base della propria autorità personale, i colpevoli di crimini.

86. — Il Diritto romano.

Va ricordato, ancora, che Roma ebbe, più che ogni altro popolo antico e più di molti popoli moderni, il genio del *diritto*. Il diritto non fu una delle tante scienze studiate dai Romani, ma fu la scienza che tutti i Romani studiarono e praticarono, perchè essi lo concepirono come il fondamento di tutta la vita sociale, come l'arte del buono e del giusto (*ars boni et aequi*). I Romani furono rispettosissimi delle loro tradizioni giuridiche (*mores maiorum*) e studiarono intensamente le XII tavole decemvirali (vedi n. 58), che Tito Livio (vedi n. 79) chiama fonte di tutto il diritto pubblico e privato romano (*fons omnis publici privatique juris*).

I tribunali dei due pretori (l'urbano ed il peregrino: vedi n. 85) divennero vere palestre di diritto, ove i principi giuridici romani subirono svolgimenti arditi e miglioramenti profondi. I nuovi principi ed istituti formati nei tribunali del pretore vennero enunciati in un *editto*, che ogni anno subiva nuove aggiunte e che, stando alla tradizione, ADRIANO (vedi n. 82) fece raccogliere ed ordinare (120 d. C.) dal massimo giurista romano, SALVIO GIULIANO (*Edictum perpetuum*).

Nuovi apporti al diritto romano vennero dai principi con le loro leggi, dette « costituzioni », e sul finire del principato vennero operate le prime raccolte di costituzioni imperiali (*codices Grego-*

rianus, *Hermogenianus* e *Theodosianus*). Più tardi ancora, dal 529 al 534 d. C., l'imperatore d'Oriente GIUSTINIANO I fece fare una gigantesca raccolta, tuttora conservata, delle principali costituzioni e dei brani dei più illustri giuristi romani: raccolta che si divise in varie parti (*Digesta seu Pandectae*, *Codex*, *Institutiones*) e che i posteri denominarono *Corpus juris civilis*.

87. — Istituzioni militari.

Il servizio militare era un diritto e un dovere per il cittadino romano: chi non era nell'esercito non era nei comizi centuriati e non poteva essere eletto a cariche pubbliche. A 17 anni si entrava, ad un tempo, nei comizi centuriati e nell'esercito; a 46 anni si passava dalla fanteria di linea (*juniores*) alla riserva (*seniores*); a 60 anni si usciva dall'esercito e dai comizi centuriati. Non erano tenuti al servizio militare i *proletari* (salvo casi eccezionali) e gli *schiavi*. Gli Italici costituivano milizie ausiliarie (*socii*). Soltanto a partire da CAIO MARIO (vedi n. 70) chiunque potè arruolarsi volontariamente per una durata di due anni; da AUGUSTO (vedi n. 79) in poi, infine, l'esercito divenne permanente e professionale.

L'unità organica dell'esercito romano era la legione (*legio*), la quale era forte di 4-6000 *fanti* e di 300 *cavalieri*. Originariamente la legione era unica, ma poi se ne costituirono numerose altre e si formarono gli *eserciti consolari*, al comando dei singoli consoli. Ciascuna legione si divideva in coorti (*cohortes*), le quali si suddividevano in manipoli (*manipuli*) e centurie (*centuriae*); dopo la riforma di Caio Mario, le coorti furono 10 di 250 uomini ciascuna, ed ogni coorte comprese tre manipoli di due centurie.

La fanteria pesante procedeva all'attacco su tre linee: una di *hastati*, formata dai soldati più giovani, una di *principes*, che costituiva il nerbo dello schieramento, ed una di *triarii*, formata dai soldati più anziani che servivano di ricalzo. Inoltre volteggiavano attorno allo schieramento nuclei di *velites*, fanti armati alla leggera (frombolieri, arcieri, ecc.), e le centurie di *cavalleria*, divise in squadroni (*turmae*). I *socii* combattevano alle ali estreme dello schieramento.

L'insegna della legione (*signum*) era costituita da un'aquila scolpita su una lunga asta: la portava un *signifer* e la difendevano



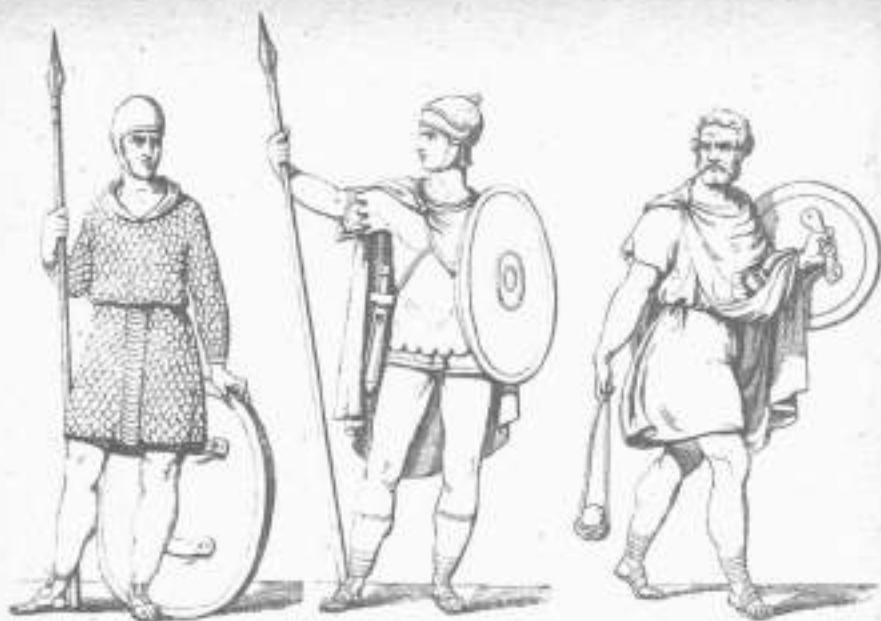
Esercito romano.

gli *antesignani*. L'esercito in campagna era seguito da un corpo del genio (*fabri*), da portatori di bagagli (*calones*), vivandieri (*lixae*), salmerie varie (*impedimenta*) e da suonatori di tuba (*tubicines*) e di corno (*cornicines*).

Le armi individuali più caratteristiche furono: il *gladius*, spada corta a due tagli; l'*ensis*, spada più lunga; il *pugio*, largo pugnale; l'*hasta*, lancia assai lunga. Mario sostituì l'*hasta* col *pilum*, asta più corta che si gettava contro il nemico, sul cui scudo restava spesso fortemente conficcata. A scopo difensivo servivano: lo *scutum*, scudo lungo in legno rivestito di cuoio; il *clipeus*, scudo tondo in metallo; l'elmo rosso; la corazza di ferro; gli schinieri. Ogni soldato aveva uno zaino (*pera*), con viveri per due settimane e attrezzi vari.

L'esercito in marcia (*agmen*) procedeva in scaglioni successivi. Dapprima un'avanguardia (*agmen primum*), poi il grosso con gli *impedimenta*, poi la retroguardia (*agmen novissimum*), e ai lati la cavalleria. L'esercito in stazione si costruiva un accampamento rettangolare (*castra, -orum*) circondato da un largo e profondo fossato (*fossa*) e difeso da un terrapieno interno (*agger*), su cui veniva eretta una palizzata (*vallum*). L'interno era diviso in quattro parti da due strade che si intersecavano a croce e mettevano a quattro porte, una per lato: le vie si chiamavano *decumana* (la longitudinale) e *principalis*. All'incrocio delle due vie era la tenda del generale (*praetorium*), circondata dalle tende degli altri ufficiali.

Una disciplina severissima manteneva mirabilmente unite le legioni: le pene giungevano sino alla decapitazione (*securi percussio*) e alla fustigazione (*fustuarium*). In compenso, molti erano i premi, oltre il soldo (*stipendium*), per i soldati più disciplinati e valorosi: encomi (*laudationes*), aste senza ferro (*hastae purae*), braccialetti, collane, decorazioni varie e soprattutto corone (c. *civica*, di foglie di quercia, a chi avesse salvato la vita a un cittadino romano; c. *muralis*, di oro, a chi avesse per primo scalato le mura di una città assediata; c. *graminea obsidionalis*, di grano, a chi avesse salvato una città assediata; ecc.). Vi era inoltre il bottino di guerra, e, per i generali, il trionfo con la corona di alloro (*triumphus*) in Roma, quando fossero stati uccisi almeno 5000 nemici, oppure l'ovazione (*ovatio*), per le imprese di minore importanza.



Esercito romano.

88. — La religione.

La religione dei Romani fu, come quella dei Greci, una religione *politeista*. Quando Roma venne a contatto con il mondo greco, la sua religione si ellenizzò e gli dèi in cui i Romani credettero, furono con altro nome gli stessi dèi greci.

Le dodici *deità maggiori* del mondo romano possono essere ricordate citando due notissimi versi del poeta ENNIO:

*Iuno, Vesta, Minerva, Ceres, Diana, Venus, Mars,
Mercurius, Iovis, Nectunus, Vulcanus, Apollo.*

Rispettivamente questi dèi corrispondevano alle seguenti divinità greche (vedi n. 48):

Giunone = Era	Marte = Ares
Vesta = Estia	Mercurio = Ermete
Minerva = Atena	Giove = Zeus
Cerere = Demetra	Nettuno = Poseidone
Diana = Artemide	Vulcano = Efesto
Venere = Afrodite	Apollo = Apollo.

Nell'epoca della civiltà romano-laziale e della civiltà romano-italica, la religione ebbe in Roma la massima importanza: i Romani furono definiti, dallo storico SALLUSTIO (I sec. a. C.), *religiosissimi* tra tutti i popoli antichi. Con il decadere della repubblica e dei costumi, la religiosità dei Romani si affievolì e venne meno. Da un lato si introdussero nuovi culti orientali (principalmente quello della dea egiziana *Iside*: vedi n. 11), dall'altro si moltiplicarono gli dèi, si deificarono i principi morti (che venivano appunto, dopo morti, denominati *divi*), e per tal modo si svalutò l'importanza e la maestà della religione. Quanto alla *religione cristiana*, essa durò molta fatica a penetrare nel mondo romano, anzi fu spesso e fieramente perseguitata a causa dei suoi insegnamenti di amore e di fratellanza umana, troppo contrari agli ideali di forza e di potenza politica della civiltà romana. Diocleziano (vedi n. 83) fu anch'egli fortemente avverso ai Cristiani, contro i quali ordinò persecuzioni fra le più feroci: soltanto l'imperatore che gli succedette, COSTAN-



(Perigi, Museo del Louvre. - Ed. Alinari).

Dopo il sacrificio di un toro, l'aruspice scruta le viscere della vittima e ne trae gli auspici (altorilievo romano).

TINO (306-337 d. C.), mutò rotta e permise al Cristianesimo di propagarsi e fiorire nell'ormai disfatto mondo romano.

Al culto i Romani dedicarono maestosi *templi*, che furono prevalentemente costruiti sul modello dei templi ellenici. Numerosi e fiorenti furono i *collegi sacerdotali*, di cui i più importanti furono quello dei *Pontefici*, sommi ordinatori del culto pubblico ed anche di molte pratiche della vita privata, quello degli *auguri*, che vaticinavano l'avvenire esaminando il volo degli uccelli, quello degli *aruspici*, che osservavano le viscere degli animali sacrificati (vedi n. 53), quello delle *Vestali*, che custodivano il fuoco sacro alla dea Vesta.

Molta venerazione ebbero i Romani per i *defunti*, che venivano o inumati o bruciati sul rogo fra cerimonie funebri solenni cui concorrevano a dare maggiore aspetto di tristezza le *prêfiche*, donne che si offrivano per denaro di seguire il feretro piangendo a calde lacrime e scompigliandosi incompontamente i capelli.

89. — Vita privata dei Romani.

La vita privata dei Romani, fu, di regola, semplice ed austera. Soltanto nell'epoca della crisi della repubblica ed in quella del principato si diffuse in Roma l'abitudine del lusso e dei divertimenti, che diventò via via sempre più sfrenata e fu non ultima causa della fine dell'impero romano.

Dal suo canto, il popolo minuto abbandonò le primitive usanze di frugalità e di operosità, dandosi alle turbolenze di piazza per ottenere elargizioni di ogni genere, ed in ispecie distribuzioni gratuite di grano (*frumentationes*).

Nucleo della vita privata dei Romani fu la *familia*, sua sede fu la casa (*domus*). Il *matrimonio* era di solito celebrato con molta solennità, dopo aver preso gli auspici sacri. Lo sposo conduceva la sposa nella sua casa (*uxorem ducere*) e qui essa gli giurava eterna fedeltà, pronunziando la frase rituale: *Ubi tu Caius ego Caia*. I *filii* erano dapprima educati in casa, dopo di che passavano sotto le cure di qualche precettore pubblico o privato, che li istruiva nelle lettere e nelle scienze: a 17 anni essi smettevano la toga dei giovanetti (*toga praetexta*) per rivestire quella civile, e, se del caso, passavano ad elevare ancora la propria cultura presso noti filosofi, giuristi, letterati e uomini politici.

La *casa romana* era solitamente divisa in tre parti: l'atrio (*atrium*), ampio quadrilatero coperto da un tetto aperto nel mezzo, al quale dava accesso la porta principale e sul quale si aprivano le camere da letto (*cubicula*) ed altre camere; il tablino (*tablinum*), ampia sala che serviva da studio al capo della famiglia; il giardino (*viridarium*), dietro al tablino, che era circondato da un colonnato (*peristylum*) e che dava su altre stanze, tra cui la sala da pranzo (*triclinium*). La mobilia era poca e assai semplice; caratteristico era l'ammobiliamento del triclinio, ove il tavolo da pranzo era circondato, per tre lati, da tre letti su cui i convitati si distendevano anzichè sedersi.

Nell'epoca del principato divennero frequenti e spesso eccessivi e disgustosi, nelle case dei nobili, i *festini* e i *conviti*, ove si seguivano infinite portate e gli invitati erano allietati da spettacoli, musiche e divertimenti.

Resta da dire qualcosa su come vestivano i Romani. I princi-



Ricostruzione di una casa dell'epoca augustea: l'atrio.

pali *vestimenta* erano i seguenti: la tunica (*tunica*), specie di camicia lunga fino al ginocchio (o sino ai piedi, nelle donne) e stretta alla vita con una cintura; la toga (*toga*), ampio pezzo di lana a forma semicircolare, che si indossava sulla tunica, avvolgendolo su una spalla in modo che uno dei bracci rimanesse libero; la pretesta (*toga praetexta*), portata dai giovinetti e detta così perchè fregiata con una larga striscia di porpora; il paludamento (*paludamentum*), ampio mantello purpureo dei consoli e dei generali; il sago (*sagum*), corto mantello dei militari; la palla (*palla*), ricca e fluente sopravveste delle signore romane (*matronae*). Poco in uso erano i copricapi. Per i piedi si usavano scarpe di cuoio (*calcei*) o sandali (*soleae*).

90. — Cultura e arte.

La cultura e l'arte dei Romani non ebbero carattere di molta originalità. Nell'epoca della civiltà romano-laziale, esse dipesero molto strettamente dai *modelli etruschi*; più tardi, conquistata la



(Roma, Foro di Traiano. - Ed. Andersen).

Colonna Traiana.

Magna Grecia e poi la stessa Grecia, cultura ed arte ellenica invasero il mondo romano, di tal che si disse che *Graecia capta ferum victorem cepit* (la Grecia asservita asservi a sua volta i rozzi conquistatori romani).

A modelli greci si attennero in Roma, tutti i principali esponenti di quella letteratura: CICERONE, oratore facondo e filosofo (n. 72 e 76); VIRGILIO, poeta lirico ed epico, autore dell'*Eneide*; ORAZIO, autore di odi liriche di eterna bellezza (n. 79); OVIDIO, altro poeta lirico, contemporaneo di Virgilio ed Orazio, autore della *Metamorfosi*; TITO LIVIO, autore di una monumentale storia di Roma (n. 79).

Molte altre figure potrebbero essere ricordate, ma basterà accennare a due altri letterati del I sec. d. C.: SENECA, il filosofo, precettore di Nerone e da lui fatto poi uccidere (n. 80) e TACITO, storico acutissimo del principato romano, famoso per la sua brevità di esposizione («stile tacitiano»).

Anche l'arte romana fu essenzialmente informata a

modelli greci. Fra i templi primeggia il *Pantheon*, di cui già si è detto (n. 73). Numerosi furono gli *archi di trionfo*, come quelli di *Augusto*, di *Tiberio*, di *Tito* e le *colonne trionfali*, come l'altissima colonna *Traiana* (n. 82). Furono costruite anche parecchie *basiliche*, amplissimi edifici a tre navate, ove si discutevano gli affari giudiziari ed ove il Cristianesimo, quando fu finalmente ammesso in Roma, pose le sue prime chiese. Pochi avanzi ci restano delle *pitture romane*, che furono specialmente murali. Gli scavi di *Pompei*, la cittadina sontuosa distrutta dal Vesuvio (n. 81), hanno messo in luce bellissimi *mosaici*, frutto di paziente lavoro di accostamento di pietruzze di vario colore, fatto in modo da creare effetti pittorici. Quanto alla *scultura*, non mancano busti e statue di uomini illustri (*Cicerone*, *Cesare*, *Augusto*, *Marco Aurelio* e vari principi), condotte tutte sulla falsariga delle sculture greche.

LETTURE

LVIII. - La giornata dei Romani.

Parliamo di coloro che, tenendo il mezzo fra l'uomo pubblico e il privato, partecipavano agli affari senza rinunciare a se stessi; si ricordavano di essere cittadini, senza obliare di essere uomini e padri di famiglia; e ora nel Senato, se vi erano chiamati, ora nella piazza, ora nel campo di Marte (1), ora nel segreto della loro casa, acconciavano la giornata alle usanze del tempo e del luogo, ai bisogni della natura, della repubblica e de' loro amici.

Costoro impiegavano sempre la prima ora del giorno, segnata dal levare del sole, nei doveri della religione. I templi erano aperti a tutti, e spesso anche prima di giorno pei più vigilantissimi, i quali vi trovavano torchi (2) accesi.

Quelli che non potevano andarvi supplicavano nell'oratorio domestico, dove i ricchi facevano sacrifici o altre offerte, mentre i poveri si accontentavano di semplici salutazioni.

Queste prime ore del giorno non si serbavano sempre pei soli dèi: sovente anche la cupidigia o l'ambizione vi aveva parte migliore che la pietà. In tutti i tempi i piccoli hanno fatto la corte ai grandi, il popolo ai magistrati, e i magistrati stessi ai ricchi. Giovenale fa nella satira V una pittura assai viva degli uni e degli altri, e li mette in moto il mattino

(1) Il *Campo marzio* era la piazza d'armi di Roma, ma anche il luogo ove si riunivano i comizi centuriati, cioè la massima assemblea popolare romana.

(2) Torce.

per tempo, non dando loro neppure agio di attaccare i legaccioli e i cordoncini delle scarpe.

Se queste visite erano incommode a coloro che le facevano, non erano talvolta meno inopportune a quei che le ricevevano.

In ciò si occupava la prima ora del giorno, e bene spesso anche la seconda.

La terza ora, che rispondeva alle nostre nove di mattina, era impiegata negli affari del Foro, tranne i giorni che la religione aveva consacrato al riposo, o che erano destinati a cose più importanti dei giudizi, quali erano i comizi.

Quelli che non si trovavano alle arringhe come giudici, come parti, come avvocati, o come sollecitatori, vi assistevano come spettatori e uditori.

Esaurite le novelle della città, si passava a quelle delle provincie: altro genere di curiosità non indifferente; perocchè non solamente erano le provincie il patrimonio più sicuro dei figliuoli, ma la dimora stabile di un infinito numero di cavalieri romani, che vi facevano un commercio tanto vantaggioso pel pubblico, come lucroso pei privati.

Venuta l'ora sesta del giorno, cioè il mezzodì, ciascuno si ritirava a casa, desinava modicamente, e merigiava (1).

Esaurita la metà della giornata, vediamo scorrere l'altra: e quanto la prima fu operosa, altrettanto questa sarà rilassata: l'una ha occupato lo spirito; l'altra occuperà il corpo.

Dopo il desinare il maggior numero passeggiava o a piedi (*ambulatio*) o in vettura (*gestatio*). I Romani dei primi tempi dormivano breve, e si ristoravano delle fatiche del mattino in luoghi che la natura sembrava aver preparato espressamente per uomini che seguivano con discernimento le sue leggi innocenti, e a cui la vanità non aveva ancora guasto lo spirito, nè ammolito il cuore. Il mormorio di un ruscello, la frescura di una selva, un viale che il caso loro offriva, teneva luogo di quei superbi edifizii che il lusso dei secoli seguenti inventò pei medesimi usi.

Ma questo popolo, sì povero e sì rozzo in origine, divenne così delicato e schizzinoso dopo le sue conquiste di Grecia e di Asia, che non poteva più nè pigliar riposo nè passeggiare che con grande spesa; non volle che i suoi divertimenti pendessero dalla disposizione del cielo; ricorse all'arte, e si fece passeggi coperti e lunghe gallerie, in cui la pulitezza contendeva con la magnificenza. A suo avviso, non era ragionevole l'attendere il bel tempo per andare a prender aria, nè l'esporre il suo seguito alla pioggia e al fango.

In questi luoghi dilettevoli, coloro che amavano i piaceri tranquilli passavano ordinariamente le prime ore del dopopranzo. Gli uni s'intrattenevano di cose gravi, gli altri di piacevoli, secondo il gusto e il carattere. I poeti profittavano molto sovente della scioperatezza che regnava in quei luoghi e in quei momenti onde recitare le loro composizioni a chi voleva ascoltarle.

(1) Faceva il chilo.

In quanto ai giovani e a coloro che si sentivano ancora la forza e il fuoco dell'età, in cambio di una passeggiata dolce e placida, quando non giocassero alla palla, si esercitavano nel campo di Marte a tutto che poteva renderli più agili e più atti al faticoso mestiere della guerra: montare a cavallo, lanciare il giavellotto, tirar l'arco, spingere la piastrella, ed esercitarsi in tutte le maniere.

C. CANTÙ.

LIX. - Spettacoli di fiere e gladiatori.

Grande era nel popolo romano la curiosità per le bestie rare e feroci. Se non v'erano allora giardini zoologici o serragli, v'era qualche cosa di più. Si vedevano le fiere lottare e morire nella loro naturale ferocia. Si risparmiava la vita agli animali ammaestrati; leoni che pacificamente tiravano il carro, un leone che portava in bocca una lepre senza farle alcun male, elefanti che danzavano sulla corda. Eliogabalo, teneva siffatte belve ammansate nella sua camera, con grande molestia degli ospiti.

Era uno spettacolo attraente, quando le bestie si aizzavano le une contro le altre, e fin dal sorgere del sole le gradinate dell'edificio erano piene di spettatori. Il popolo vedeva giù a' suoi piedi in un libero campo l'elefante ucciso dal rinoceronte, la tigre sollevata sulle corna del toro inferocito. Ma ancor più toccavano gli animi le vere cacce, le *venationes*. Branchi di antilopi, di giraffe, di cinghiali, anche di lepri, un gran numero di struzzi, che per divertimento si tingevano in rosso, venivano cacciati attraverso l'arena; avevano luogo cacce alle tigri, alle iene, lotte cogli orsi e con gli ippopotami. È strano che fra le bestie feroci manchi il lupo. I lottatori, o cacciatori che dir si voglia, bene addestrati, e bene armati, e aiutati da cani, avevano prima appresa l'arte loro, come anche oggi nella Spagna quelli che lottano col toro devono prima aver fatto il tirocinio. Come oggi le lotte col toro, così allora la caccia alle fiere destava un indicibile eccitamento.

La distruzione delle fiere non serviva solo al divertimento del popolo. Roma anche in questo ha verso la civiltà un merito, che dobbiamo riconoscere a sua lode e non dimenticare. L'imperatore Augusto fece uccidere nell'anfiteatro 3500 belve africane; in una caccia che indisse Pompeo perirono 500 leoni. Questa usanza si protrasse fino al quinto secolo, senza alterarsi. Ne venne per conseguenza che milioni e milioni di belve scomparvero e tutte le province furono liberate dagli animali nocivi, le selve tedesche dagli orsi, e poterono essere aperte a quella domestica coltivazione di cui ora vanno liete. Furono dissotterrati nel suolo tedesco mosaici importanti, che rappresentano l'orso nella lotta dell'arena.

A queste cacce alle fiere dell'anfiteatro spesso succedevano le lotte dei gladiatori, le quali nacquero in occasione delle feste mortuarie e presso gli Etruschi ed in Roma in quei tempi, quando durante la sepoltura data ad un capitano i prigionieri che erano stati sua preda dovevano combattere nel foro a vita e a morte. I lottatori erano spesso pericolosi malfat-

tori, che si facevano esecutori l'un contro l'altro della pena capitale: e lo facevano di buon grado. Seneca dice che costoro preferivano morire nel pubblico combattimento dell'arena, piuttosto che essere giustiziati entro le chiuse pareti del carcere. Il pubblico era attratto ad assistere allo spettacolo. Come ai dì nostri il prigioniero che si porta bene può essere graziato, così era risparmiata per acclamazione la vita a quel lottatore che dava prova di bravura e col suo valore suscitava l'ammirazione del pubblico. Inoltre si obbligavano a questa lotta anche molti prigionieri di guerra; e schiavi mal visti erano trattati come gladiatori. Dopo che non vi fu più in Italia alcuna leva di soldati, una grande quantità di liberi, amanti delle risse, rinunciando alla loro libertà, entravano nella scuola dei gladiatori; accozzaglia di facinorosi, che bisognava tenere a dovere con verghe e catene. Ai tempi di Cicerone, Capua era la città che più abbondava di queste scuole; poi veniva per ordine Roma. Esse facevano le voci delle prigioni, ove la società moderna si premunisce contro i ladri e gli assassini. Per mezzo di esse il pubblico aveva il suo spettacolo. Si dice che nell'anno 107 d. C. combatterono in Roma 10.000 uomini in occasione delle feste della vittoria indette da Traiano, che durarono quattro mesi. Per lo più contendevano ogni volta circa cento contro cento; erano armati o con un grande o con un piccolo scudo; alcuni con rete, altri con fiocina, altri con spada e pugnale. Le armi erano lavori pregevoli dell'arte del fabbro, alle volte abbellite con argento o pietre preziose; il pennacchio dell'elmo era di penne di pavone. Durante il combattimento risuonava una musica stridente. Il campo di battaglia era sparso di morti. I cadaveri erano portati via; fresca arena veniva sparsa; le pozze di sangue si ricoprivano; l'opera della giustizia si adempiva. Spesso riusciva ad abili lottatori di sopravvivere a queste battaglie; erano gli eroi del giorno e i prediletti del pubblico, come lo sono anche oggi i lottatori col toro nella Spagna e l'ordinatore della festa regalava loro nell'arena stessa piatti d'oro lucente.

T. BURR.

LX. - La religione dei Romani.

A Romolo deve Roma il più grande de' benefici, la religione, avendovi egli importato da Alba il culto degli abitanti del Lazio.

Numa ampliò ed ordinò le sacre cerimonie; rese le feste più solenni e i sacrifici più pomposi. Bentosto il suo popolo, nobilitato ed elevato sopra se stesso dalla religione, non conservò delle sue rustiche abitudini che quella rispettabile semplicità, che doveva essere la sorgente di tante virtù.

I Romani adorarono particolarmente *Giove, Nettuno, Marte, Mercurio, Apollo, Vulcano, Giunone, Minerva, Cerere, Venere, Diana*, a cui aggiunsero *Vesta*. Essi li chiamarono i *dodici dèi maggiori o consentes*, che è quanto dire componenti il consiglio di Giove.

Dopo di essi vengono altri dèi: sono questi *Saturno, Giano, Rea, Plutone, Bacco, il Sole e la Luna*; ai quali si aggiungono le divinità inferiori, come *Pane, Vertunno, Pale, Pomona*, ecc.

Giove (Zeus).

*(Roma, Museo Vaticano.
Ed. Alinari).*



Giunone (Era).

*(Roma, Museo delle Terme.
Ed. Alinari).*



A misura però che Roma estese le sue conquiste, accolse nel suo seno gli dèi de' popoli sottomessi.

Questa aggiunta di nuovi dèi abitò i Romani ad ampliarne il numero, ed una siffatta inclinazione degenerò in delirio, per modo che si alzarono altari persino agli dèi sconosciuti.

Quando il re Tazio fece purgare le cloache di Roma, vi si trovò la statua d'una dea a cui, non sapendosi sotto qual nome si dovesse invocarla, fu dato il nome stesso del luogo in cui si era rinvenuta, chiamandola *Cloacina*!

Agli dèi maggiori, a quelli di second'ordine ed anche alle divinità inferiori sono dedicati i molti templi che racchiude questa città, nei quali si offrono solenni sacrifici pubblici o privati. La più parte di questi templi, che oltrepassano il numero di quattrocento, furono edificati per voto, o da consoli o da generali, con approvazione del senato e dei tribuni della plebe.

Il tempio più celebre, come il più magnifico, è quello di Giove Capitolino; tanto è vero che in ogni paese, non meno che in tutte le religioni, sempre i pensieri dell'uomo risalgono al Dio unico e universale, padre de' viventi e creatore della natura.

Non solo Giove è la prima divinità dei Romani e ne riceve i primi onori, ma è invocato da loro sotto più titoli e nei vari templi che innalzarono in differenti occasioni. Quello di *Giove Feretrio* è il più antico di tutti, e sorge sul monte Capitolino. Non eccede la lunghezza di 15 piedi, e ben mostra in ogni sua parte i deboli sforzi di una città nascente. Nel luogo medesimo vi era prima il tronco di una vecchia quercia, a cui Romolo sospese le armi del re de' Cecinesi, ucciso di sua mano in battaglia. Quindi in questo tempio ancora si costuma di consacrare le *spoglie opime*, quelle cioè che un capitano toglie di sua mano al capitano de' vinti nemici.

Anche a *Giunone* in Roma sono dedicati parecchi altari. *Giunone Pronuba* è la protettrice delle spose novelle; *Giunone Lucina* delle novelle madri; *Giunone Matrona* presiede al governo della famiglia.

Marte ha il principale suo tempio fuori delle mura. Quando un capitano parte per la guerra, entra in quel tempio, e scuotendo con forza l'asta del nume: « Veglia », a lui grida supplicando, « veglia alla salvezza del popolo tuo! ».

Giano, il più antico re di cui l'Italia abbia serbato memoria, è tuttavia onorato dai suoi popoli. Egli insegnò, dicesi, a piantar le viti, a seminare il frumento, a fare il pane, e soprattutto a venerare gli dèi. In ricompensa di tanti benefici fu posto nel novero degli dèi medesimi, e viene invocato il primo nei pubblici sacrifici.

Di solito si rappresenta con due facce, emblema del passato e dell'avvenire, di cui quel saggio re aveva, dicesi, profondissima cognizione. Romolo gli fabbricò un tempio presso il Foro, e Numa vi aggiunse le porte di bronzo, le quali non si aprono che in occasione di guerra.

La maniera dei sacrifici varia secondo la natura degli dèi. Agli dèi del cielo si alzano tre altari, e due solamente agl'infernali. Ai primi si offre incenso e vino; si offre latte ai secondi. Le vittime immolate ai celesti sono bianche e di numero dispari: si solleva la testa verso il cielo

all'istante di ferirle; si dirige contro di esse il colpo mortale dall'alto al basso, e il loro sangue è raccolto in vasi e versato sopra gli altari. Le invocazione si fanno ad alta voce, e con gli sguardi rivolti al cielo.

Ne' sacrifici agli dèi infernali le vittime sono nere, e in numero pari; si tiene bassa la loro testa; si feriscono nella parte inferiore del collo, e si fa scorrere il loro sangue entro una fossa scavata nella terra. Intanto si prega con voce sommessa e con lo sguardo chino, e si batte ad intervalli la terra con i piedi per avvertire le divinità, che ivi sotto risiedono, degli omaggi che loro son resi.

In generale le cerimonie religiose dei Romani assomigliano molto a quelle de' Greci: quando si riconoscono gli stessi dèi, è raro che si differisca nella maniera di onorarli. Alcune usanze romane, alcune antiche tradizioni, che spesso è difficile spiegare, sembrano attribuire alla religione di questo popolo un carattere particolare. Nondimeno il principio fondamentale è lo stesso; e un Greco ammeso ne' templi di Roma, qualora sia penetrato della santità degli atti di cui è testimonio, crede onorare gli dèi del proprio paese; perchè questi sono gli stessi che in Roma, e gli stessi sono i nostri sacrifici. Solo presso i Romani vedrai alcune osservanze più minute, effetto necessario della scienza augurale.

Ma nelle grandi calamità, che più d'una volta minacciarono l'esistenza della Repubblica, i Romani si distinsero per un atto di religione di cui la Grecia non offre alcun esempio, cioè con il voto solenne d'immolare agli dèi tutti gli animali domestici che nascerebbero nella seguente primavera. Questo singolare sacrificio, che fu detto *primavera sacra*, ha però sempre bisogno del consenso del senato e del popolo per essere eseguito. Fu veduto per l'ultima volta sotto il dittatore Fabio Massimo ne' disastri della seconda guerra punica. Simili offerte, spesso ripetute, avrebbero sicuramente cagionato a Roma danni più gravi di quelli che cercava di evitare; ed a me sembra che offendano gli dèi più che non debbano riuscir loro graditi. Si può mai onorarli distruggendo i loro benefici?

Ma con qual nome chiamerò io l'orribile sacrificio con cui i Romani credettero di conciliare alle loro armi il favore dei Numi, in uno di quei pericolosi momenti in cui pareva disperata la loro salute?

Ardirò dirti come sopra una pubblica piazza essi immolarono un uomo ed una donna delle Gallie, un Greco ed una Greca? Più volte i Romani, se il delirio della mente non rendesse gli uomini sordi alla voce della natura, avrebbero dovuto gemere di tali sacrifici sanguinosi, degni de' selvaggi abitanti della Tauride. Furono celebrati sino dalla fondazione di Roma, rinnovati ne' giorni più chiari della sua storia, quelli di Paolo Emilio e di Marcello, e non sono forse dieci anni che il senato li ha aboliti.

Come mai, io vado chiedendo a me stesso, uomini sì grandi, sì generosi, poterono abbandonarsi a tali atti di pietà mostruosa? Credere di procurare la salvezza del popolo commettendo un delitto esecrabile! Così pur troppo, abusando delle cose più sante, gli uomini si fanno carnefici in nome dell'umanità e sacrileghi in nome degli dèi.

POLICLETO.

LXI. - Roma imperiale.

Durante i tempi repubblicani ornavano Roma pochi monumenti di stile semplice e maestoso, sacri alla religione ed alla patria. Quando Augusto si rese signore della città, era questa un ammasso informe di case strettamente addossate le une alle altre e di vie edificate sopra alcuni colli e nelle valli formate da questi. Augusto, la divise in quattordici regioni e, in unione ad Agrippa, la ornò di tali edifici da poter ben dire di aver trovato una città d'argilla e di lasciarne una di marmo. Nei primi tre secoli della dominazione imperiale, Roma crebbe gigante, e si riempì di templi di portici, di terme, di palazzi, di delizie d'ogni genere, in cui era tanta profusione di statue da sembrare che accogliesse in sé un'altra popolazione di marmo...

La città si era formata diffondendosi tutta all'intorno di un centro, che al tempo della Repubblica era il foro, con il Campidoglio che sopra di quello sorgeva. Se intorno al foro e al Campidoglio si conduce una linea irregolare che, comprendendo il monte Palatino (m. 52), vada radendo il Celio (m. 60), l'Esquilino (m. 58) e il Quirinale (m. 64), deve formarsi un territorio non troppo esteso sulla sponda sinistra del Tevere. Era quello, così ai tempi della Repubblica come a quei dell'Impero, il vero cuore di Roma, perchè quelle colline da varie direzioni convergono tutte verso il foro. Quivi era l'antica residenza del popolo libero, la sede della vita politica repubblicana; sopra di esso il Campidoglio, rocca sacra ove avevano posto dimora gli dèi, ove si conservavano le leggi e le spoglie trionfali di Roma. E lì vicini erano i luoghi destinati ai pubblici sollazzi dei Romani, perchè il Circo Massimo, ove tenevanai giuochi solenni, era situato sotto il monte Palatino, cosicchè erano uniti in vicinanza il foro del popolo, il Campidoglio di Giove, l'ippodromo, i tre grandi indici della vita della città durante i tempi repubblicani.

Gl'imperatori aggiunsero a quelli un quarto monumento, il loro proprio palazzo, il castello palatino. Benchè Augusto e i suoi successori accuratamente conservassero ed abbellissero gli antichi monumenti sacri del Campidoglio, vi fondarono tuttavia pochi nuovi edifici, ma lo ornarono di statue, e alla base di esso dalla parte del foro eressero statue e colonne ed archi di trionfo. Circondarono il foro del popolo di bei monumenti e se allora, sotto la monarchia dei Cesari, aveva propriamente perduto la sua importanza politica, di esso restarono le gloriose rimembranze, e fu sempre la gran piazza pubblica a lato della quale gl'imperatori ne edificarono altre magnifiche a ricordo della loro signoria. Così furono costruiti i fori imperiali di Cesare, di Augusto, di Nerva, di Domiziano e quello bellissimo di Traiano. Coll'architettura sublime di questo foro la città imperiale raggiunse l'apogeo del suo splendore artistico. Traiano, sotto il quale la potenza imperiale giunse al più alto grado, condusse a compimento anche il Circo Massimo, e prima di lui Vespasiano e Tito avevano inalzato l'anfiteatro gigantesco, palestra di ludi cruenti, il celebre Colosseo.



(Ricostruzione del Prof. GIUSEPPE TOZZI).

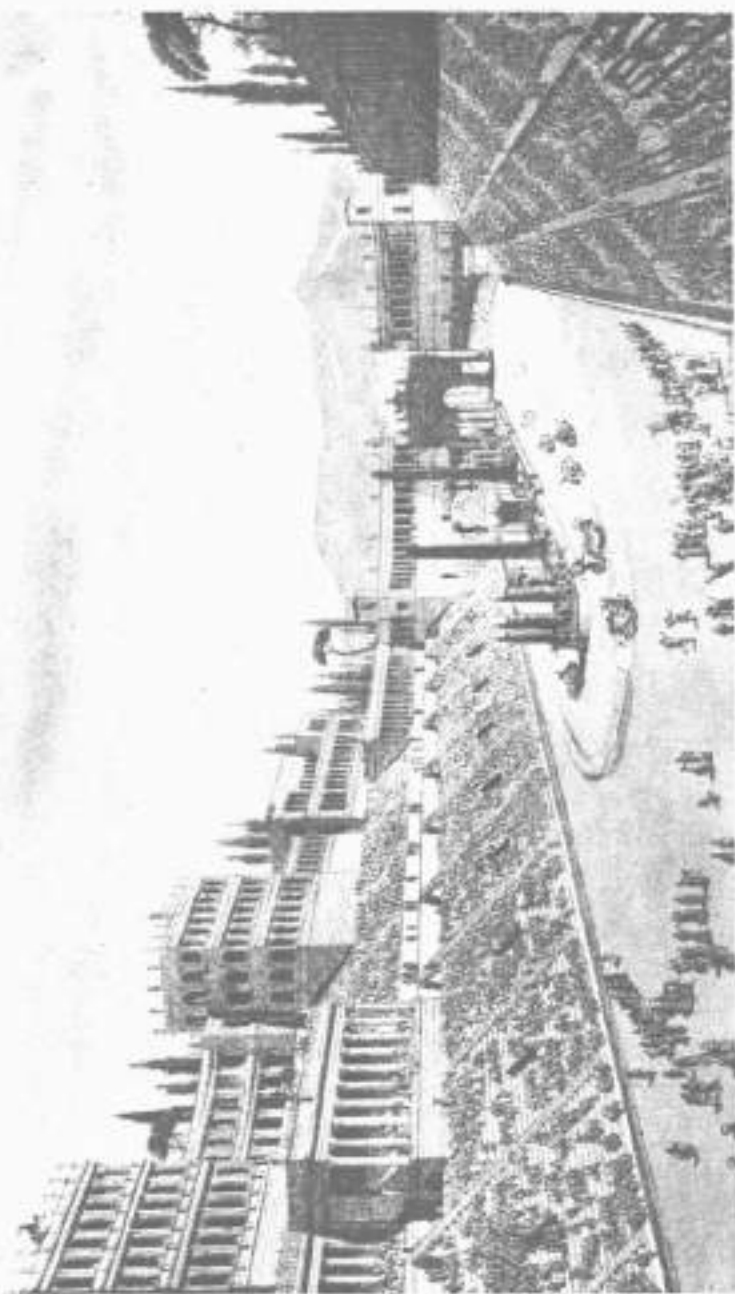
Il Foro Romano visto dall'angolo nord della Basilica Giulia.



Teatro di Marcello.

Chi, pertanto dal Colosseo, avesse percorsa la Via Sacra, e, passato l'Arco di Tito, varcato il Palatino e il foro del popolo, attraversati il Campidoglio e la serie delle piazze imperiali, fosse pervenuto al foro di Traiano, avrebbe veduto i monumenti giganteschi di Roma imperiale succedersi dappresso in modo che l'occhio sarebbe stato stanco e confuso all'aspetto di tante meraviglie. E dopochè Adriano ebbe innalzato nelle vicinanze della Via Sacra il tempio maggiore della città, sacro a Venere e a Roma, non rimase nel centro antico di Roma un solo palmo di terra ove si potesse edificare; ella era come una spessa selva di belli e sontuosi templi, di basiliche, di portici, di archi trionfali, di monumenti, e al di sopra di quel mondo di meraviglie qui si alzava lo smisurato Anfiteatro Flavio, ivi il turrito castello imperiale, più lontano il Campidoglio dallo afavillante tetto dorato, ed a grande distanza sul Quirinale, secondo Campidoglio, il bel tempio di Quirino.

Al di là di questo recinto, che formava il nucleo della città, da ogni lato, si stendeva Roma imperiale verso Nord-Est e a mezzogiorno sui poggi, a Nord-Ovest lungo la pianura formata dalla valle del Tevere e nelle regioni del Vaticano e del Trastevere dall'altra sponda del fiume. Le colline, su cui, come sull'Aventino, ne' tempi della Repubblica ergevanasi innanzi degli edifici, offrivano ampio spazio al genio edificatore che si era diffuso dopo il tempo d'Augusto. Sull'Esquilino, sul Viminale (m. 56), sul Quirinale furono condotte belle vie fiancheggiate da palazzi, e giardini magni-



Roma. - Il Circo Massimo (ricostruzione).

fici, e piazze pei mercati e terme s'andavano costruendo fino ai tempi di Costantino, e qua e là acquedotti dagli alti e arditi archi rendevano lieta la città delle acque che si diffondevano con corso maestoso. Più in là, nella valle che dal Campidoglio si stendeva lungo il fiume, si elevavano monumenti sì spessi, che l'occhio non poteva numerarli, nè la parola descriverli, fra i quali il teatro di Marcello, il circo Flaminio, lo splendido teatro di Pompeo cogli edifici annessi, che formavano un piccolo borgo destinato a ogni genere di piaceri, il Pantheon d'Agrippa colle sue terme, i monumenti degli Antonini, colla colonna di Marco Aurelio (bel riscontro di quella di Traiano), il grande stadio di Domiziano e finalmente, torreggiante a somiglianza di monte ed ombreggiato da belle piante, il mausoleo di Augusto, dove dormivano le ceneri degli imperatori. Ad esso faceva riscontro, dall'opposto lato del Tevere, l'altra mole, ove avevano pur sepoltura i Cesari defunti, il sepolcro meraviglioso di Adriano, che guardava nei giardini vaticani, dai quali si passava alla regione di Trastevere, men bella di tutte, situata sotto l'antica cittadella del Gianicolo.

Simile a splendida cintura, magnifiche mura degne della maestosa città erano state edificate dall'imperatore Aureliano ad abbracciare quell'ammasso di monumenti di marmo e di metallo sui quali era scolpita la storia del mondo.

F. GREGOROVIVS.

<i>Prefazione</i>	pag. III
-----------------------------	----------

CAPITOLO INTRODUTTIVO. - <i>La preistoria e la storia</i>	I
---	---

1. Il problema della storia dell'umanità. - 2. La preistoria e i suoi caratteri. - 3. Le epoche della preistoria. - 4. Le antichissime stirpi umane. - 5. Le età della storia. - 6. Il teatro della storia antica. - 7. Le civiltà del Mediterraneo.

Lecture. - I. «Noi siamo di ieri». - II. La creazione del mondo. - III. Il diluvio universale.

SEZIONE I

LE CIVILTÀ DELL'ORIENTE MEDITERRANEO

CAP. I. - <i>La civiltà egiziana</i>	17
--	----

8. Il Nilo e l'Egitto. - 9. Vicende storiche degli Egizi. - 10. Ordinamenti politici e sociali. - 11. La religione.

Lecture. - IV. Il Nilo. - V. La piramide di Chéope. - VI. Le tombe egiziane.

CAP. II. - <i>La civiltà fenicia e la civiltà ebraica</i>	27
---	----

12. Cenni geografici. - 13. Vicende storiche dei Fenici. - 14. Civiltà dei Fenici. - 15. Prime vicende storiche degli Ebrei. - 16. La formazione del regno e la decadenza ebraica. - 17. Civiltà degli Ebrei.

Lecture. - VII. I Fenici e l'alfabeto. - VIII. Davide uccide Golia. - IX. Il tempio di Salomone.

CAP. III. - <i>Le altre civiltà orientali</i>	37
---	----

18. Quadro generale. - 19. Vicende storiche dei Babilonesi e degli Assiri. - 20. Vicende storiche dei Medi e dei Persiani.

Lecture. - X. La superbia di Nabucodonosor umiliata da Dio.

SEZIONE II

LA CIVILTÀ ELLENICA

- CAP. IV. - *Quadro generale della civiltà ellenica* pag. 41
 21. Cenni geografici. - 22. Valore della civiltà greca. - 23.
 Epochen della storia greca.
Lettura. - XI. La Grecia e i suoi abitanti.
- CAP. V. - *Le origini della civiltà greca* » 45
 24. La civiltà egeo-cretese. - 25. La civiltà micenea. - 26.
 La guerra di Troia. - 27. Le leggende eroiche.
Lettura. - XII. I funerali di Ettore.
- CAP. VI. - *La formazione della Grecia classica* » 52
 28. L'invasione dorica. - 29. La nuova Grecia. - 30. Sparta.
 31. Atene. - 32. Atene dopo Solone.
Lettura. - XIII. La colonizzazione greca. - XIV. Le leggi di
 Licurgo. - XV. Saggezza e astuzia di Solone. - XVI. Giura-
 mento dei Greci.
- CAP. VII. - *La massima fioritura della civiltà ellenica* » 64
 33. La prima guerra persiana. - 34. La seconda guerra per-
 siana. - 35. Altre guerre persiane. - 36. L'egemonia mariti-
 tima di Atene. - 37. Le guerre del Peloponneso.
Lettura. - XVII. La battaglia di Maratona. - XVIII. Leonida
 alle Termopili. - XIX. Aristide e Temistocle. - XX. Battaglia
 navale di Salamina. - XXI. Pericle. - XXII. La morte di
 Socrate.
- CAP. VIII. - *La decadenza ellenica* » 86
 38. Le ultime guerre persiane. - 39. Egemonia di Tebe. -
 40. L'egemonia macedone. - 41. Alessandro Magno. - 42.
 La civiltà ellenistica. - 43. I regni ellenistici. - 44. La con-
 quista romana.
Lettura. - XXIII. La ritirata dei diecimila. - XXIV. Demo-
 stene e le Filippiche. - XXV. Alessandro e Diogene. -
 XXVI. La battaglia di Issa.
- CAP. IX. - *Aspetti della civiltà ellenica* » 100
 45. Vita economica. - 46. Istituzioni sociali. - 47. Arte e
 cultura. - 48. La religione.
Lettura. - XXVII. Le Olimpiadi. - XXVIII. L'architettura
 ellenica. - XXIX. La vita in Atene ai tempi di Pericle.

- XXX. Il teatro in Grecia. - XXXI. L'Olimpo dimora degli dèi. - XXXII. Ordinamenti militari dei Greci. - XXXIII. Usi funebri dei Greci.

SEZIONE III

LA CIVILTÀ ROMANA

CAP. X. - *Quadro generale della civiltà romana* pag. 121
49. Cenni geografici. - 50. Valore della civiltà romana. -
51. Epoche della storia romana.

Lettura. - XXXIV. A Roma.

CAP. XI. - *La civiltà romano-laziale* * 127
52. I più antichi abitatori d'Italia. - 53. Gli Etruschi. - 54. La nascita di Roma. - 55. I primi avvenimenti. - 56. I successori di Romolo. - 57. La trasformazione dello Stato. - 58. Le rivendicazioni della plebe. - 59. Il primato di Roma nel Lazio.

Lecture. - XXXV. Roma antica. - XXXVI. Orazio Coclite, Muzio Scevola e Clelia. - XXXVII. Cincinnato. - XXXVIII. L'invasione dei Galli Senoni. - XXXIX. L'assalto dei Galli al Campidoglio. - XL. « Hic manebimus optime ».

CAP. XII. - *La civiltà romano-italica* * 150
60. La nuova organizzazione dello Stato. - 61. L'espansione di Roma in Italia. - 62. La guerra tarantina. - 63. L'egemonia nel Mediterraneo occidentale. - 64. La prima guerra punica. - 65. L'imperialismo di Roma. - 66. La seconda guerra punica. - 67. Il completamento dell'egemonia mediterranea.

Lecture. - XLI. Pirro e il console Fabrizio. - XLII. Annibale passa le Alpi. - XLIII. La battaglia di Zama. - XLIV. Trionfo di Paolo Emilio, vincitore di Pidna.

CAP. XIII. - *La crisi della civiltà romano-italica* * 172
68. Le cause della crisi. - 69. I Gracchi. - 70. Caio Mario. - 71. Il predominio di Silla. - 72. Pompeo Magno. - 73. Il primo triumvirato. - 74. La guerra civile. - 75. La dittatura di Cesare. - 76. Gli ultimi episodi della crisi. - 77. Il predominio di Ottaviano.

Lecture. - XLV. La madre dei Gracchi. - XLVI. Mario. - XLVII. Proscrizioni di Silla. - XLVIII. La congiura di Catilina. - XLIX. Giulio Cesare. - L. Cesare passa il Rubicone e marcia su Roma. - LI. Morte di Cesare.

CAP. XIV. - *La civiltà romano-universale* pag. 193

78. La nuova organizzazione dello Stato. - 79. Il principato di Ottaviano Augusto. - 80. I principi della casa Giulio-Claudia. - 81. I principi della famiglia Flavia. - 82. I principi della famiglia Antonina. - 83. La decadenza del principato.

Lecture. - LII. La personalità di Augusto. - LIII. Gesù Cristo. - LIV. Ritratto di Tiberio. - LV. Incendio di Roma ai tempi di Nerone. - LVI. I barbari. - LVII. Diocleziano e la Tetrarchia.

CAP. XV. - *Aspetti della civiltà romana* » 212

84. Istituzioni sociali. - 85. Istituzioni politiche e giudiziarie. - 86. Il diritto romano. - 87. Istituzioni militari. - 88. La religione. - 89. Vita privata dei Romani. - 90. Cultura e arte.

Lecture. - LVIII. La giornata dei Romani. - LIX. Spettacoli di fiere e gladiatori. - LX. La religione dei Romani. - LXI. Roma imperiale.